

826.

SEDUTA DI VENERDÌ 23 FEBBRAIO 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.
Congedo	44079
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	44188
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	44079
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (<i>Approvato dal Senato</i>) (4691);	
Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1968 (1° provvedimento) (<i>Modificato dal Senato</i>) (4391-B);	
Variazioni al bilancio dello Stato ed a quello dell'amministrazione del fondo per il culto per l'anno finanziario 1967 (2° provvedimento) (<i>Modificato dal Senato</i>) (4393-B);	
Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 16 febbraio 1964, n. 34, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (1758);	

PAG.

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 22 ottobre 1963, n. 1501, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1759);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 novembre 1963, n. 1727, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1760);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1963, n. 1052, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1761);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1968

- | PAG. | PAG. |
|--|--|
| <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1964, n. 231, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3879);</p> <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1964, n. 201, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3880);</p> <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1964, n. 525, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3881);</p> <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1964, n. 524, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3882);</p> <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 ottobre 1964, n. 1082, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3883);</p> <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1964, n. 1411, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3884);</p> | <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1964, n. 1523, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3885);</p> <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 3 marzo 1965, n. 120, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3886);</p> <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 12 aprile 1965, n. 492, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3887);</p> <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 14 giugno 1965, n. 709, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3888);</p> <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 settembre 1965, n. 1104, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3889);</p> <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1965, n. 1551, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3890);</p> |

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1968

- | PAG. | PAG. |
|--|--|
| <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1966, n. 445, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3891);</p> <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 agosto 1966, n. 690, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3892);</p> <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 29 agosto 1966, n. 695, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3893);</p> <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 21 agosto 1966, n. 891, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3894);</p> <p>Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 novembre 1966, n. 1026, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (3895);</p> <p>Sistemazione contabile delle eccedenze di pagamenti e delle rimanenze di fondi verificatesi nelle gestioni delle Rappresentanze diplomatiche e consolari negli esercizi finanziari antecedenti al 1° luglio 1951 (<i>Approvato dalla III Commissione del Senato</i>) (1936);</p> | <p>Assegnazione di lire 135.000.000 occorrente per la sistemazione della spesa per l'indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni ed i trasferimenti effettuati nell'interesse dell'amministrazione delle dogane e delle imposte indirette, negli esercizi 1961-62 e 1962-63 (2291);</p> <p>Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (2428);</p> <p>Assegnazione di lire 92 milioni per la sistemazione della spesa relativa alle indennità di rimborso spese di trasporto per le missioni nel territorio nazionale nell'esercizio finanziario 1961-62 (2474);</p> <p>Assegnazione straordinaria per la sistemazione delle spese sostenute in eccedenza agli appositi stanziamenti di bilancio per pagamento indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni all'estero effettuate dal personale militare della guardia di finanza nell'esercizio 1961-62 (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (2862);</p> <p>Sistemazione delle spese sostenute anteriormente al 31 dicembre 1964 per le missioni effettuate dal personale del servizio metrico (<i>Approvato dalla IX Commissione del Senato</i>) (3590);</p> <p>Sistemazione dell'eccedenza di spesa relativa alle indennità e rimborso spese di trasporto per le missioni effettuate nel territorio nazionale durante gli esercizi passati, nell'interesse dell'amministrazione periferica delle imposte dirette (<i>Approvato dalla V Commissione del Senato</i>) (4308);</p> <p>Sanatoria dell'eccedenza di spesa verificatasi per la manutenzione, riparazione e adattamento degli edifici adibiti ad istituti di prevenzione e di pena negli esercizi finanziari anteriori al 1962-63 (<i>Approvato dalla II Commissione del Senato</i>) (4424);</p> <p>Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-60 (3390);</p> <p>Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-61 (3391);</p> <p>Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-62 (3392);</p> <p>Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-63 (3393);</p> |

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1968

	PAG.		PAG.
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-64 (3394);		FERRARI RICCARDO	44081
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (3395);		FRANCHI	44115
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per il 1966 (<i>Approvato dal Senato</i>) (4706);		GOEHRING	44178
Istituzione di un capitolo di entrata nel bilancio dell'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato per la contabilizzazione dei rimborsi di somme che l'amministrazione stessa è autorizzata ad anticipare con i fondi del proprio bilancio (3698)	44079	GUARRA	44149
PRESIDENTE	44079, 44178	LEONARDI	44173
ACHILLI	44165	LEOPARDI DITTAIUTI	44100
AVOLIO	44120	MONTANTI	44079
BASILE GIUSEPPE	44107	PREARO	44086
BASLINI	44180	RESTIVO, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	44098, 44104, 44110, 44116, 44124
BERAGNOLI	44139	RIPAMONTI	44155
BONTADE MARGHERITA	44138	SEDATI	44127
BRANDI	44145	TAVERNA	44135
CARADONNA	44170	Proposte di legge:	
CHIAROMONTE	44091	(<i>Annunzio</i>)	44079
DI VAGNO	44184	(<i>Approvazione in Commissione</i>)	44188
FERIOLI	44109	(<i>Deferimento a Commissione</i>)	44189
		(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	44189
		(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	44189
		Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	44189
		Corte dei conti (<i>Trasmissione di relazione</i>)	44079
		Ordine del giorno della prossima seduta	44189

La seduta comincia alle 9.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 21 febbraio 1968.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Bottaro.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

DI GIANNANTONIO: « Determinazione dei compensi per diritti d'autore per le manifestazioni musicali organizzate nei pubblici esercizi e negli alberghi » (4895);

CAVALLARI NERINO ed altri: « Modificazione della legge 5 marzo 1961, n. 90, per quanto concerne il personale operaio dipendente dal Ministero della marina mercantile » (4896);

BASILE GUIDO: « Disposizioni particolari in materia di assistenza sanitaria » (4897);

SINESIO e DI LEO: « Costituzione dell'ente autonomo del porto di Porto Empedocle e provvedimenti per l'esecuzione del piano regolatore delle opere portuali » (4898).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria della Cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore dei ragionieri e periti commerciali, per gli esercizi 1964, 1965 e 1966 (Doc. XIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La XII Commissione (Industria) ha deliberato di chiedere che il seguente disegno di legge già ad essa assegnato in sede referente, le sia deferito in sede legislativa:

« Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile » (2601).

Contemporaneamente la XIII Commissione (Lavoro) ha deliberato di chiedere l'assegnazione alle Commissioni riunite XII e XIII del suddetto provvedimento.

Ritengo che il provvedimento possa essere deferito alle Commissioni riunite XII (Industria) e XIII (Lavoro), in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (4691) e di trentanove disegni di legge connessi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 e di trentanove disegni di legge connessi.

È iscritto a parlare l'onorevole Montanti. Ne ha facoltà.

MONTANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, in questo mio intervento, brevissimo, esporrò soltanto alcune preoccupazioni circa l'andamento della politica agricola comunitaria in ordine agli interessi dell'agricoltura italiana, preoccupazioni che hanno formato oggetto di una interpellanza presentata alcuni giorni fa dal gruppo repubblicano. Intanto mi sia consentito di osservare che i dati relativi all'annata agraria testé conclusa, pur essendo per alcuni aspetti confortanti, ed anche se registrano un sensibile aumento della produzione lorda vendibile (ci saremmo infatti avvicinati agli obiettivi fissati dal « piano » e cioè al 3,3 per cento di incremento annuo), non eliminano la pesante situazione di disagio che tuttora esiste nel nostro mondo rurale. Un eccessivo ottimismo per i risultati dell'annata agraria è ingiustificato

- come cercherò di dimostrare - sotto molti profili.

Prima di tutto, a mio avviso, è chiaro come il settore agricolo non riesca in effetti a tenere il passo con il piano nazionale di sviluppo economico. Se infatti quest'anno - e si è trattato di un'annata particolarmente favorevole - lo aumento della produzione lorda vendibile è stato superiore al 3 per cento, nel 1966 tale incremento si è aggirato intorno all'1 per cento. Se ne deduce facilmente, quindi, che per tener fede agli obiettivi del « piano », nei prossimi tre anni dovremmo registrare un incremento del 4 per cento circa e ciò, allo stato attuale, mi sembra difficilmente ipotizzabile. Ma vi è di più: gli altri settori della nostra economia, in primo luogo quello industriale, hanno fatto registrare saggi di incremento notevolissimi che, d'altro canto, il crescente sviluppo dell'automazione ed il rapido affermarsi di modernissimi sistemi produttivi, accentuerà sempre di più in futuro. Di contro l'agricoltura segna il passo e, quindi, ai tradizionali fattori di svantaggio, principalmente di natura organica, nei confronti degli altri settori produttivi, somma oggi una carenza di dinamicità che, se non dovesse essere corretta, si tradurrebbe in un gravissimo aumento degli squilibri settoriali e territoriali ancora, purtroppo, esistenti nel paese.

Tutto ciò, evidentemente, ci porta a considerare il danno enorme che ne viene al mezzogiorno d'Italia, al sud, laddove il processo di sviluppo industriale è lentissimo ed il sistema economico poggia ancora per la massima parte sulle attività agricole. Si tratta - a mio avviso - di fornire al piano gli strumenti operativi che ne consentano la reale attuazione nel settore agricolo senza ritardi e - vorrei dire - senza cedimenti.

È ormai indilazionabile, ad esempio, una legge sul riordino e la ricomposizione fondiaria, perché (e su questo punto sono ormai d'accordo i maggiori tecnici ed economisti del nostro paese) se non si danno alle aziende superfici adeguate, difficilmente sarà possibile costruire una agricoltura competitiva, capace di produrre per il mercato e capace soprattutto di offrire redditi apprezzabili.

La polverizzazione e la frammentazione fondiaria costituiscono un ostacolo che deve essere sollecitamente superato. È un grosso problema che presenta aspetti tecnici e politici poiché, evidentemente, nel quadro della ricomposizione fondiaria va affrontato e risolto il discorso sull'agricoltura professionale che, nelle sue diverse forme, va incoraggiata

e diffusa non solo dal punto di vista pubblicitario, ma anche e soprattutto legislativo.

Vi sono, ovviamente, onorevoli colleghi, molti altri problemi che vanno risolti, poiché il discorso sulla situazione del settore agricolo non può prescindere, ad esempio, dalla organizzazione dei mercati agricoli con la creazione di organismi capaci di fornire all'AIMA la base concreta per una efficace azione a vantaggio dei coltivatori. D'altro canto su questo punto erano state già concordate, tra i partiti della maggioranza, idonee iniziative legislative che dovevano consentire il varo di forme associazionistiche tra i produttori, libere e democratiche.

Noi non possiamo a questo punto non lamentare come tali iniziative legislative siano state ritardate, sicché oggi, in questo ultimo scorcio di legislatura, ben poco si potrà fare per organizzare seriamente il mercato agricolo interno con le conseguenze, a pochi mesi di distanza dalla completa attuazione del mercato comune europeo, che è facile immaginare.

Credo che ormai non ci sia nessuno che non abbia compreso come sia impossibile guardare ai problemi del settore agricolo senza inquadrarli nell'ambito della politica agricola comunitaria, considerando le enormi ripercussioni che gli accordi tra i sei paesi provocano sugli indirizzi attuali e - vorrei dire - persino sull'avvenire stesso della nostra agricoltura.

Ed è proprio per questo che io circo scrivo il mio intervento ai problemi sollevati dall'interpellanza che abbiamo presentato.

È ormai nota la pesante situazione che, nell'ambito della CEE, si è venuta a creare nei settori del grano tenero e del latte: abbiamo registrato enormi eccedenze di provenienza quasi esclusivamente francese e in parte, per il latte, olandese.

Per il grano tenero si parla di 50 milioni di quintali. Dette eccedenze - dati i più bassi prezzi vigenti sui mercati mondiali - vengono smaltite a costo di enormi rimborsi alla esportazione oppure, addirittura, avviate - dopo la denaturazione, la scrematura e il conseguente indennizzo ai produttori per la perdita di valore - all'alimentazione del bestiame.

Tutto ciò avviene, dati gli attuali indirizzi della politica agricola europea, mediante lo intervento dell'apposito fondo comunitario - il FEOGA - che finanzia tali operazioni, il cui costo, per l'anno in corso, è valutato intorno ai 500 miliardi di lire, dei quali il 24-

25 per cento dovrà essere pagato dal nostro paese.

Noi repubblicani riteniamo tutto ciò molto grave, perché, alla lunga, la politica di mercato fin qui seguita incoraggia la produzione in settori nei quali si registrano forti eccedenze, invece di favorire i settori nei quali siamo fortemente deficitari (come, per esempio, i cereali foraggeri e le carni bovine). Incoraggiamenti che, tuttavia, dovrebbero tener conto della necessità di non creare ulteriori difficoltà ai nostri allevamenti.

Ma, come abbiamo sottolineato nella nostra interpellanza, l'attuale situazione appare ancora più pesante se si pensa all'assurdo di un paese ad economia agricola debole che si trasforma, attraverso il nostro contributo al FEOGA, in finanziatore di un'agricoltura ben più solida e progredita, qual è quella francese.

Ma vi sono altri motivi, e non meno importanti, che giustificano, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la nostra preoccupazione. Infatti, attualmente gran parte dei fondi disponibili vengono destinati dal FEOGA agli interventi sui mercati che, come ho già detto — pur non sottovalutandone assolutamente gli aspetti positivi — tendono a cristallizzare la situazione dei settori produttivi, attardando, anche, quell'opera di riconversione che per talune colture appare improrogabile specie in relazione all'obiettivo di edificare su solide basi l'agricoltura europea, mentre solo una piccola aliquota dei fondi disponibili viene impiegata per interventi volti a modificare le strutture agricole arretrate.

Noi diciamo che è necessario invertire tale tendenza destinando, invece, una aliquota maggiore dei fondi disponibili ad una seria politica delle strutture, poiché a nostro avviso senza di ciò non sarà possibile migliorare i redditi dei produttori, specie nelle zone ad agricoltura più debole come la nostra, ed equilibrare, nel contempo, la posizione finanziaria dell'Italia in seno al FEOGA.

Dicevo che è una situazione preoccupante, e ne è la riprova il clima di inquietudine che serpeggia tra i nostri produttori, innanzitutto tra gli allevatori, ma anche tra i produttori di agrumi e fra i vitivinicoltori.

I nostri produttori di agrumi ed anche i vitivinicoltori speravano e sperano, con l'allargamento della comunità all'Inghilterra, di aprirsi nuovi e più vasti mercati con sbocchi sicuri per la loro produzione. Il veto opposto dalla Francia ha fatto cadere tale speranza; nel contempo l'associazione al MEC di paesi del bacino mediterraneo, che hanno produzio-

ni concorrenziali con le nostre, sta creando un giustificato malumore.

Si parla in questi giorni, ed io sarei lieto di ricevere dall'onorevole ministro un'autorevole smentita, di un accordo tra la CEE ed alcuni paesi del bacino mediterraneo per la abolizione della dogana sugli agrumi provenienti da tali paesi. Evidentemente ciò, se non fosse attuato con contemporanee ed idonee misure di salvaguardia e garanzia per la nostra produzione, arrecherebbe un danno gravissimo alla nostra produzione e proprio in zone, quelle del meridione, che certamente non vengono considerate da alcuno economicamente molto floride.

Per ciò che riguarda il vino, infine, non si comprendono i motivi per i quali i responsabili della nostra politica agraria abbiano accettato che si rinvi la regolamentazione comunitaria al 1969. I produttori si chiedono che cosa avverrà tra un anno, anche per le voci che ci giungono da Parigi e da Bruxelles, voci che attribuiscono ai nostri *partners* francesi il desiderio di chiedere che venga consentito lo zuccheraggio dei vini con le conseguenze, per noi, che è facile immaginare.

A tal proposito vorrei cogliere l'occasione per accennare alla situazione del mercato vinicolo nelle zone devastate dal terremoto in Sicilia, zone che ricavano proprio dalla viticoltura il maggior reddito. In questi giorni vengono messi in luce alcuni aspetti del problema che a me sembrano degni della massima considerazione e attenzione da parte del Governo, come giustificata mi appare la richiesta che viene avanzata, per la distillazione agevolata dei vini, da parte dei singoli produttori e dalle cantine sociali, tenuto proprio conto della pesantezza del mercato vinicolo.

Concludendo, tutti questi motivi sui quali mi sono brevemente soffermato ci inducono a ritenere urgente la revisione della politica agricola comunitaria e in particolare del regolamento finanziario relativo, al fine di correggere situazioni di squilibrio tra paese e paese, ma anche e soprattutto allo scopo di dare una valida prospettiva di armonico sviluppo all'agricoltura italiana nel quadro di una vitale agricoltura europea.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la discussione sul bilancio in corso ha una particolare importanza perché si tratta dei primi bilanci che vengono sottoposti al no-

stro esame dopo la approvazione della legge sulla programmazione e si tratta anche degli ultimi bilanci presentati prima della fine di questa legislatura, che è ormai imminente.

Anche quest'anno, come è stato per gli anni passati, il mio intervento avrà per oggetto il bilancio dell'agricoltura, un bilancio che, forse più degli altri, non può non essere inquadrato nel più vasto tema riguardante la programmazione. E ciò perché, come è noto, il programma quinquennale approvato contiene un capitolo riguardante l'agricoltura, settore per il quale vengono fissati determinati obiettivi fra i quali quello del raggiungimento, nell'arco di un ventennio, della parità di reddito con gli altri settori produttivi.

Anche se tale traguardo è indubbiamente utopistico, come abbiamo più volte affermato nel corso della discussione sulla programmazione, è indubbio che se si vuole essere coerenti con una tale impostazione, si devono porre in atto tutti quei mezzi e tutti quegli strumenti necessari per avvicinarsi al traguardo di cui sopra, senza perdere di vista la realtà concreta.

Innanzitutto non si deve perdere di vista il fatto che in meno di venti anni gli « attivi » dediti in Italia all'agricoltura si sono dimezzati, scendendo da oltre 8 milioni di unità (quanti erano ancora agli inizi degli anni '50) a poco più di 4 milioni e mezzo, con tendenza ad ulteriormente contrarsi, come confermano i più recenti rilievi dell'ISTAT sulla consistenza e la distribuzione delle forze del lavoro. Non è quindi azzardato dire che nell'arco dei prossimi 20 anni — ed arriviamo così alle soglie degli anni '90 — la nostra popolazione attiva agricola andrà stabilizzandosi sui 2 milioni o poco più di unità. Questa previsione confermata dai progetti di investimenti industriali e dalla conseguente richiesta di nuova manodopera non solo in campo nazionale, ma anche nel campo della CEE, già di per sé conferma il fondamento della teoria che ipotizza una progressiva diminuzione del divario oggi esistente fra redditi agricoli, globalmente presi, e redditi degli altri settori produttivi.

A dire il vero una remora a tutto ciò è rappresentata dalla possibilità che, ampliandosi oltre ogni più rosea previsione i redditi dell'area degli altri settori, l'agricoltura, nonostante la diminuzione degli addetti, debba fare sempre la parte della cenerentola nella distribuzione del reddito nazionale.

Naturalmente la politica di programmazione non è un automa che si muove indipendentemente dalla nostra volontà. È quindi

ingenuo attendersi tutto da essa e non fare scattare invece quegli altri congegni che la privata iniziativa, nell'ambito aziendale ed internazionale, e le intese tra le categorie in un campo più vasto, debbono mettere in atto se vogliono realmente riequilibrare il nostro sistema economico. Il riequilibrio, per le note vicende « rivoluzionarie » degli ultimi lustri, interessa soprattutto l'agricoltura che finora ha pagato in modo assai rilevante il progresso registratosi in tutto il paese e nonostante ciò è riuscita a raddoppiare, nel giro di un ventennio, la produttività, sia pure con strutture che nella maggior parte dei casi sono largamente superate dalle nuove tecniche e dalla concezione dell'agricoltura industrializzata che domina oggi tutto il mondo civile.

È questa una buona premessa, che però resterebbe tale se non servisse a stimolarci nel perseguire radicali trasformazioni e ridimensionamenti nel nostro tradizionale pensare in materia di agricoltura. Il ragionamento economico ci deve portare con coraggio ad una politica di investimenti pubblici e privati, concentrati nelle zone di maggiore rendimento, nelle zone cioè di pianura e di bassa collina, possibilmente irrigue, e contemporaneamente farci guardare con simpatia ai fenomeni della concentrazione aziendale e della verticalizzazione della produzione che sempre più deve tendere alla specializzazione, compiendo nel più breve arco di tempo possibile, e sotto la direzione di una mano unica, tutto il suo cammino dalla fase delle materie prime a quella del prodotto alimentare finito e disponibile per il consumatore.

Questo non vuol dire che non si debba pensare al nostro restante territorio agricolo: occorre anzi pensarci ma in chiave diversa da come ci si è pensato finora. Vale a dire che il bosco e la conseguente politica di difesa del suolo, un opportuno decentramento urbanistico, il turismo, la caccia e alcune forme di zootecnia all'aperto sono tutti elementi che vanno presi in seria considerazione per l'alta collina e la montagna. In sostanza occorre dividere in due la problematica dell'avvenire della nostra agricoltura, evitando di confondere quelli che devono essere gli investimenti concentrati nelle zone migliori con gli altri, non meno utili anche dal punto di vista economico oltre che sociale e politico, da farsi non solo in chiave agricola ma in una più vasta cornice del rapporto città-campagna i cui termini sono rimasti più o meno inalterati per secoli nel nostro paese, mentre sono profondamente cambiati, da venti anni a questa parte, per i fenomeni di inur-

bamento di vaste masse della popolazione agricola.

Occorre inoltre, sempre per non distaccarsi dalla realtà agricola, tener conto della profonda trasformazione che la nostra agricoltura ha subito passando da una fase prevalentemente cerealicola ad una prevalentemente zootecnica. Alla base della riconversione colturale della nostra economia agraria (una operazione indirizzata soprattutto in senso zootecnico, sin da quando la Comunità economica europea mosse i primi passi), c'è evidentemente un disegno analogo a quello che caratterizza l'attività di gran parte della nostra industria e del nostro artigianato, l'utilità, cioè, di trasformare in prodotto finito pregiato, nel caso specifico carni e prodotti di allevamento, una materia prima ottenibile a costi ragionevoli come il foraggio e i mangimi.

Si è trattato e si tratta ancora oggi, nonostante certe delusioni patite, di un principio ottimo che, oltretutto, avvia in concreto la agricoltura sulla strada dell'industrializzazione, secondo i più moderni dettami della tecnica e dell'economia moderna. Se in questo campo, come certi sintomi dimostrano chiaramente, ci sono rallentamenti di entusiasmo, occorre che essi non influenzino negativamente un'attività come quella degli allevamenti, che a sua volta è alla base dell'industria di trasformazione della carne e del latte. Certo si tratta di un'operazione difficile e lunga, di una battaglia forse ancora più complessa di quella che nell'ultimo trentennio ha portato l'Italia, da secoli importatrice di frumento, all'autosufficienza granaria. Se sulla via della carne e del latte ci sono state delusioni, e purtroppo ce ne sono state parecchie, non è logico fermarsi a mezza strada. Gli agricoltori, nonostante le ripetute delusioni dell'anno testè conclusosi (basterebbe ricordare solo gli episodi del latte e della peste suina), tengono duro, ed altrettanto occorre che facciano i pubblici poteri; su questi ultimi incombe la responsabilità di non aver fatto tutto il possibile perché la nostra riconversione colturale fosse accompagnata dalle misure idonee per una piena riuscita. Ci riferiamo, in particolare, a due aspetti della politica zootecnica: a quello della mangimistica e a quello del sostegno del prodotto.

In un paese come il nostro che possiede scarsi foraggi a causa della sua situazione climatica, non si può prescindere da un'ampia alimentazione del bestiame con mangime ottenuto industrialmente. Anzi c'è da dire che in questa trasformazione in carne e in latte

dei mangimi a base cerealicola doveva consistere la rivoluzione di certi nostri tradizionali sistemi; ed è da augurarsi che questa opportuna tendenza permanga e si accentui nel futuro.

Non è del resto questo della trasformazione in prodotto finito di una materia prima che magari si importa dall'estero, il segreto del successo di tanta parte della nostra industria e del nostro artigianato? Naturalmente tutto ciò avrebbe dovuto essere incentivato e aiutato almeno nella fase d'avvio, così come qualche cosa di analogo si sarebbe dovuto fare nel campo del sostegno dei prodotti, specie di quelli carni dei quali, come è noto, siamo largamente importatori.

Evidentemente ciò che non si è fatto, o si è fatto scarsamente fino ad oggi, non è detto che non possa farsi nell'immediato futuro. E l'occasione è a portata di mano di fronte alle manovre che vengono specialmente da parte francese, tendenti sostanzialmente ad accollare sulle nostre spalle, attraverso una operazione di prezzi, un ulteriore onere a favore delle esportazioni agricole di quel paese. Di fronte a ciò il nostro Governo deve reagire mettendo in rilievo come da noi non si può interrompere né rallentare l'azione di riconversione zootecnica in atto. Un'azione che non è lecito disturbare con vere e proprie azioni di *dumping* come avviene per le esportazioni di latte dalla vicina repubblica, né con altre manovre tendenti ad aumenti di quotazione per certe materie prime che sono alla base dell'industria zootecnica.

Un'industria che non può e non deve essere considerata passata di moda, come ci è sembrato capire da certi silenzi eloquenti anche in occasione di recenti manifestazioni zootecniche. Se vi sono stati entusiasmi in partenza, che magari hanno provocato delusioni, ciò non vuol dire, ripeto, che sia opportuno fermarsi a mezza strada. Sarebbe un grave colpo psicologico per i nostri agricoltori, un vero e proprio tradimento che non si deve perpetrare ai danni di chi ha creduto a certe affermazioni.

È un problema che è stato alla ribalta della CEE proprio alla fine dell'anno testè trascorso, e al quale è opportuno che il nostro Governo dia il massimo peso per una sacrosanta difesa degli interessi produttivi in giuoco, che investono, oltre al campo agricolo, anche l'industria trasformatrice e quella dei mangimi. È noto — e la *Relazione previsionale sulla situazione economica del paese* presentata al Parlamento lo conferma — che per il 1967 l'agricoltura registra una battuta di

arresto preoccupante. Non c'è però da meravigliarsi se si tiene conto, specie per la ritardata applicazione del secondo « piano verde », che gli investimenti in campo agricolo sono stati molto scarsi in questi ultimi tempi.

In queste condizioni un discorso approfondito su investimenti e ricavi deve essere impostato anche per quanto riguarda l'agricoltura. Per una modesta conduzione agraria, osservano concordemente gli economisti di tutti i paesi ad economia sviluppata, occorre che capitale fondiario e capitale agrario e di esercizio siano nella stessa proporzione, uno a uno. In sostanza, per ogni unità monetaria di valore fondiario dovrebbe essere investito un eguale controvalore, in macchine, attrezzi, bestiame e capitale mobile.

Questa enunciazione degli economisti non è frutto di immaginazione, ma discende, oltre che da osservazioni scientifiche inconfutabili, anche da molteplici esperienze, ormai collaudate in molti paesi ad economia fortemente sviluppata ed industrializzata, nei quali l'agricoltura, se si è voluta mantenere al passo con i tempi, ha dovuto compiere un notevole sforzo di investimento. È uno sforzo sconosciuto all'agricoltura dell'antichità e anche a quella di pochi decenni fa, specie nei paesi come il nostro caratterizzati da una economia agraria essenzialmente autoconsumatrice, nella quale trovava lavoro la maggior parte della popolazione attiva.

Una sempre più massiccia emissione di mezzi finanziari, in grandissima parte di provenienza extra agricola, è però ormai la caratteristica di tutti i paesi ad economia industrializzata. Questi, proprio per effetto di tale sforzo economico, sono in grado, con pochissimi addetti, e mettendo a coltura le terre migliori soltanto, di soddisfare una crescente domanda di derrate alimentari e di prodotti zootecnici che proviene da un mercato caratterizzato da una sempre maggiore lievitazione della richiesta di tale produzione.

A tale regola non sfugge da qualche tempo a questa parte una agricoltura come quella italiana che, contrariamente a quanto appare a prima vista da certe statistiche, ha fatto sforzi notevoli, e in molte zone (ad esempio quella padana, dove esistono le migliori imprese) ha conseguito il risultato di portare alla parità — come auspicano gli economisti — il capitale agrario con quello fondiario.

I dati economici essenziali di una economia agricola come la nostra sono attualmente i seguenti: una produzione annua valutata ad oltre 5 mila miliardi di lire, che remunera un

capitale investito di oltre 15 mila miliardi intorno al quale lavorano ancora più di 4 milioni di attivi, i quali operano su circa 30 milioni di ettari. Queste cifre però, prese in assoluto, dicono — mi pare — poco o nulla; per cui non sarebbe fuor di luogo tentare una loro scomposizione al fine di localizzare ad esempio gli effettivi investimenti e su di essi misurare la concreta produttività della parte più valida della nostra agricoltura. A questo fine, l'esame della consistenza dei capitali di cui dispone l'agricoltura è pregiudiziale.

In un quinquennio, dal 1961 al 1965, il capitale agrario dell'agricoltura italiana è aumentato di circa mille miliardi, passando dai 3.760 miliardi del 1961 ai 4.756 della fine del 1965, mentre il capitale fondiario è rimasto più o meno stazionario ed è valutato attualmente sui 10-11 mila miliardi, e precisamente 10.786 miliardi, che è una stima ufficiale del 1965. A prima vista il rapporto fra il capitale fondiario e gli investimenti mobili sarebbe di 2 a 1, sarebbe cioè ancora lontano da quell'*optimum* della parità che la scienza economica ritiene necessario raggiungere per una buona conduzione agraria nei tempi moderni.

Se si fa, però, un'analisi delle cifre che prima ho riportato — nel 1966 e nei primi mesi del 1967, teniamolo presente, anche se mancano dati ufficiali, gli investimenti in agricoltura hanno continuato ad aumentare — balzano evidenti due osservazioni di fondo. Anzitutto, quella della composizione del valore attribuito al capitale fondiario. Essa comprende ogni territorio agricolo italiano, anche quelli sui quali è cessata o sta per cessare ogni attività agricola, con conseguente disinvestimento anche dei pochi mezzi finanziari impiegati. Come, ad esempio, nella magra agricoltura di montagna e di alta collina, zone che come è noto sono tra l'altro in via di rapido spopolamento. In secondo luogo vi è da osservare che il capitale agrario, al contrario di quanto accade per quello fondiario, è invece in gran parte concentrato nelle zone migliori, specie di pianura e bassa collina, ai fini dell'agricoltura moderna.

Da questi due elementi si può ricavare una valutazione più realistica della nostra situazione. Essa ci porta a rilevare che nelle zone più progredite del paese si è sostanzialmente raggiunto il rapporto di uno a uno tra il capitale fondiario e quello agrario. Due terzi della produzione agricola provengono ormai da quel terzo del territorio italiano costituito da pianure prevalentemente irrigue e dalle zone di media e bassa collina, in cui dominano impianti arborei di alta produzione.

Desidero, a questo punto, soffermarmi brevemente su un particolare settore, quello vitivinicolo, settore che dovrà adeguarsi alla nuova disciplina comunitaria al più tardi entro il 31 ottobre 1969. Nel suddetto settore l'agricoltura dei sei paesi si sta avviando ormai all'unificazione, muovendo da realtà di produzione, di consumo, di scambio e di mercato profondamente diverse.

Non sarà certo facile per i viticoltori italiani, e specialmente per quelli meridionali, adeguarsi alle nuove prospettive che si presentano in tale settore e alla nuova disciplina comunitaria, che tra poco andrò ad esporre; ma è evidente che tale adeguamento non sarà possibile se nel nostro paese non si imposta una politica agricola seria e costruttiva, che lasci da parte la demagogia o gli interessi elettoralistici per affrontare i veri problemi che la riguardano.

Così, per quanto riguarda il settore vitivinicolo è necessario arrivare alla prossima scadenza comunitaria quanto meno con la realizzazione degli strumenti previsti. A tal proposito si deve osservare che, pur essendosi già predisposto lo stanziamento di 3 miliardi e 800 milioni di lire per l'istituzione del catasto viticolo, questo strumento non è stato ancora realizzato; anzi, si è corso il rischio di vedere riassorbito nel bilancio dello Stato il suddetto stanziamento per la sua mancata utilizzazione. Ma a questo punto è necessario prospettare il problema del settore vitivinicolo nel quadro della regolamentazione comunitaria. La Commissione della CEE ha trasmesso recentemente al Consiglio dei ministri una proposta di regolamento relativo alle disposizioni complementari in materia di organizzazione comune del mercato vitivinicolo.

Si tratta, come dicevo, di disposizioni complementari. Infatti, per questa materia esiste già una regolamentazione di base (regolamento n. 24 del 4 aprile 1962) che si articola, come è noto, nel seguente modo: catasto viticolo, denuncia delle produzioni e delle giacenze da effettuarsi ogni anno, bilancio delle disponibilità, tutela della denominazione dei vini.

La suddetta regolamentazione avrebbe dovuto entrare in vigore alla fine del 1962. In realtà la commissione ha presentato le sue proposte solamente nel 1964, ma il consiglio non l'ha ancora adottata. Sono passati quasi cinque anni e questa materia è ancora allo *statu quo ante*.

Nell'ambito delle decisioni di insieme sulla politica agricola comune adottate nel maggio 1966, il consiglio della CEE ha deci-

so che la libera circolazione dei vini di consumo corrente all'interno della comunità dovrà essere assicurata per il 31 ottobre 1969 al più tardi. La commissione era invitata a presentare proposte a questo scopo nel marzo 1967. Quest'ultima infatti ha rispettato il suo impegno, sia pure con tre mesi di ritardo.

La nuova proposta della commissione riguarda la realizzazione del mercato comune del vino, tenendo conto tuttavia che di fatto in questo settore la libera circolazione del prodotto deve essere accompagnata da una serie di misure di carattere economico aventi per obiettivo l'adattamento delle risorse ai bisogni, il miglioramento della qualità e l'armonizzazione delle legislazioni nazionali.

Il mercato comune del vino presuppone la adozione del regolamento in questione, del regolamento sui vini di qualità proposto da tempo, e delle disposizioni particolari che la commissione si propone di presentare prossimamente per gli spumanti e per i liquori.

Sul piano strutturale l'obiettivo della comunità è — come è noto — di non aumentare le superfici dei vigneti, ed anche di eliminare i vigneti di cattiva qualità. È utile ricordare che la coltivazione della vite nella comunità (2.869.000 ettari) rappresenta un po' meno di un terzo della superficie coltivata a vigne in tutto il mondo, e che il raccolto medio rappresenta circa la metà del raccolto mondiale.

La comunità è al primo posto nel mondo per il consumo, ed il suo *deficit* annuo medio è di 7,3 milioni di ettolitri. Tuttavia, dato che la produzione aumenta più del consumo, l'equilibrio potrà essere assicurato fra cinque o sei anni.

È utile altresì ricordare che, nell'ambito dei paesi facenti parte del MEC, la produzione dei vini si aggira mediamente sui 125 milioni di ettolitri annui e rappresenta circa il 60 per cento della produzione mondiale dei vini, di cui la quasi totalità va attribuita alla Francia e all'Italia.

I consumi comunitari, ivi comprese le esportazioni verso paesi terzi, le distillazioni e le altre trasformazioni, raggiungono i 138-140 milioni di ettolitri, con oscillazioni che possono raggiungere i 10-15 milioni di ettolitri, mentre le importazioni nella CEE, dai paesi terzi, si sono attestate sui 15 milioni di ettolitri annui con notevoli oscillazioni da un anno all'altro.

Risulta pertanto appurato che la disponibilità di vino prodotto nei paesi della CEE non copre totalmente il suo fabbisogno, no-

nostante che in Germania, in Belgio ed in Olanda si riscontrino dei consumi *pro capite* estremamente bassi rispetto a quelli della Francia e dell'Italia: Germania 14 litri, Belgio 7,5, Olanda 2,9. Il *deficit* si aggira mediamente sul 5-6 per cento del fabbisogno.

La massima importazione dai paesi terzi è data dai vini algerini, importati in Francia per una quantità di circa 10 milioni di ettolitri annui, e riveste un carattere del tutto particolare per gli accordi politici ed economici sin qui esistiti fra i due paesi. Questo dei vini algerini è un problema di notevole portata, stante i diversi costi di produzione rispetto ai vini prodotti all'interno della Comunità, e dovrebbe essere risolto, per vedere accolte le nostre tesi, con l'eliminazione delle concessioni di favore sin qui accordate dalla Francia e l'applicazione di tutte le misure di tutela del mercato comunitario operanti per i vini importati dai paesi terzi. Se ciò non si verificasse, anche la produzione italiana ne soffrirebbe.

Situazioni analoghe a quelle algerine si verificano per la Tunisia ed il Marocco, che possono esportare nella CEE (In Francia ed in Germania in particolare) a favorevolissime condizioni, entro i limiti di contingenti fissati annualmente.

Una situazione simile si può riscontrare anche con la Spagna e la Grecia. La Spagna gode di una certa preferenza, accordata dalla Germania per la fornitura di vini da taglio (500 mila ettolitri l'anno), per cui, pur non beneficiando di particolari condizioni di accesso nell'area europea, può fare agevolmente concorrenza ai nostri vini a causa dei suoi bassissimi costi di produzione.

Con la Grecia, poi, essendo questo paese associato, esistono delle tariffe preferenziali che si fanno negativamente avvertire sulle nostre normali correnti di traffico vinicolo, soprattutto verso il grande mercato di assorbimento tedesco. La Grecia nel 1965 ha inviato al mercato della CEE circa il 70 per cento della sua produzione e in particolare in Germania oltre 350 mila ettolitri di vino.

Il prezzo corrente dei vini di provenienza mediterranea si aggira sulle 340 lire all'ettogrado contro le 700 circa dei vini correnti italiani (meno, quindi, della metà), per cui è facile darsi ragione di come in virtù dell'agevolazione accordata a certi vini ed a certi paesi dalla Francia e dalla Germania, e nonostante la sospensione integrale del dazio accordato ai similari vini comunitari, i produttori di questi paesi vengono largamente preferiti dagli importatori, non essendo il dazio ridotto

in grado di compensare se non in piccola parte il forte divario fra i loro prezzi e quelli italiani.

La posizione dell'Italia nell'interscambio comunitario non è certo quale possiamo desiderare, anche se dobbiamo constatare un certo progresso negli ultimi anni.

Il mercato del vino nei paesi della CEE soffre ancora di tutte le barriere di difesa e dei sistemi di concorrenza che si sono creati nel tempo sotto le più svariate forme ed a ben poco sono valsi i contingenti aperti negli ultimi anni fra Italia e Francia e fra Italia e Germania per una decisione della Commissione CEE.

Per contro, ha avuto per noi un effetto tutto negativo il contingente di vini da taglio spagnoli assicurato alla Germania, nonostante che fin dallo scorso anno sia stata offerta in contropartita all'Italia l'esenzione del dazio per i nostri vini da taglio esportati in Germania.

Ho voluto soffermarmi sul settore vitivinicolo, ed in particolare sugli aspetti comunitari della disciplina di tale settore, perché — come ricordavo poc'anzi — si avvicina il termine con il quale avrà inizio la piena attuazione delle norme del MEC (31 ottobre 1969), e quindi non solo è necessario auspicare tale attuazione, nella speranza che diventi libero l'interscambio tra i paesi della CEE e divenga quindi operante una adeguata tutela dei vini ivi prodotti, ma è necessario altresì potenziare sul piano nazionale le strutture di tale settore nell'ambito di una politica agricola valida ed efficiente.

Con tale augurio concludo questo mio intervento, auspicando nel contempo, nell'interesse dell'Europa e del nostro paese, che l'agricoltura si potenzi sempre più e che le esigenze degli agricoltori vengano accolte e riconosciute, perché provenienti da imprenditori che ben possono ritenersi artefici di un progresso continuo anche se silenzioso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, intervengo sul bilancio dell'agricoltura in un momento in cui diffuso è lo scoraggiamento fra le famiglie dei produttori agricoli, particolarmente di quelli della val padana. Il settore portante dell'economia di molte, moltissime aziende agricole della val padana, cioè la zootecnia, nel suo complesso è in difficoltà. Da oltre un anno il prezzo del latte alla stalla è sceso

molto al disotto dei costi medi di produzione, anche nelle aziende più progredite. Il problema è complesso perché investe il settore caseario, suinicolo, nonché l'importazione di latte e di formaggi dai paesi terzi. Le cause sono state illustrate più volte dal ministro dell'agricoltura, ma molte sono da ricercarsi nell'imprevidenza dei produttori.

Riconosciamo e prendiamo atto dello sforzo che il ministro dell'agricoltura sta compiendo dal luglio 1967 per arginare la crisi, per rialzare il prezzo e tonificare il mercato. È un buon provvedimento quello concernente il ritiro del latte di supero da destinare all'essiccazione, buono soprattutto il ritiro dei 200 mila quintali di formaggio grana scelto, anche se si è trattato di un provvedimento tardivo (comunque l'AIMA con buona volontà cerca di intervenire con lo stoccaggio); buoni gli interventi per la stagionatura del « grana », attraverso finanziamenti per la costruzione dei magazzini e la corresponsione di interessi sul prodotto ammassato. Purtroppo in quest'ultimo periodo si è aggiunta alla crisi casearia la diminuzione del prezzo della carne bovina alla stalla, probabilmente dovuta sia all'eccessiva offerta sul mercato delle vacche da latte, di cui gli allevatori cercano di disfarsi, sia all'eccessiva importazione di bovini vivi a prezzi ridotti in cambio di prodotti industriali e di carne refrigerata.

Si deve aggiungere infine la diminuzione del prezzo dei suini alla produzione, che si assomma alla perdita avvenuta nel 1967, conseguente alla peste suina abbattutasi su varie province. Pure il prezzo di alcuni prodotti ortofrutticoli è in crisi, come quello delle mele e delle pere, dalle quali le cooperative dei produttori e le centrali ortofrutticole del nord ricavano meno oggi di quanto avrebbero ricavato vendendo all'epoca del raccolto.

Fenomeno anche questo mai verificatosi e quindi imprevedibile (ai produttori le sorprese non liete purtroppo non mancano mai!). Purtroppo il settore ortofrutticolo, giustamente incoraggiato e sostenuto in questi anni con una certa politica agricola, sta subendo delle flessioni all'esportazione. Ho qui con me dei dati che dimostrano come dal 1966 al 1967 la diminuzione sia di oltre il 5 per cento. Mi riferisco ai legumi, agli ortaggi, agli agrumi, alla frutta fresca, alla frutta secca, eccetera. E i paesi i cui mercati hanno segnato fra il 1961 e il 1966 una flessione sono: la Germania, che dal 42,5 per cento del 1961 è scesa al 38 per cento del 1966; l'Austria, che dal 67,2 per cento è scesa al 57,2 per cento; il Regno Unito, che dal 7,6 per cento è sceso al

7,1 per cento; la Svezia, passata dal 21,8 per cento al 18,4 per cento; la Svizzera, passata dal 65,8 per cento al 55,5 per cento. In tutti questi mercati, in effetti, la posizione della esportazione ortofrutticola italiana si va deteriorando a causa della concorrenza proveniente da paesi che possono fruire di situazioni e di costi più favorevoli. E intanto le materie che occorrono all'agricoltura ed in particolare all'ortofrutticoltura aumentano di prezzo, in special modo gli anticrittogamici, gli insetticidi, eccetera.

Migliore invece è la situazione del vino, le cui esportazioni sono in espansione. Difatti si è arrivati nel 1966 a 2 milioni e mezzo di quintali di vino; nel 1967 si è mantenuta la quota raggiunta, ma in compenso ne è aumentato il valore. Maggiore incidenza si è avuta nel mercato tedesco dei vini di pregio. Si può pertanto dire che inizia a far sentire i suoi benefici effetti l'applicazione del decreto presidenziale n. 930, del 1963, sulla tutela delle denominazioni di origine dei mosti e dei vini. In proposito va rivolto un riconoscimento al Comitato nazionale previsto dal predetto decreto presidenziale, che dal 1965 al 1967, su 117 domande presentate, ha espresso il suo parere su ben 102, accogliendone 74 e respingendone 22. È un lavoro delicato e lungo quello di tale Comitato sostenuto dal Ministero dell'agricoltura.

La disciplina dell'uso delle denominazioni di origine darà risultati positivi sul piano dell'esportazione sia dal punto di vista generale sia come conseguenze di carattere specifico per alcuni mercati di assorbimento, in quanto si otterrà innanzitutto la valorizzazione dei vini con denominazione di origine controllata. Sarà infatti possibile eliminare la concorrenza sleale costituita attualmente da vini offerti e venduti all'estero, con le stesse denominazioni, a prezzi bassi e inadeguati alle quotazioni correnti nella zona di origine, vini aventi caratteristiche qualitative e organolettiche non corrispondenti alle denominazioni stesse ed ottenuti abusivamente con tagli con vini fuori zona grazie anche ai controlli insufficienti sulla produzione. Si avrà così anche il rafforzamento della posizione dell'Italia in sede internazionale in quanto finora mancava la base giuridica per poter intervenire nei paesi esteri, produttori e non produttori di vino, contro l'impiego abusivo delle nostre denominazioni di origine più conosciute e apprezzate.

Insomma, il decreto n. 930 del 1963 dà un contenuto concreto agli accordi già stipulati con alcuni paesi per la tutela delle denomina-

zioni di origine e rende più agevoli le trattative per la conclusione di nuovi accordi del genere con altri paesi.

Il riconoscimento delle denominazioni di origine consente di creare una *élite* di vini italiani di maggior pregio e di far conoscere all'estero anche nuovi vini che si potranno affiancare alle correnti tradizionali di esportazione, sempre che esistano le disponibilità per garantire la necessaria continuità delle forniture e attrezzature tecniche e commerciali adeguate al commercio con l'estero.

Premesso questo, ci sentiamo però, onorevole ministro, di ripetere che l'agricoltura ha necessità che i prezzi dei suoi prodotti siano almeno in relazione ai costi e alle spese generali sostenute realmente dall'impresa e ai rischi di essa. Si ha la sensazione che seri ostacoli vengano opposti a questa legittima aspirazione dei produttori. Forse esiste il timore che l'aggiornamento dei prezzi alla produzione provochi aumenti del costo della vita, dei salari, dei costi generali dell'industria e squilibri nell'esportazione.

Anche nel nostro paese, pur ritenendosi essenziale, nel quadro della politica di programmazione e dei redditi, migliorare la situazione dell'agricoltura, in alcuni ambienti, in alcune sfere, anche governative, sono state espresse preoccupazioni persino relativamente agli effetti dell'applicazione dei prezzi di intervento comunitari, insufficienti per i nostri produttori, specie nel settore della zootecnia. Si fa cadere sull'agricoltura la difesa del salario: il caso del pane lo dimostra. Mentre un tempo con un chilo di grano il produttore acquistava un chilo di pane, oggi occorrono tre chili di grano per acquistare un chilo di pane.

Purtroppo, il coltivatore ha la sensazione che si facciano sopportare all'agricoltura gli effetti dell'inflazione, sia pure lenta, e dello aumento del costo della vita. I produttori riconoscono lo sforzo e la buona volontà del Ministero dell'agricoltura, dimostrati con provvedimenti legislativi come il « piano verde », la legge per la montagna, quella per la sistemazione del suolo, quella per le aree depresse, e così via; ma si tratta di poca cosa di fronte alle necessità imposte dal rapido mutare delle situazioni e dall'incalzare delle necessità.

I produttori concordano con la valutazione espressa dalle organizzazioni professionali agricole della CEE nel documento di Amsterdam del 1° dicembre 1966. La politica agricola comune, in tutti i suoi aspetti (mercati, prezzi, scambi commerciali con i paesi terzi, strutture e azioni sociali), deve essere concepita e realizzata globalmente. Inoltre, affinché l'at-

tuazione della CEE operi senza contraccolpi e l'integrazione economica risulti equilibrata, sarebbe necessario che la politica economica, quella sociale, quella commerciale comune, progredissero parallelamente. Ma questo è un sogno, mentre i regolamenti di mercato sono una realtà, con le loro luci e le loro ombre. I produttori chiedono che le luci non siano offuscate e le ombre non siano aggravate dalla lentezza e dalla insufficiente volontà politica nel valorizzare tutte le opportunità.

L'attuazione delle norme comunitarie in vigore nella CEE dall'ottobre 1966 per le associazioni di produttori ortofrutticoli, la fissazione del prezzo equo di orientamento per le carni bovine, il meccanismo della restituzione all'esportazione, l'intervento nel settore lattiero-caseario, la funzione dell'AIMA in parallelo con il fondo dei mercati agricoli francesi (FORMA) sono tutti aspetti che chiariscono come le difficoltà degli imprenditori agricoli italiani siano senz'altro maggiori di quelle derivanti dai regolamenti della CEE, per fatti interni nostri e per nostre difficoltà interne.

Intanto, andremo verso correnti di scambio sempre più libere e intense, che consentiranno ai produttori di giocare le proprie abilità in competizione sempre più aperta, e a tutti i consumatori di usufruire alle migliori condizioni dei beni ovunque disponibili.

I nostri economisti dicono che, se ciò è vero, in una proiezione a lungo termine saranno in grado di sopravvivere e di prosperare soltanto quelle attività agricole che saranno capaci di competere sul mercato; quelle agricolture, cioè, che saranno in grado di produrre a prezzi concorrenziali e di assicurare contemporaneamente un soddisfacente livello di reddito a coloro che concorrono a realizzarne la produzione.

L'adozione di siffatta politica di fondo comporta ovviamente che si attui nel contempo una politica transitoria di difesa che, senza perdere di vista i traguardi da raggiungere, eviti (per quanto è possibile, diciamo noi) che si delimitino situazioni di emergenza o di crisi anche nei singoli settori durante il delicato processo di riconversione.

L'esame dei complessi aspetti del problema ci porta innanzitutto ad affermare che il concetto di agricoltura competitiva comporta un'azione globale e dinamica, in quanto tutti i fattori che influiscono sulla competitività non possono considerarsi che strettamente interdipendenti. D'altra parte, detti fattori si modificano continuamente col progresso tecnico e col variare del mondo esterno.

Il primo « piano verde », sia pure con scarsità di mezzi, ha affrontato in maniera organica molti di questi problemi e ha contribuito ad avviare a soluzione alcuni già accennati. Infatti, nei riguardi dei mezzi di produzione riteniamo di poter affermare che i passi effettuati sono stati buoni, sia per la massa dei mezzi agricoli messi a disposizione dalla industria sia per lo slancio con cui tali mezzi sono stati inseriti nei processi produttivi da parte degli imprenditori. Poco soddisfacente appare ancora nel nostro paese la situazione della lavorazione, trasformazione e collocamento dei prodotti agricoli da parte degli stessi produttori. Pur avendo fatto notevoli passi avanti in alcune regioni in questo settore, grazie al « piano verde », siamo ancora lontani da quella autodisciplina di organizzazione e di attrezzatura che ci consenta di affrontare la concorrenza aperta. Si tratta ora di andare avanti innestando sul molto di buono che si è fatto o che abbiamo avuto in eredità quegli interventi che siano capaci di valorizzarlo, cioè il secondo « piano verde ».

L'esperienza, pur breve, del secondo « piano verde » ci pone già in grado di rilevare le insufficienze dei mezzi stanziati. Possiamo affermare che gli investimenti che saranno indotti dalla legge n. 910 saranno lontani dal soddisfare le domande sui singoli articoli già presentate dagli operatori agricoli. Le pressanti sollecitazioni sono indice confortante di una vitalità che deve indurci ad attenta meditazione.

Assai grave sarebbe infatti deludere le attese degli operatori proprio nel momento di radicali cambiamenti. Si tengano presenti, soprattutto, gli obblighi cui l'Italia è tenuta in sede comunitaria. Solo attraverso una politica di profonde modifiche strutturali e di più ampi livelli di produttività, potremo accorciare le distanze che ci dividono dagli altri paesi della Comunità europea.

Per scendere a più precise indicazioni diremo che in un settore portante per il progresso agricolo, come quello della meccanizzazione, assai scarsi sono i fondi per la concessione dei contributi in capitale destinati a favorire gli acquisti di macchine operatrici di valore inferiore ad un milione di lire. Trattasi, come è evidente, di un comparto di interventi che interessano soprattutto i piccoli operatori, le cui iniziative dobbiamo incoraggiare anche perché volte, tra l'altro, a colmare i vuoti lasciati da quella manodopera valida che sempre più numerosa si trasferisce in altre attività.

Ma vi è un altro settore sul quale riteniamo doveroso richiamare l'attenzione del sottosegretario: quello delle strutture aziendali cui il « piano verde n. 2 » destina, con l'articolo 16, speciali provvidenze. Intendiamo riferirci in particolare al miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne, nello specifico settore dell'edilizia rurale.

Il « piano verde » n. 2 limita le possibilità di intervento nella costruzione e riattamento di case di abitazione per i coltivatori diretti ai soli esercizi finanziari 1966 e 1967: il che vuol dire che nessun apporto potrà esserci recato, a questi fini, dai finanziamenti disposti per il 1968 e successivi esercizi sull'articolo 16.

Per valutare appieno la gravità della norma, si tenga presente che il fondo di rotazione di cui alla legge 25 luglio 1952, n. 949, non potrà più essere destinato alla edilizia rurale, poiché per effetto dell'articolo 12 del « piano verde » n. 2 il fondo è stato destinato esclusivamente alla meccanizzazione agricola.

Nel quadro del miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne, grandi aspettative si sono fatte nascere con le provvidenze dell'articolo 17 del « piano verde » n. 2 (viabilità minore e acquedotti rurali) e dell'articolo 19 (elettrificazione agricola); ma, sulla scorta dei programmi triennali già formulati, i mezzi stanziati si appalesano sin d'ora insufficienti.

Tornando alle difficoltà dell'attuale momento della nostra agricoltura, raccomando di fare quanto è nelle sue possibilità, onorevole ministro, nel settore caseario e zootecnico in generale. La situazione prova che lo stato d'animo è preoccupante, l'allevatore reagisce chiudendo le stalle e abbandonando i campi e sono purtroppo le braccia più valide che se ne vanno. L'altalena paurosa dei prezzi della carne alla produzione e soprattutto la diminuzione di essi quasi sempre coincidente con il periodo della rimonta delle stalle, ci costringe ad invitare il ministro per il commercio con l'estero e il ministro dell'agricoltura a fare quanto è nelle loro possibilità per contenere l'importazione di carni bovine in detti periodi e di predisporre idonei strumenti per interventi sui mercati in grado di garantire l'auspicato costante equilibrio dei prezzi alla produzione.

L'allevatore chiede pertanto di accelerare il ritiro dei 200 mila quintali di formaggio grana, di stroncare con tutti i mezzi ogni forma di concorrenza illecita e sleale per quanto riguarda l'importazione in Italia di latte e dei suoi derivati; così pure egli ha bisogno che

venga effettuato un maggior controllo sull'importazione di carni refrigerate e congelate e che sia incrementato il consumo del latte con apposita e maggiore propaganda. Sappiamo che la propaganda ormai domina il consumatore, lo orienta: si riesce a far consumare sempre più abbondantemente acqua minerale semplice o colorata e dolcificata a un prezzo tre volte superiore a quello di un litro di latte.

Per il settore ortofrutticolo si provveda ad applicare la legge n. 622 del 27 luglio 1967 e il suo regolamento, dando vita finalmente all'associazione dei produttori. La produzione ortofrutticola nell'insieme rappresenta il 30 per cento dell'economia agricola e si aggira, in moneta, attorno ai 1.500 miliardi. Come è noto, nel mese di aprile e nel mese di maggio 1967, con appositi disegni di legge, si è data applicazione nel nostro paese ai regolamenti numero 80 e 81 della Comunità economica europea, riguardanti le norme relative alla qualità dei prodotti ortofrutticoli nonché alle disposizioni di intervento tramite l'AIMA sui mercati in caso di crisi dei prezzi. Unitamente all'approvazione dei predetti due provvedimenti il Ministero dell'agricoltura ottenne quella del disegno di legge che tende ad organizzare il mercato dei prodotti ortofrutticoli facendo leva sulle associazioni tra produttori, prevedendo aiuti finanziari per la loro costituzione nei primi tre anni. Sono passati parecchi mesi da allora e ancora mancano i regolamenti per l'applicazione di questo ultimo provvedimento. Intanto è entrata in crisi la produzione dei cavolfiori e delle mele. Mi auguro di poter vedere per la prima volta applicato nei prossimi giorni per esse il ritiro di un contingente da parte dell'AIMA per riequilibrare il mercato. Mi permetto inoltre di richiamare l'attenzione del Governo sulle ripercussioni della svalutazione della sterlina e di altre monete per quanto riguarda l'esportazione degli ortofrutticoli; le recenti svalutazioni della sterlina, della peseta e della lira israeliana hanno inciso notevolmente sulla competitività delle nostre esportazioni ortofrutticole, competitività che in questi ultimi anni era risultata già notevolmente inferiore a quella di alcuni importanti paesi concorrenti, tanto da causare un sensibile regresso della partecipazione italiana al rifornimento dei mercati internazionali, come ho precedentemente ricordato.

Desidero precisare meglio quali sono i mercati ed i prodotti per i quali si manifestano le conseguenze negative. Area della sterlina: sono interessate principalmente le nostre esportazioni verso il Regno Unito e la Libia

per quasi tutta la gamma di prodotti ortofrutticoli freschi e secchi, e per alcuni prodotti conservati, come derivati del pomodoro e ciliege in anidride solforosa, nonché quelle verso l'Australia e il Sud Africa per quanto concerne frutta secca, mandorle, nocciole, eccetera. Per tutte queste destinazioni il danno è costituito dalla perdita subita per le vendite di cui erano in corso i pagamenti all'atto della svalutazione; dalle perdite subite sui contratti a termine stipulati prima della svalutazione; dalle perdite subite dalle normali scorte di magazzino in attesa della esportazione; dalla diminuita competitività delle nostre produzioni, le quali di fronte a costi costanti o tendenti all'aumento subiscono una perdita di ricavi che esse non sono in grado di sopportare, né in misura del 15 per cento (tale è la svalutazione della sterlina), né in misura inferiore, data la situazione di precaria concorrenzialità in cui già si trovavano.

A conferma di ciò sta il fatto che svariati ordinativi di prodotti ortofrutticoli, di cui è attualmente in corso la campagna di esportazione, sono stati annullati, il che significa un dirottamento della domanda estera verso mercati fornitori più competitivi, come possono essere la Spagna per molti prodotti, Israele per altri e lo stesso Marocco, dove il commercio di Stato rende più facile il ricorso a misure di difesa. L'Europa quest'anno è piena di mele e lo è soprattutto la Francia.

Attraverso gli interventi del FORMA (Fondo mercato agricolo), che opera in ogni momento, la Francia si porrà certamente in grado di intervenire a favore delle proprie esportazioni — ed in primo luogo di mele, cavolfiori ed insalata — pregiudicando ulteriormente le possibilità operative italiane sul mercato britannico.

Per quanto riguarda i paesi al di fuori dell'area della sterlina, sono interessate in via diretta le nostre esportazioni verso la Danimarca, in quanto tale paese, anche se in misura inferiore, ha svalutato la propria moneta (circa l'8 per cento); sono altresì interessate le nostre esportazioni verso la Finlandia dove la svalutazione è intervenuta antecedentemente a quella della sterlina e in misura notevolmente maggiore (circa il 31,50 per cento). Sono interessate in via indiretta le esportazioni verso i paesi dell'Europa orientale e verso i paesi scandinavi, dove esiste una concorrenza della Spagna e di Israele per gli agrumi e della Spagna anche per la frutta secca.

Nell'area comunitaria il danno è costituito dall'aumentato potere concorrenziale dei paesi

che hanno svalutato (Spagna e Israele) riguardo alle produzioni di cui essi sono esportatori, e cioè: agrumi, ortaggi, patate frutta, secca e frutta fresca relativamente alla Spagna, ed essenzialmente agrumi per quanto concerne Israele.

Se si considera che l'area comunitaria assorbe i due terzi dell'esportazione ortofrutticola italiana e la sola Repubblica federale tedesca oltre il 50 per cento e se si tiene conto dell'indebolimento della nostra posizione anche nei mercati della Comunità, risultano più che giustificate le preoccupazioni per questo settore che non è in grado di assorbire le conseguenze di questo ulteriore deterioramento.

Ciò che maggiormente preoccupa è il fatto che la perdita temporanea di posizioni e di mercati diviene generalmente definitiva in una situazione come l'attuale, in cui l'offerta globale è largamente superiore alla domanda globale. Si ritiene pertanto indispensabile che vengano adottati con carattere di urgenza taluni provvedimenti nell'ambito delle regolamentazioni comunitarie esistenti. Ci si intende riferire, in particolare, al regime delle restituzioni. Non vi è dubbio che in effetti il fenomeno della svalutazione di cui trattasi sia in grado di menomare il tenore concorrenziale della produzione comunitaria, e pertanto un largo ricorso a tale regime appare più che giustificato.

Il ricorso al regime delle restituzioni sarebbe possibile mediante l'emanazione di un decreto che faccia seguito a quello del 1° settembre 1967, che estenda detto regime, con effetto retroattivo, a quei prodotti per i quali esso è attualmente consentito dalle norme comunitarie e a quei paesi per i quali le situazioni concorrenziali risultino alterate dagli avvenimenti monetari di cui trattasi; intervenendo immediatamente presso la Comunità perché il regime medesimo sia concesso a tutti i prodotti la cui concorrenzialità è stata alterata dalle svalutazioni in questione e, pertanto, venga allargata la lista dei prodotti ammessi a dette restituzioni. Infine, potrebbe direttamente concorrere ad alleviare le difficoltà attuali degli operatori, derivanti dalle svalutazioni, una maggiore sollecitudine nei rimborsi IGE sui prodotti esportati, per i quali esistono arretrati da uno a due anni che creano situazioni di disagio nella liquidità delle aziende, le quali, occorre ricordarlo, sono di piccole e medie dimensioni.

Concludendo, signor ministro, questi e numerosi altri problemi, quali l'indebitamento dell'agricoltura che ha raggiunto oltre i 1.100 miliardi, il finanziamento e la modi-

fica della legge n. 590 sui mutui quarantennali, la nuova disciplina dell'affitto, la proposta di legge riguardante il premio di fedeltà ai giovani operanti nelle imprese familiari a titolo di remunerazione del loro lavoro, la creazione di offerte di terra da parte dei coltivatori anziani attraverso pensioni aggiunte, provvedimenti contro le calamità atmosferiche, sono tutti strumenti dei quali si interesserà la prossima legislatura e che saranno certamente attuati. Essi hanno lo scopo di rafforzare, incoraggiare il mondo dell'agricoltura e quindi sono di aiuto notevole alla economia nazionale; ne fanno fede i partiti di centro-sinistra, ne fa fede la democrazia cristiana che tanti problemi ha saputo affrontare e risolvere nel nostro paese, anche nel settore dell'agricoltura.

La popolazione agricola è ancora un quarto di quella italiana, ma il suo reddito è inferiore al 17 per cento di quello nazionale. Sono sufficienti questi due dati per convincersi della necessità di rafforzare il potere di acquisto delle popolazioni rurali, aumentando il reddito. Con le sole loro forze gli agricoltori non potranno mai risolvere il problema della parità dei redditi. Dovrà perciò intervenire la solidarietà della nazione tutta. Così facendo si darà vigore, consapevolezza e coraggio alle categorie agricole, quelle che, nonostante le esigenze della vita moderna, conservano gelosamente in fondo al loro spirito quella umanità che rappresenta la grande speranza per il benessere del nostro paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiaromonte. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Signor Presidente, io intendo fare un breve intervento. Del resto l'atmosfera piuttosto squallida che caratterizza questa seduta (e in generale tutta la discussione sui bilanci) impedisce di sviluppare discorsi lunghi e argomentati.

Se ho preso la parola, è soltanto per segnalare una situazione sulla quale il Governo deve prendere nelle prossime settimane decisioni che possono avere una grande importanza, non soltanto — io ritengo — agli effetti del reddito delle popolazioni contadine del nostro paese, ma anche agli effetti dei problemi riguardanti lo sviluppo economico generale del nostro paese. Intendo affrontare, cioè — come ha già fatto in parte il collega che mi ha preceduto — alcune questioni urgenti e drammatiche inerenti alla politica agricola comunitaria, nonché alcuni problemi più generali

del Mercato comune, della politica agricola comune e dello sviluppo economico generale del nostro paese.

Sono spiacente che il ministro Restivo, reduce da Bruxelles, non sia presente in questo momento (so che verrà fra poco), perché avrei voluto rivolgergli qualche domanda sull'atteggiamento che egli ha tenuto nei giorni passati nella riunione a Bruxelles e soprattutto sul comportamento che terrà il 26 e il 27 prossimi, quando la medesima riunione riprenderà, nonché sul suo atteggiamento nella prossima riunione — già convocata per marzo, credo — in cui bisognerà discutere la proposta del signor Mansholdt sulla nuova linea di politica agricola comunitaria dopo la riunione dell'autunno scorso.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Riferirò al ministro.

CHIAROMONTE. Su ognuno dei settori produttivi che interessano oggi l'agricoltura italiana e sul complesso della politica agricola comunitaria abbiamo presentato in Commissione degli ordini del giorno, che abbiamo ripresentato in questa sede, e quindi voglio ripartirli ai colleghi — anche perché i pochi presenti conoscono bene le questioni e quindi non è il caso di entrare in dettaglio — l'esposizione delle nostre posizioni.

La scadenza più immediata di fronte alla quale ci troviamo è quella, come è noto, del primo di aprile e riguarda una parte importante dell'agricoltura italiana, la parte — se volete — più progredita, più avanzata, più ricca, cioè il settore zootecnico, il latte, i prodotti lattiero-caseari, le carni. Vi è una agitazione vivissima nelle regioni interessate; non soltanto nella valle padana, ma dovunque. Vi sono preoccupazioni e allarmi. Onorevole Truzzi, vi sono anche ripercussioni politiche: quanto sta avvenendo in Lombardia credo debba preoccupare anche politicamente la democrazia cristiana. È chiaro, ad esempio, in Lombardia il tentativo delle forze di destra, legate al partito liberale in primo luogo, di approfittare e di speculare sulla situazione di profondo disagio esistente tra i coltivatori diretti e i produttori, per assumere la direzione del movimento. Una manifestazione di questo tipo, chiaramente politica, si è tenuta a Brescia qualche giorno fa. Abbiamo letto i discorsi che in quella occasione sono stati pronunciati; essi rappresentano una chiara indicazione del modo in cui intendono muoversi alcune forze di destra del nostro paese in ordine a questi problemi.

La domanda che desidero rivolgere è la seguente: qual è la posizione del Governo in relazione alla crisi in atto e alla trattativa che si sta concludendo in sede di Mercato comune? Confesso che non ho capito, leggendo i resoconti dell'incontro di Bruxelles, i discorsi pronunciati dall'onorevole Restivo. Mi sembra che l'unica proposta da lui formulata riguardi la tassa sulla margarina e, se non vado errato, sugli oli e grassi vegetali. Mi auguro che lo onorevole Restivo non abbia chiesto la tassa sull'olio d'oliva; comunque, questo aspetto non è chiaro.

TRUZZI. Caso mai, saranno gli altri a chiederla!

CHIAROMONTE. Avanzare questo problema è estremamente pericoloso in quella sede. Si tratta di una prova di leggerezza da parte del ministro dell'agricoltura. Tornerò sulla questione della tassa sulla margarina e dell'atteggiamento, secondo me superficiale (non trovo altro termine) e anche meschino, dello onorevole ministro dell'agricoltura, che rappresenta l'Italia in questa trattativa. Certo, il problema è complicato, e può apparire perfino insolubile nell'ambito di una costruzione come quella comunitaria che è, come abbiamo detto più volte, di tipo protezionistico, nonostante le chiacchiere sul libero scambio e la libertà del commercio che sono state fatte in questi anni.

Quale prezzo unico, per esempio, sarà fissato per il latte? Prendiamo questo esempio per dimostrare la situazione assurda in cui siamo venuti a trovarci. Tutti sanno — non è qui il caso che mi dilunghi nemmeno su questo punto — che i costi di produzione italiani, per una serie di motivi strutturali e storici che non sto qui ad esaminare, sono superiori a quelli degli altri paesi.

Nell'ambito della comunità europea vi è poi una situazione, che si è venuta formando nel corso di quest'ultimo periodo, di eccedenza grave, soprattutto per quanto riguarda il burro e i prodotti lattiero-caseari in generale. La logica economica astratta consiglierebbe di fissare un prezzo basso per il latte per scoraggiare appunto questo andamento eccedentario della produzione e per riequilibrare il mercato; il prezzo basso però esporrebbe i nostri produttori alla catastrofe. Ecco quindi la contraddizione tra gli interessi dei produttori di latte italiani e quelli economici generali di una costruzione come quella del mercato comune agricolo che spingerebbe verso la fissazione di prezzi bassi. Allora, prezzo più ele-

vato per il latte. Credo che questo sia stato in parte l'obiettivo del Governo negli ultimi tempi. Questo fine a breve periodo potrebbe sollevare la situazione dei produttori di latte italiani, ma in lungo periodo costituirebbe uno stimolo ulteriore allo sviluppo della produzione del latte e dei prodotti lattiero-caseari da parte dei paesi che producono a costi più bassi e quindi ci verremmo a trovare in una sorta di vicolo cieco. Perché vicolo cieco? Perché dico queste cose? Dobbiamo convincerci che (è questo il punto politico del problema che io sollevo), restando nell'ambito di questa disputa dei prezzi, il problema diviene pressoché insolubile e torna in ogni caso a danno dell'agricoltura e dei produttori italiani.

Ma questo non si verifica soltanto per il latte e per la zootecnia, ma soprattutto per il fatto che siamo entrati nel Mercato comune con l'agricoltura più arretrata rispetto a quella degli altri paesi, per cui, avendo basato questa politica agricola soltanto sulla manovra dei prezzi e sull'organizzazione dei mercati, anziché sull'adeguamento delle strutture agricole, ci troviamo in una situazione che sembra appunto — lo ripeto — senza vie di uscita.

Le cifre che sono state indicate in questi giorni sono significative e dimostrano (torno a ripetere questa parola già detta) l'assurdità di questa costruzione. Lo ha rilevato anche il segretario politico di un partito della maggioranza, l'onorevole La Malfa, il quale, giorni fa, ha rivolto un'interpellanza al Governo; in essa, in sostanza, non si usano queste parole, in quanto l'onorevole La Malfa fa parte della maggioranza, ma il concetto esposto è proprio lo stesso, poiché si tende a sottolineare appunto l'assurdità di una costruzione di questo tipo.

Si prevede che, data l'eccedenza di burro della comunità economica europea e dato il meccanismo esistente nel MEC in ordine al finanziamento delle esportazioni, vale a dire in ordine al meccanismo di sostegno delle esportazioni (soprattutto della Francia), si chiederà al Fondo di orientamento e garanzia un credito di 500 miliardi di lire. Una somma, si badi, pari a più della metà di quella stanziata per il « piano verde ». Di questi 500 miliardi di lire, il 20-25 per cento dovrà essere sborsato dall'Italia, che pagherà anche per altra via, essendo il nostro un paese importatore di burro. Si tratta, quindi, di un onere insopportabile, di una situazione che sembra senza vie d'uscita.

A questo punto, verrebbe la voglia (non lo farò anche perché siamo qui impegnati in una conversazione così intima), di fare delle considerazioni sulla capacità del sistema capitalistico di soddisfare le esigenze delle masse contadine e di regolare il suo stesso mercato.

Quando da una parte leggiamo queste notizie sul burro eccedente in quest'area chiusa dell'Europa occidentale e sul fatto che bisogna pagare 500 miliardi in un anno per esportare soltanto, cioè per vendere a sottocosto questo burro, e poi leggiamo in un'altra parte dello stesso giornale quello che si sta dicendo a Nuova Delhi sulla fame del terzo mondo, verrebbe voglia di affrontare un discorso, già svolto persino in una altissima sede della gerarchia cattolica, sulle contraddizioni di fondo del sistema capitalistico in Italia e nel mondo. Io non lo farò, perché siamo, ripeto, in una conversazione così intima; però sollevo questo problema, che secondo me è di fondo e che non può non indurci a riflessioni sul complesso degli avvenimenti e sulla — ripeto — assurdità di questa costruzione che è stata messa su in questa parte del mondo.

Come si esce fuori da questa situazione e che cosa si va a dire il 1° aprile? A parte i discorsi generali, sulla questione della scadenza io voglio avere le idee chiare.

Abbiamo letto la proposta dell'onorevole Restivo, proposta destinata a naufragare perché, oltre ad essere superficiale, ad essa si oppongono olandesi e tedeschi e soprattutto si oppone un grosso industriale olandese che ha praticamente il monopolio della produzione di margarina in questa parte del mondo.

Il fatto è che bisogna uscire fuori da una certa logica. Noi chiederemo che la Camera voti un nostro documento su questo punto in cui chiediamo in sostanza che il 1° aprile prossimo non entri in vigore il mercato unico del latte e dei prodotti lattiero-caseari. Capisco le obiezioni che si possono fare a questa nostra proposta. Esse sono di diverso tipo e cercherò di esaminarle brevissimamente. Si riducono in sostanza ad una fondamentale: si andrebbe così incontro ad una situazione priva di copertura e di protezione. Io, però, prima di entrare nel merito di queste obiezioni, vorrei dire che questa mi è sembrata essere la posizione non solo nostra ma di altre organizzazioni contadine italiane fino a pochi giorni fa. Alludo alla Coltivatori diretti, i cui dirigenti sono, come è noto, molto loquaci, perché ogni giorno rilasciano interviste, fanno discorsi, dichiarazioni: e questa è una cosa buona in un regime democratico. Vi è da notare, per altro, che le loro dichiara-

zioni sono sempre divise in due parti: una parte in cui affrontano, in modo discutibile ma più o meno seriamente, i problemi dei contadini, e un'altra parte in cui, chissà perché, fanno dall'anticomunismo stupido, tipo 1948, del tutto fuori luogo in questo 1968.

Ma tant'è: prendiamo la parte in cui trattano dell'agricoltura, e non l'altra parte sciocca e stupida in cui parlano dei comunisti. Bene, mi era sembrato di scorgere, sino a qualche giorno fa, che in sostanza anche da parte della Federazione dei coltivatori diretti fosse avanzata una analoga richiesta. Quando infatti in più comunicati — ma soprattutto in un discorso pronunciato dall'onorevole Bonomi a Frosinone, se non vado errato, in cui egli affrontava questo problema — si è chiesto che il Governo invochi le misure di salvaguardia per il settore, in sostanza si voleva dire proprio questo...

TRUZZI. No, non è la stessa cosa.

CHIAROMONTE. Me lo spiegherà dopo: io non l'ho capita la differenza... si chiedevano cioè misure di salvaguardia che riuscissero a prolungare un periodo di transizione in cui naturalmente fossero stati fatti salvi certi interessi italiani, ma si chiedeva altresì che si affrontassero i problemi che possono derivare dalla fissazione di un prezzo unico del latte che, come ho spiegato prima, qualunque esso sia, danneggerà una produzione fondamentale dell'agricoltura italiana. Del resto l'onorevole La Malfa nella sua interpellanza ha più o meno sollevato lo stesso problema.

Io non so se sarà il caso — mi rivolgo agli onorevoli colleghi, all'onorevole Truzzi allo onorevole sottosegretario che vedo presenti qui — di approfondire questo punto. Non limitatevi, onorevoli colleghi, a respingere il nostro ordine del giorno su questa questione: rivediamoci ancora in Commissione agricoltura, se voi ritenete che vi sia bisogno di una prosiegua di discussione. Non chiudiamo questa questione con un voto di maggioranza della Camera. Se vi è questo impegno a discutere la scadenza del 1° aprile e i problemi del settore zootecnico in Commissione, noi siamo disposti anche a ritirare il nostro ordine del giorno, a non chiederne la votazione. Discutiamone in modo ravvicinato, serio, perché a mio parere l'argomento merita un confronto, che sia reale ed oggettivo, dei pericoli e delle possibilità di uscir fuori da questa situazione. Tuttavia, io voglio qui dire che il nostro atteggiamento non è su una po-

sizione negativa. Il discorso qui va al di là della zootecnia. Voglio ricordare ancora una volta qual è la nostra posizione generale sui problemi della politica agricola comunitaria e del mercato comune in generale. Noi non vogliamo assumere, né vogliamo che il Governo italiano assuma, alcuna posizione di tipo protezionistico. Abbiamo avuto, in passato, una triste esperienza di una politica di questo tipo e dei danni che essa ha provocato a tutto il popolo italiano.

Noi siamo favorevoli alla cooperazione economica internazionale e anche a forme di integrazione economica. Comprendiamo anche la necessità oggettiva di queste forme di integrazione economica internazionale. Affermiamo però che è necessario operare in modo tale che l'agricoltura italiana sia realmente competitiva sul piano internazionale, che non affronti questo confronto del tutto impreparata, così come lo è oggi.

Vedete, agli inizi della politica agricola comunitaria si è detto da molti, soprattutto da parte dell'onorevole Cattani, che, tutto sommato, sarebbe stato un bene per l'agricoltura italiana subire una scossa, un urto che dall'estero valesse ad ammodernarne le strutture. No, se non c'è una volontà politica interna, del Governo italiano, di procedere ad una riforma, ad una trasformazione, ad un ammodernamento di queste strutture, non c'è nessuna scossa; essa, tutt'al più, può uccidere o distruggere strati di contadini, aziende contadine, ma non risolve i problemi, tanto è vero che le cose sono andate nel modo a tutti noto. Ormai da molti anni è in vigore questo organismo e non si può dire che la agricoltura italiana sia stata trasformata, sia riuscita a trasformarsi e ad adeguarsi alla situazione attuale. Perché? Perché c'erano degli ostacoli oggettivi, non per colpa dei contadini. La responsabilità deve ricercarsi negli ostacoli strutturali, economici e politici che impediscono questa trasformazione.

Per quanto riguarda la zootecnia in particolare noi chiediamo urgenti provvedimenti e un programma di sviluppo, come è detto nell'ordine del giorno, per la garanzia di un prezzo base dei formaggi e dei prodotti derivati. Ma soprattutto noi vogliamo che la applicazione del prezzo unico sia sospesa per portare avanti una politica di trasformazioni produttive, colturali e strutturali che abbassino in Italia i costi di produzione di questi prodotti e di tutti gli altri prodotti agricoli.

Noi vi chiediamo quindi di non firmare il regolamento sulla zootecnia, a Bruxelles, onorevole Antoniazzi. Anzi, riteniamo opportu-

no prendere spunto dalla questione della zootecnia per porre nuovamente in discussione tutta la questione della politica agricola comunitaria. Non abbiamo mai fatto un conto di quello che abbiamo perso e di quello che gli altri guadagnavano: abbiamo sempre fatto un conto che riguardava i problemi di fondo, l'ammodernamento dell'agricoltura italiana, il posto diverso che lo sviluppo dell'agricoltura deve avere in Italia nel quadro dello sviluppo economico nazionale. Invece — ecco il punto — il Governo italiano è andato avanti sulla base degli accordi del 1962, firmati — lo ricordo sempre — dall'onorevole Colombo.

TRUZZI. Mentre le strutture si ammodernano, che cosa proponete voi come alternativa al sistema dei prezzi protetti, perché l'ammalato non muoia?

CHIAROMONTE. Verrò a questa questione che è molto importante, onorevole Truzzi. Ella, se ho ben compreso, è d'accordo sulla necessità di una nuova politica delle strutture, e mi chiede che cosa si può fare nel frattempo per proteggere i prezzi. Prima di ogni altra cosa, io sottolineo che l'onorevole Truzzi è d'accordo sulla necessità di cambiare strada.

MICELI. È sempre stato d'accordo.

CHIAROMONTE. È stato sempre d'accordo, come, d'altra parte, è stato sempre d'accordo il signor Mansholdt. E anche su questo dobbiamo pronunciarci, onorevole Truzzi.

Risponderò alla domanda dell'onorevole Truzzi, nei limiti in cui mi è possibile. Ma voglio prima continuare il discorso sulla politica agricola comunitaria, che si fondava e si fonda essenzialmente su una variazione dei prezzi e dei mercati. Ma su questo punto, onorevole Truzzi, deve rispondermi lei prima di tutto. Nel 1962 il Governo italiano commise un errore gravissimo, accettando una via di organizzazione della politica agricola comunitaria, che è la strada più sfavorevole per il paese e per i contadini italiani. Ecco la questione prima! E su questo non si sfugge: nel 1962 fu commesso questo errore e fu scelta questa via. Ma la scelta non fu fatta a caso: fu fondata sulle grandi illusioni che si nutrivano sul miracolo economico italiano e sulle capacità progressive dello sviluppo capitalistico del nostro paese (pieno impiego, emigrazione dalle campagne assorbita dallo sviluppo industriale ed economico); e fu attuata anche per un abbaglio politico: perché si volevano a tutti i costi fare delle concessioni al generale de Gaulle per cercare di ammorbidirlo e di

fargli ingoiare i principi della supernazionalità politica e della costruzione politica dell'Europa comunitaria. Questa è la questione, onorevole Truzzi.

Ma il gioco politico fu svolto sulle spalle dei contadini italiani. Questo è il problema e su queste cose dobbiamo prima di tutto intenderci, perché altrimenti l'analisi del passato non serve a niente. Essa deve servire anche a farci capire che cosa dobbiamo fare adesso, come dobbiamo in questa situazione imboccare una strada diversa.

Lei sa, per esempio, che anche per la bieticoltura noi non abbiamo proposto la luna nel pozzo. Certo noi siamo dell'avviso, lei lo sa, che bisogna nazionalizzare i monopoli zuccherieri. Lei probabilmente sarà di avviso contrario e questo può dividerci. Ma la questione da noi posta è un'altra: che in ogni caso, nazionalizzate o no, non possono essere le industrie zuccheriere a decidere in Italia sulla produzione bieticola. Questo è il punto: quantità innanzitutto e prezzo in secondo luogo.

Ma qui tocchiamo un problema, onorevole Truzzi, che voglio sottoporle perché riguarda anche la sorte di una proposta da lei fatta più volte. I monopoli industriali sono quelli che hanno più interesse ad una politica agricola di questo tipo, che si limiti soltanto ai prezzi e all'organizzazione del mercato. Perché? Ai gruppi industriali non interessa l'allargamento del mercato nonché l'allargamento e la trasformazione della produzione. Quello che ad essi interessa, secondo la logica del massimo profitto, perfettamente legittima nell'ambito del sistema capitalistico monopolistico, è il controllo della produzione qualunque sia la sua quantità. Non ha importanza se sia grande o piccola, il problema è il controllo di questa produzione.

Onorevole Truzzi, lei presentò una proposta di legge sull'associazione dei produttori. Noi la contrastammo vivacemente; successivamente quella proposta di legge fu modificata e si giunse ad un testo che non ci soddisfaceva, ma che era profondamente diverso dal testo originario. Ne abbiamo discusso a lungo nella Commissione agricoltura la quale (un anno fa o forse più, non ricordo con esattezza) approvò a maggioranza, col nostro voto contrario, quella proposta di legge che portava anche la sua firma. Quella proposta di legge non è stata portata in aula. Non può pretendere, onorevole Truzzi, da noi, che fummo ad essa contrari, di diventarne i paladini perché questa sia discussa in aula.

TRUZZI. Ed infatti non lo pretendo.

CHIAROMONTE. Però dobbiamo chieder-ci — lei e noi — perché quella legge non è venuta in discussione. È stato forse soltanto un fatto relativo ai lavori parlamentari? È stato forse soltanto un fatto di difficoltà tecniche? No, perché anche una legge di quel tipo, che noi credevamo del tutto insufficiente; tendeva però ad aumentare la capacità contrattuale dei contadini sul mercato di fronte agli industriali; eppure quella legge non è stata neppure discussa in aula.

E qui mi riporto a quello che è il problema centrale, che riguarda l'organizzazione della politica agraria di questo tipo, anche nel settore della zootecnia. Onorevole Truzzi, qui si parla di prezzi di intervento per il burro (benissimo), per i formaggi (molto bene), per tutti prodotti però che sono già il risultato della trasformazione di una materia prima agricola. Non si parla infatti fino a questo momento — e vorrei essere smentito —, in qualsiasi forma, di prezzo di intervento per il prodotto primario agricolo, cioè per il latte. Capisco le difficoltà tecniche che esistono, comunque è assai significativo questo fatto.

Oggi siamo alle strette. Noi proponiamo, onorevole Truzzi, che con gli organi normali, con i meccanismi previsti persino dal trattato di Roma in base ai quali un Governo può chiedere per situazioni di particolare gravità l'applicazione della clausola di salvaguardia, che lo Stato italiano, secondo le leggi e la Costituzione della Repubblica, metta in atto le misure necessarie alla difesa dei propri prodotti agricoli.

TRUZZI. Ma questa sarebbe una politica dei prezzi protetti che voi avete dichiarato di non volere.

CHIAROMONTE. Onorevole Truzzi, lei mi deve rispondere ad una domanda alla quale non risponde mai: il prezzo del latte, comunque sia fissato in sede comunitaria, è una cosa che danneggia in modo mortale la zootecnia italiana, non quindi la parte arretrata dell'agricoltura italiana. Danneggia la parte avanzata dell'agricoltura italiana. Perché dobbiamo risolvere il problema in questo modo? Perché non dobbiamo sfruttare, prendere lo spunto dal regolamento comunitario per chiedere un cambiamento della politica comunitaria generale che si basi sulle strutture?

E vengo al punto, onorevole Truzzi. Cioè vengo alla questione per cui lei, io, tutto il Parlamento dobbiamo prendere posizione oggi, prima delle elezioni, su ciò che il mi-

nistro Restivo, che il Governo andrà a dire quando a marzo si riunirà il consiglio dei ministri della Comunità economica europea per ascoltare il signor Mansholt che fa delle proposte di trasformazione della politica agricola comunitaria. Ecco il punto. Certo posso essere anche d'accordo su certe misure eccezionali da prendere per il latte o per altri prodotti, purché ci muoviamo nell'ambito di una politica nazionale che porti avanti nel tempo stesso la politica di riforme, di trasformazioni produttive, di ammodernamento serio. E poi soprattutto battiamoci perché sia presa un'altra via su scala comunitaria in generale.

Il fatto è, onorevole Truzzi, che questa via di ammodernamento dell'agricoltura italiana è una via difficile, per la quale ci vogliono non soltanto le belle parole come quelle che lei si prepara a dire alla fine di marzo a Roma, in una manifestazione alla quale certo tutti i ministri democristiani in vista delle elezioni verranno perché sono in gioco voti. Certo si sarà larghi di promesse e anche di parole alate, di belle parole rivolte al mondo rurale, come si dice. Però, nei fatti, il bilancio di cinque anni dovrete farlo anche voi per l'agricoltura e per i contadini italiani. Bisogna farlo questo bilancio: noi lo faremo in ogni caso nelle campagne. Lo abbiamo già fatto nel corso della nostra conferenza nazionale e lo continueremo a fare in queste settimane in cui si discutono i bilanci. Il bilancio di una politica che in sostanza non ha compiuto un passo in avanti sulla via dell'ammodernamento. Sono passati cinque anni, e in cinque anni si sarebbe ben potuto fare qualcosa per l'agricoltura italiana; questo è il punto sul quale dobbiamo fermare la nostra attenzione, onorevoli colleghi. L'agricoltura italiana si presenta ancora con il carico di contratti agrari superati e di una rendita fondiaria, che è la più elevata tra tutti i paesi della comunità. Allorché il Governo, nel 1964, presentò e fece approvare la legge sui contratti agrari, si disse che questo problema sarebbe stato risolto; qualunque sia stata la posizione che ciascuno di noi ha assunto nei confronti di quella legge, oggi dobbiamo riconoscere, e l'ha riconosciuto del resto lo stesso partito di maggioranza relativa, che il problema non è stato affatto risolto. Quella legge si proponeva di superare certi contratti agrari arcaici e feudali, ma ciò non si è verificato.

C'è ancora, onorevoli colleghi, il grosso problema della Federconsorzi; non dobbiamo

assolutamente dimenticarci di questo problema.

MICELI. 215 miliardi di debiti!

CHIAROMONTE. Il Governo ha fatto persino una legge di sanatoria, ma non è questo il punto sul quale desidero soffermarmi. Desidero invece riferirmi alla Federconsorzi come *trait d'union*, strumento di collegamento tra l'industria ed i contadini: questo, onorevole Truzzi, è il tema sul quale vorrei che noi una volta tanto discutessimo apertamente. Nelle campagne la Federconsorzi agisce quasi come un'agenzia dei gruppi industriali, per le macchine, per i concimi, per tutto insomma.

C'è ancora il problema del « piano verde », che avrebbe dovuto trasformare l'agricoltura italiana; mi riferisco al secondo « piano verde », che tra l'altro venne presentato in ritardo dal Governo, che avrebbe dovuto operare dal primo gennaio 1966. Nel bilancio di previsione del 1966 ed in quello del 1967 non ci sono stati stanziamenti tali che potessero rendere effettivo il piano verde; il fatto grave, tuttavia, è che anche nel bilancio di previsione del 1968 non ci sono stanziamenti rilevanti, dato che essi ammontano solamente a 14 miliardi e 450 milioni.

C'è ancora il problema degli enti di sviluppo, che avrebbero dovuto essere lo strumento per la trasformazione dell'agricoltura, per renderla competitiva e moderna. Ho già scritto su *l'Unità* che a questo proposito si è verificata una farsa indegna all'interno dei partiti della maggioranza. Sono passati circa due anni dall'approvazione di quella legge; soltanto poche settimane fa sono stati nominati alcuni consigli di amministrazione, tranne quelli della Campania e della Sardegna, che non sono stati nominati perché c'è un contrasto tra la democrazia cristiana e il partito socialista per quanto riguarda l'assegnazione dei posti.

Questo è un motivo, ma ve ne è un altro: non si capisce bene che cosa dovrebbero fare questi enti di sviluppo. A parte il fatto che questi enti di programmazione in agricoltura non sono stati istituiti in tutte le regioni, essi non sono ancora entrati in funzione. Anche la legge sulla montagna è scaduta e si è fatta una legge-ponte transitoria. Il punto è che i soldi dovevano servire ad altro (tornerò su questo alla fine del mio intervento).

Dicevo che vi è la necessità di un cambiamento di politica. Onorevole Truzzi, le leggevo una frase pronunciata dal signor Mansholt

nell'ottobre scorso: « Bisogna smetterla di gettare nel pozzo senza fondo delle garanzie dei prezzi e dei rimborsi all'esportazione... ».

TRUZZI. Lo deve andare a dire agli olandesi, non a noi.

CHIAROMONTE. Questo ha detto il signor Mansholt che, guarda caso, dirige la politica agricola comunitaria, quella costruzione di cui ella può dire quello che vuole ma che nella sostanza esalta, quando ne accetta tutte le implicazioni.

TRUZZI. Non sono mai stato d'accordo con il signor Mansholt quando dice queste cose.

CHIAROMONTE. Ella non è stato d'accordo con Mansholt o con la impostazione della politica agricola comunitaria?

TRUZZI. Questo è un altro discorso. Ella comunque non ha ancora risposto alla mia domanda.

CHIAROMONTE. Ho già risposto dicendo che non voglio il prezzo unico europeo, non voglio il regolamento del MEC nella zootecnia. Adottiamo anche provvedimenti transitori nazionali, se è necessario, per fare le riforme, le trasformazioni e diminuire i costi. Quello che non accetto, ripeto, è l'organizzazione europea del prezzo unico che in ogni caso danneggia l'agricoltura italiana e ne impedisce le riforme. Mi sembra una risposta chiara, addirittura limpida, su questo punto.

TRUZZI. Questa non è una risposta, è un diversivo.

CHIAROMONTE. Lo vada a spiegare ai produttori di latte della Lombardia che quanto sto dicendo è un diversivo.

TRUZZI. Vada lei a spiegare che non vuole il prezzo protetto del formaggio grana.

CHIAROMONTE. Che c'entra! Lei confonde le lingue, confonde le carte in tavola volutamente. Noi il prezzo del formaggio grana lo abbiamo chiesto; abbiamo insistito noi. Se mi consente, in Emilia, fra quelli che producono il formaggio grana, contiamo un po' più di lei.

TRUZZI. No, mi dispiace.

CHIAROMONTE. In qualche provincia sì. Quello che chiediamo è un'altra cosa, e mi fa piacere che sia arrivato il ministro Restivo. Fino a questo momento ho parlato soltanto della scadenza immediata del 1° aprile, della richiesta che noi avanziamo perché il Governo italiano, di fronte alla gravità della situazione, ed anche alla difficoltà di risolverla, chieda il prolungamento del periodo transitorio, adotti i provvedimenti necessari interni e mandi avanti al tempo stesso una politica di sostegno, di aiuti, ma anche di riforme, di trasformazione per lo sviluppo della zootecnia italiana. Approfitto della circostanza che il ministro Restivo è venuto per porre subito la questione più generale, che mi sembra più importante anche di questa. Il fatto cioè che nell'ottobre scorso vi è stata una riunione del Consiglio dei ministri della Comunità economica europea nella quale il signor Mansholdt ha fatto dichiarazioni assai importanti. In sostanza, il signor Mansholdt ha detto che bisogna smetterla di andare avanti nella politica della organizzazione dei prezzi e dei mercati soltanto e che bisogna intraprendere una politica di struttura.

Certo (e qui troverò di nuovo l'accordo con l'onorevole Truzzi) c'è un equivoco nella formulazione del signor Mansholdt. Quando egli parla di politica di struttura intende riferirsi a una politica che favorisca lo sviluppo dell'azienda capitalistica, che favorisca un certo tipo di azienda nell'Europa occidentale e così via, e noi su questo siamo contrari. Noi siamo del parere che una politica di struttura nuova deve essere basata sull'azienda contadina.

Onorevole Restivo, a marzo si terrà di nuovo una riunione su tali questioni, se non vado errato (così per lo meno è annunciato dai bollettini della Comunità). Cosa andrà a dire il Governo italiano su queste proposte avanzate dal signor Mansholdt? Non so se sia il caso che anche su questo problema il Governo italiano, prima di recarsi alla sede comunitaria di Bruxelles, senta il Parlamento, giacché si tratta di questione di grande importanza; senta cioè il Parlamento sull'orientamento che il Governo italiano dovrà avere in ordine alla proposta, che in quella sede sarà fatta, di un certo cambiamento della politica agricola comunitaria. Quale sarà la posizione che in quella sede andremo a sostenere?

Noi riteniamo — e l'abbiamo scritto anche nell'ordine del giorno — che bisogna proporre una politica di riforma delle strutture, in modo che sia posta in primo piano l'azien-

da contadina. Ci sembra però che, andando a discutere di agricoltura, non possiamo sfuggire a un altro problema. Infatti, sia le dichiarazioni di Mansholdt, sia gli avvenimenti che si sono succeduti, sia le discussioni sulla zootecnia e le difficoltà di superare questa situazione e sia, infine, le discussioni sull'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune, nella sostanza pongono in discussione qualcosa di più ampio per l'agricoltura. E di questo dobbiamo renderci conto. Tutte queste questioni pongono in discussione la stessa costruzione generale comunitaria di questi anni; e, partendo da queste questioni, dobbiamo cogliere l'occasione — noi riteniamo — per riproporre una revisione dei trattati istitutivi del Mercato comune che risponda a tre caratteristiche fondamentali: la salvaguardia dei poteri e delle prerogative degli organismi nazionali — tanto italiani quanto degli altri paesi — in materia di programmazione economica e di riforme; il carattere aperto della comunità, eliminando tutto ciò che alla comunità conferisce un carattere chiuso; la fine della discriminazione anticomunista nell'ambito della comunità, e ciò non perché noi intendiamo — come ci spetta, come è giusto — entrare negli organismi della comunità economica europea, ma perché questo è l'unico modo per combattere l'attuale prepotere nell'ambito della comunità europea dei gruppi industriali monopolistici e delle forze politiche che li rappresentano.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Con l'ingresso, in una comunità aperta, quale ella auspica, di altri paesi, quale sarà la sorte dell'azienda contadina?

CHIAROMONTE. Se non vado errato, credo che questa sia la posizione perfino del Governo italiano, perlomeno dell'onorevole Fanfani. Quando si parla di queste questioni, non riesco mai a capire quale sia la posizione del Governo italiano. Fino a questo momento so che i partiti della maggioranza ne fanno quasi una questione d'onore, a cominciare dal Presidente del Consiglio, sul fatto, poniamo, dell'ingresso della Gran Bretagna e degli altri paesi interessati nel Mercato, tanto che persino in occasione della visita del cancelliere della Germania federale a Roma, l'onorevole Moro ha invitato il cancelliere federale a sostenere, nei colloqui con il generale De Gaulle, l'allargamento della comunità europea. La domanda che ella mi rivolge, pertanto, mi sorprende, perché significa che nell'ambito del Governo...

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La mia domanda non aveva un valore preclusivo in rapporto ad alcune possibilità. Poiché ella ha in un primo tempo sostenuto che bisogna basare l'economia comune su un determinato tipo di azienda, mentre poi ha previsto un allargamento della Comunità, comprendendovi anche paesi che non sembra conoscano questo tipo di azienda, desideravo conoscere come ella ritenga si possono conciliare questi due termini.

CHIAROMONTE. Noi riteniamo, onorevole Restivo, che l'azienda contadina italiana, se aiutata...

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io sono per l'azienda contadina, onorevole Chiaromonte.

CHIAROMONTE. Anche se ella, personalmente, è per l'azienda contadina (ne sono convinto), la politica agraria del nostro paese, della quale ella è responsabile, come ministro dell'agricoltura, non segue, in pratica, questa direzione.

Per rispondere alla sua domanda, noi riteniamo che l'azienda contadina, se aiutata tecnicamente e finanziariamente, e soprattutto se aiutata a trasformare le colture e ad associarsi in alcuni campi per avere una maggiore capacità contrattuale sul mercato, sia in grado di diventare una azienda competitiva nell'ambito della Comunità economica europea, e anche in ambito più vasto. Naturalmente, non si tratta di una verità divina, da accettare sempre e comunque: la questione va sempre verificata, e soprattutto favorita.

A conclusione del discorso, desidero far presente che quello che noi chiediamo è che, praticamente, vi sia una simile presa di posizione del Governo italiano sui problemi immediati che riguardano la scadenza del 1° aprile e sui problemi, da considerare in prospettiva, che riguardano la riunione di marzo. Come ricordavo poc'anzi, l'ordine del giorno da noi presentato in Commissione a tal proposito è stato respinto. Pertanto, lo ripresenteremo in questa sede. Vorrei che il Governo e la maggioranza non si limitassero a respingerlo. Noi potremmo anche ritirare l'ordine del giorno in questione, se sull'argomento vi fosse l'impegno di tornare a discutere in sede di Commissione, con particolare riguardo al settore del latte, dei prodotti lattiero-caseari, e così via.

L'essenziale è che si giunga a un confronto ravvicinato, perché il problema è difficile e complicato, e preoccupa tutti in modo gravissimo. A nostro parere la via che si vuole im-

boccare non è quella che risponde agli interessi dei produttori del latte né a quelli della nazione italiana. E poiché siamo in sede di discussione generale sul bilancio dello Stato, noi poniamo un problema più generale di sviluppo economico diverso del paese. Molte volte i nostri discorsi sul bilancio dell'agricoltura, le nostre discussioni sull'agricoltura soffrono di una certa chiusura settoriale, e quindi sono anche aride dal punto di vista delle prospettive generali che vogliamo si aprano.

Stamane, venendo qui, ho visto i manifesti di un convegno sulla programmazione economica, indetto dal ministro del bilancio: « Italia degli anni 70 ». Qual è l'Italia che si prefigura con questo andamento delle cose? Una Italia in cui esistono un'industria certo riorganizzata, migliorata tecnicamente, ma sempre più concentrata, con sempre minori possibilità di assorbimento di manodopera, e un'agricoltura ridimensionata certo, ma non trasformata (né noi pensiamo alla staticità della situazione attuale, al fatto che la gente deve restare là dove è nata), un'agricoltura cioè con tutte le vecchie strutture e con tutto il vecchiume dal punto di vista sociale e produttivo. Inoltre un gonfiamento artificioso, assurdo, abnorme delle attività terziarie. Questo è il tipo d'Italia che si configura con l'andamento attuale delle cose.

Quando insistiamo su tali questioni, onorevole Restivo, insistiamo non soltanto perché vogliamo difendere le masse contadine, ma anche perché vogliamo imprimere un diverso sviluppo economico generale al paese. Tale questione fu sollevata da tutti quando ci furono le alluvioni. Ricordo gli articoli del senatore Medici e quello che allora fu detto. Occorre un diverso tipo di sviluppo, che non metta al primo posto, e quasi esclusivamente, il mercato internazionale, ma punti prioritariamente all'allargamento deciso del mercato interno. È una vecchia questione, questa, dell'economia italiana — ello lo sa, onorevole ministro — che risale addirittura all'epoca della formazione del nostro Stato unitario. Il problema dell'allargamento del mercato interno, che noi ci trasciniamo dietro, significa questione meridionale, questione contadina, squilibri della società italiana.

Ecco lo spostamento di asse che noi vogliamo compiere. Ecco il significato di ciò che noi indicavamo nella relazione di minoranza sul programma economico nazionale che presentammo l'anno scorso al Parlamento.

Noi difendiamo il reddito dei contadini, noi difendiamo l'azienda contadina, ma in

questa luce, per imprimere cioè un nuovo sviluppo, un nuovo corso a tutta l'economia nazionale, per allargare il mercato interno del nostro paese.

Signor Presidente, ho terminato. Chiediamo ancora con tutta sincerità che il Governo non compia, nell'ambito della politica agricola comunitaria, passi che possano risultare irreparabili per l'agricoltura e per l'economia del nostro paese; chiediamo che il problema sia approfondito ancora, che non si corra, che non si vada in fretta su questo terreno, che si ponga in discussione non soltanto la questione del latte e dei prodotti lattiero-caseari, ma la stessa costruzione della politica agricola comunitaria, per impostare una cooperazione economica tra i paesi europei che sia fondata in modo diverso, in modo giusto e rispondente agli interessi del nostro paese. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leopardi Dittaiuti. Ne ha facoltà.

LEOPARDI DITTAIUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio del Ministero dell'agricoltura oggetto della odierna discussione è l'ultimo che il Parlamento italiano discute prima della prossima scadenza entro la quale la politica agraria comunitaria coprirà quasi interamente la area delle attività agricole dei sei paesi del MEC, sottraendo, con ciò stesso, alla nostra potestà « gran parte del giudizio » sulla materia.

In queste condizioni ritengo doveroso compiere un esame dei problemi dell'agricoltura comunitaria, prima di considerare taluni aspetti del bilancio in discussione. Soffermerò quindi la mia attenzione su alcuni punti particolari.

Come ha osservato di recente un acuto studioso, « la politica agricola comune sta entrando in una nuova fase sia psicologica sia sostanziale ». Sino ad oggi infatti l'attenzione e l'impegno, degli organi comunitari, dei governi interessati, delle categorie professionali, è stato rivolto alla preparazione dei regolamenti di mercato, destinati ad eliminare le restrizioni quantitative e doganali tra i paesi membri, per consentire la libera circolazione delle merci e dei prodotti agricoli attraverso l'unificazione dei prezzi e la creazione di una unica tariffa doganale esterna nei confronti dei paesi extracomunitari.

Ciò è stato ormai in gran parte realizzato. Tra la fine del 1966 ed il 1967 si sono perfezionati i mercati unificati dell'olio di oliva.

dei semi oleosi, dei cereali, delle carni suine, degli ortofrutticoli. Altri regolamenti, già delineati nelle loro grandi linee, mancano solo della conclusione definitiva. Infine, solo per due o tre settori notevolmente importanti per l'agricoltura italiana come il vino, il tabacco e i prodotti floricoli, i relativi regolamenti sono in corso di preparazione e vedranno presumibilmente la luce in un prossimo futuro.

L'aver superato gli ostacoli maggiori che si frapponevano alle regolamentazioni comunitarie ha ormai portato a considerare la unificazione dei mercati un fatto compiuto, e quindi si è rivolta l'attenzione alla seconda fase della politica agricola comune.

È evidente che, una volta unificati i mercati ed i prezzi, la concorrenza tra le aziende agricole dei sei paesi del Mercato comune giocherà appieno il suo ruolo, determinando vantaggi per taluni tipi di aziende e per talune zone comunitarie e difficoltà per altri tipi di aziende e per altre zone della Comunità.

Proprio a seguito della nuova concorrenza si sono cominciate ad avanzare serie preoccupazioni per le conseguenze che essa determinerà nelle zone più sfavorite. Non si tratta evidentemente di un fatto nuovo giacché era prevedibile, fin dall'approvazione del trattato di Roma, che la politica agricola comunitaria, nell'intento di conciliare le opposte esigenze del produttore agricolo e del consumatore, così come vuole e prevede l'articolo 39, avrebbe posto nuovi problemi.

Ma questi problemi, per motivi diversi, riguardano, in maniera particolare, il nostro paese. Questa constatazione mi porta ad affermare che l'Italia deve essere interessata in maniera decisiva alla seconda fase della politica agricola comune, cioè alla politica delle strutture, che attraverso efficaci strumenti deve essere messa in atto dalla Comunità per consentire alle aziende agricole, laddove è possibile, di ammodernarsi, di svilupparsi, di reggere la più accentuata concorrenza.

Proprio in relazione a questa seconda fase si pone tuttavia un problema di fondo, che molto opportunamente è stato recentemente è più volte evocato dallo stesso vicepresidente della Commissione esecutiva della CEE signor Mansholt.

Occorre infatti, prima di tutto, stabilire — tenuto conto della politica di allargamento dell'area comunitaria — quali debbano essere l'obiettivo e lo scopo della politica delle strutture, in considerazione del fatto che sino ad oggi quasi nulla si è fatto. Lo stesso vicepresidente Mansholt ha riconosciuto che la situazione dei redditi agricoli è in una fase di

ulteriore deterioramento rispetto ai redditi dei settori extragricoli, per cui, se obiettivo della politica comunitaria deve essere l'attenuazione di questa differenza, occorre esaminare conseguentemente quali siano le possibili soluzioni per poter avvicinare il reddito agricolo a quello degli altri settori.

La prima è quella dell'aumento dei prezzi, che tuttavia trova un primo ostacolo nella possibilità di collocamento della produzione che, per effetto dell'aumento dei prezzi, sarebbe destinata ad aumentare. In questo caso, poiché le possibilità di consumo della Comunità allo stato attuale, sono entro limiti determinati ed individuati, sarebbe necessario pensare ad un collocamento delle eccedenze su altri mercati, il che comporterebbe la necessità di affrontare gravosi oneri per rimborsi all'esportazione che consentano un collocamento dei prodotti sui mercati mondiali. A ciò si oppone l'attuale situazione finanziaria del FEOGA che, per la sezione garanzia, è ormai a livelli difficilmente superabili. D'altra parte, eventuali modesti aumenti dei prezzi potrebbero appena coprire gli aumenti dei costi che si verificherebbero nel prossimo futuro.

Rimane allora la possibilità di aumentare il reddito agricolo incidendo sui costi di produzione. Tuttavia la riduzione dei costi di produzione è realizzabile in maniera sensibile solo e nella misura in cui sia possibile adottare nelle singole aziende tutti i migliori e più moderni ritrovati dello sviluppo tecnologico. Questo significa soprattutto disporre di aziende sufficientemente ampie e tali da consentire cospicui investimenti agli imprenditori capaci di dirigerle. Ma perché ciò si realizzi è necessario che sulla terra resti un minor numero di agricoltori i quali avranno, oltre che maggiori possibilità produttive, il vantaggio di « dividere » la produzione agricola in numero più ristretto.

A titolo puramente indicativo il signor Mansholt ha affermato che una agricoltura europea, per poter assicurare ai suoi addetti un tenore di vita paragonabile a quello dei settori extragricoli, non dovrebbe utilizzare più del 6 per cento della popolazione dei sei paesi; il che significa praticamente dover ridurre a meno della metà l'attuale media della popolazione agricola della Comunità.

Queste affermazioni possono sembrare eccessivamente pessimistiche, ma bisogna riconoscere che obiettivamente la strada per un miglioramento dei redditi agricoli è proprio quella di un ordinato esodo dalle campagne in maniera da consentire la creazione di un nuovo equilibrio tra popolazione e risorse

che, unito a più massicci investimenti per i mezzi tecnici, consenta di ridurre le differenze di reddito che separano il settore agricolo dai settori extragricoli.

In conclusione Mansholt con il suo discorso ha voluto affermare che è giunto il momento in cui la Comunità economica europea deve porsi il problema di quale debba essere l'obiettivo finale della politica agraria nel settore delle strutture per la creazione di una agricoltura nuova. Il signor Mansholt non si è nascosto neppure le preoccupazioni, che da qualche tempo si fanno sempre più sentire, circa la validità di quella azienda familiare media di tipo europeo che fino a qualche tempo fa sembrava l'*optimum* concepibile, e cioè un'azienda che vada dai 20 ai 30 ettari, con almeno una unità lavorativa a pieno tempo e con un numero di capi di bestiame che avrebbe dovuto essere compreso tra 20-30.

Ad avviso del vicepresidente della Commissione esecutiva della CEE un'azienda di questo genere, che rappresenta ancora un obiettivo da realizzare in molti paesi della Comunità, non è oggi più lo strumento adatto per garantire nei prossimi anni una struttura aziendale agricola valida e vitale.

In conclusione, la Comunità economica europea è alla ricerca dell'obiettivo da assegnare alla politica delle strutture agricole ed in questo senso sarà orientata molta della prossima attività della Commissione esecutiva e successivamente del Consiglio dei ministri.

Come si può constatare da tutto ciò che ho detto, la politica comunitaria è veramente ad una svolta. Tuttavia mi sembra di poter aggiungere che le stesse scelte che la Comunità economica europea dovrà necessariamente effettuare in tema di politica agraria a lungo termine, devono assolutamente tener conto dell'altra circostanza di grande importanza che abbiamo accennato: l'allargamento della area comunitaria. Infatti, a seconda dell'ampiezza che l'area comunitaria assumerà a seguito delle domande di adesione dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Norvegia e della Svezia, e in seguito anche alla concorrenza più o meno accentuata che si effettuerà con altri paesi del bacino mediterraneo che hanno in corso trattative con la Comunità per avere garantite delle migliori condizioni per i loro prodotti, sarà possibile avere una visione chiara e precisa di quello che sarà l'impegno concorrenziale dei produttori agricoli dei paesi comunitari.

È opportuna a questo punto qualche breve considerazione in merito alla situazione che, per la nostra agricoltura ed in genere per

l'economia agraria della CEE, si determinerebbe nella ipotesi di un ingresso nella Comunità di Inghilterra, Irlanda, Norvegia e Danimarca.

Nell'ipotesi dell'entrata dei suddetti quattro paesi nel Mercato comune si verrebbe a creare una Europa con nuove dimensioni sia geografiche che economiche. Gli scambi intracomunitari passerebbero da 21 a 32 miliardi di dollari mentre quelli con i paesi terzi da 27 a 34 miliardi, contribuendo così al miglioramento generale della bilancia dei pagamenti.

Ciò che tuttavia risulta di maggiore interesse è che nella Comunità formata dai dieci paesi la superficie coltivata aumenterebbe del 30 per cento contro un aumento della manodopera del 16 per cento, il che starebbe ad indicare che il reddito medio dell'agricoltore sarebbe più elevato. Tralasciando ogni ulteriore considerazione generale, cercherò di esaminare brevemente le possibili conseguenze, per la nostra agricoltura, di un allargamento della Comunità. Va anzitutto considerato che l'approvvigionamento di prodotti agricoli nella CEE — tramite l'adesione dei quattro paesi — verrebbe a modificarsi: esso verrebbe ad aumentare solamente nel settore della carne bovina mentre per tutti gli altri settori il rapporto produzione-consumo diminuirebbe con importanti conseguenze sull'agricoltura comunitaria ed in particolare su quella italiana, in fase di espansione, e con notevoli possibilità di incremento di alcune produzioni. Mi riferisco, in particolare, al settore viticolo, al settore ortofrutticolo, a quelli dei cereali secondari e dello zucchero.

Il problema va poi visto sotto un duplice aspetto, e cioè quello dei prodotti di cui la Comunità risulta già eccedentaria, come il frumento, le produzioni lattiero-casearie, e quello dei prodotti che posseggono una notevole potenzialità produttiva, tale da poter aumentare in breve tempo il loro volume quantitativo.

Per quanto concerne il frumento, noi sappiamo che la Comunità è costretta a spendere ogni anno forti cifre per poter togliere dal mercato interno le eccedenze produttive, mentre, invece, l'Inghilterra, la Norvegia ed anche la Danimarca risultano fortemente importatrici del medesimo. Lo stesso dicasi del burro, lo stesso dicasi anche per il vino per il quale si presenta una situazione abbastanza favorevole, considerando le eccedenze di riporto, nonché la forte potenzialità produttiva esistente in Italia, e nel sud in particolare. Esistono poi, come già è detto, quelle produ-

zioni, che pur non essendo eccedentarie nella Comunità, sono passibili di forti incrementi.

Nel campo dei cereali foraggeri e del mais in particolare, come è noto, la Comunità è autosufficiente per il 70 per cento, ma la sua produzione è in forte aumento in seguito alla prevista lievitazione dei prezzi. Inoltre, considerando il prezzo attuale dei cereali foraggeri in Inghilterra, il quale risulta a volte superiore al 50 per cento di quello attualmente in vigore nella Comunità, se ne può agevolmente dedurre una contrazione della produzione inglese con conseguente beneficio dell'agricoltura comunitaria.

Per il latte fresco, i dieci paesi raggiungono l'autosufficienza.

Per lo zucchero, come è noto, la Comunità non possiede eccedenze causa la politica di contingentamento della produzione che essa persegue, cosicché una eventuale adesione della Gran Bretagna, della Norvegia e della Danimarca, che risultano fortemente importatrici, potrebbe consentire una rapida espansione di tale produzione, con vantaggio reciproco nostro e dei quattro paesi associati.

Vi è poi il problema degli ortofrutticoli: esso è un problema prettamente italiano e una adesione dei quattro al Mercato comune non potrebbe avere se non conseguenze positive sulla espansione di tale produzione, sempreché accordi preferenziali di associazione con paesi del bacino del Mediterraneo non portino a creare degli squilibri interni che sarebbero assai più preoccupanti di una loro entrata ufficiale nel Mercato comune.

L'ultimo punto riguarda le conseguenze finanziarie dell'ingresso dell'Inghilterra. Considerando che tale espansione non dovrebbe costituire attentato al principio di base della responsabilità finanziaria comune per la garanzia dei prezzi, è possibile che le spese del fondo di orientamento e garanzia passino dai mille miliardi di lire previsti dal 1970 in poi, a circa 1.200 miliardi nel caso di una Comunità a dieci.

Per quanto concerne le entrate, poiché la Commissione sembra decisa a salvaguardare il principio del versamento del 100 per 100 dei prelievi nella cassa, il gettito secondo il metodo dei prelievi passerebbe, quasi unicamente a causa delle importazioni inglesi, da 380 a 870 miliardi di lire, creando un forte squilibrio contributivo e rendendo indispensabile una revisione del meccanismo contributivo (a cui l'Italia partecipa per il 30 per cento), il cui ammontare dovrebbe passare da 600 a 300 miliardi l'anno; in tal modo la Gran

Bretagna da sola, coprirebbe il 40-50 per cento dei redditi del FEOGA.

In considerazione di tutto questo è evidente che la scelta della politica a lungo termine non potrà che essere in funzione della concorrenza che si vorrà realizzare tra le aziende agricole della CEE. Se difatti l'area comunitaria si allargherà a nord e a sud, se aumenterà l'ingresso nel Mercato comune di prodotti agricoli provenienti da paesi terzi a condizioni di favore o in situazioni incontrollabili, le possibilità di sussistenza e di sviluppo di questo o di quel tipo di azienda agricola varieranno considerevolmente.

A questo punto il discorso deve restringersi dall'ambito europeo a quello nazionale per approfondire l'esame sul secondo aspetto della situazione: con riferimento alle finalità che il MEC agricolo intende realizzare, quale dovrebbe essere la situazione delle agricolture dei sei paesi e, per restare nel nostro tema, di quella italiana?

Evidentemente, il presupposto per una integrale realizzazione di quelli che sono gli scopi dell'articolo 39 del trattato di Roma è costituito da una piena efficienza produttiva e funzionale delle singole economie agricole, a livello aziendale prima, ed a livello produttivistico e mercantile poi.

Non mi sembra, allo stato delle cose, che noi ci troviamo in queste condizioni. Un dato solo ci dà la misura della nostra impreparazione: in Francia il reddito medio di ogni addetto all'agricoltura è del 67 per cento, rispetto al reddito degli addetti agli altri settori produttivi; in Italia questa percentuale che era, fino a qualche anno fa del 52-53 per cento, è scesa ora al 47 per cento, secondo i più recenti rilevamenti statistici.

Questo stato di cose avrebbe dovuto comportare, come più volte ho avuto modo io stesso di mettere in rilievo in quest'aula, uno sforzo di adeguamento notevole per il quale abbiamo avuto a disposizione un decennio, dal 1957-58 ad oggi.

In questo periodo vi sono stati tentativi per migliorare la nostra situazione e per adeguare, in base a concezioni moderne dell'agricoltura, l'inserimento di una economia agricola prevalentemente cerealistica, come quella italiana, in un'area mercantile nella quale la richiesta di prodotti pregiati, soprattutto di origine animale, era all'ordine del giorno.

Questi tentativi sono stati però episodici e sovente apertamente contraddittori come ci dicono i tentennamenti che si sono notati, anco-

ra di recente, in un campo che è essenziale per la nostra, come per le altre agricolture: quello zootecnico.

Per anni l'agricoltura italiana è stata indirizzata sulla strada della riconversione zootecnica. Meno grano e più carne: questo lo *slogan* di moda che abbiamo sentito ripetere dai tecnici e dai politici. Su questa strada si è fatto qualche passo avanti, anche se in mezzo a notevoli difficoltà, per vincere le quali sarebbe però stato necessario perseverare in base ad un organico disegno che certamente non si è avuto, se si tiene conto che sono mancate una seria e programmatica politica mangimistica ed una parallela azione di sostegno di certe nostre produzioni di carne e di latte; una politica di sostegno, non soltanto dei prezzi, quanto di incentivazione di certe forme di allevamento razionale, capaci di competere sul piano della concorrenza europea con posizioni certamente più agguerrite delle nostre.

Il fatto vero, a mio giudizio, è che la strada della riconversione produttiva della nostra agricoltura — sulla base del trinomio: zootecnia, ortofrutticoli e prodotti pregiati come il vino e l'olio di oliva — era ed è una strada difficile, sulla quale avrebbero dovuto abbandonarsi, uno dopo l'altro, tutti quei miti riformistici, quegli « scatoloni vuoti » per dirla con Einaudi, che sono invece sempre e tuttora presenti nella politica agraria ufficiale di questo Governo.

Così come una strada difficile era ed è quella della specializzazione ortofrutticola; della valorizzazione del nostro olio di oliva; della « imposizione » al consumatore europeo dei nostri grani duri e delle paste alimentari che ne derivano.

Per l'ortofrutta, mentre avremmo dovuto già essere pronti per un mercato di 80 milioni di consumatori, che potrebbe in breve raddoppiarsi per l'eventuale ingresso dei paesi del nord Europa, siamo ancora alla fase delle conferenze di studio.

Ma degli originari piani di irrigazione, specie per il Mezzogiorno; della rete di impianti frigoriferi e di mezzi rapidi di trasporto; della costruzione di magazzini, mercati, infrastrutture, e soprattutto della necessaria opera di organizzazione dei produttori, poco o nulla si è fatto. La stessa legge per le organizzazioni dei produttori ortofrutticoli, varata con ritardo dal Parlamento italiano ed in gran parte dalla maggioranza di esso snaturata dalle originarie impostazioni comunitarie, non è ancora operante.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Forse ella chiede che si costituiscano le organizzazioni dei produttori con decreto ministeriale?

LEOPARDI DITTAIUTI. Ella sa, onorevole ministro, attraverso quali vicissitudini sia dovuta passare quella legge; fu iscritta infatti all'ordine del giorno della Commissione agricoltura circa tre anni or sono. In questo periodo di tempo si è cominciato a discutere la legge; poi la discussione è stata sospesa a causa delle difficoltà intervenute all'interno della coalizione di maggioranza. Questo, del resto, è stato detto ufficialmente in Commissione allorché noi abbiamo sollecitato la ripresa della discussione. Evidentemente, il ritardo non ha certo influito favorevolmente, data l'urgenza, e stante la situazione di queste nuove attività.

Oggi si comincia a fare qualcosa a questo riguardo; mi auguro, dato che il Parlamento ha provveduto — anche se con ritardo — ad approvare questa legge, che gli imprenditori agricoli e i produttori provvedano a recuperare, con i loro sforzi, il tempo da noi perduto.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella in sostanza invoca un'economia ispirata ad un dirigismo assoluto, dimenticando di parlare dai banchi dei liberali. In sostanza, ella vuole che faccia tutto lo Stato: infatti ha fatto un'elencazione dei compiti da addossare allo Stato, per cui nulla resterebbe all'autonomia degli imprenditori privati di cui ella è sostenitore. Cambi settore nell'aula per fare queste dichiarazioni.

LEOPARDI DITTAIUTI. Ella conosce molto bene il problema dell'olio di oliva che è una produzione tipica della sua zona. Si rende conto, onorevole ministro, che le situazioni dell'agricoltura in generale e molti problemi particolari dell'agricoltura di singole zone o per singole produzioni, è molto difficile poterle risolvere esclusivamente attraverso gli sforzi dell'iniziativa privata. Quando noi sollecitiamo il Governo ad intervenire, lo facciamo non per auspicare un dirigismo assoluto, ma per invitare il Governo a far fronte responsabilmente a questa situazione.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella ha fatto un lungo elenco dei compiti, che lascia molto poco all'iniziativa privata.

LEOPARDI DITTAIUTI. Se ella mi dicesse che vuole assolvere magari soltanto ad alcuni di questi compiti, mi dichiarerei largamente soddisfatto. Ho fatto un elenco di compiti, per darle un'ampia possibilità di scelta, che mi auguro ella voglia fare.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Bisogna stimolare l'impegno delle categorie agricole.

LEOPARDI DITTAIUTI. L'impegno esiste ed ella sa con quali e quanti sforzi questo impegno si traduce in azione operante. Ella sa anche quali situazioni si verifichino oggi nei bilanci delle aziende agricole, grandi o piccole che siano.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'impegno vi è anche da parte del Governo.

LEOPARDI DITTAIUTI. Noi ci auguriamo che ve ne sia di più e che sia più sollecito che non nel passato.

In queste condizioni non c'è da meravigliarsi se la produzione ortoflorifruitticola italiana perde continuamente di importanza nel quadro delle nostre esportazioni comunitarie ed extracomunitarie.

Una situazione di non minore difficoltà si presenta nel campo dell'olio di oliva; settore nel quale stiamo inutilmente perdendo il nostro tempo, sciupando i cospicui mezzi della integrazione comunitaria di prezzo che già da due anni — ed ancora per poco — la CEE ci assicura. Anche in questo settore, oltre al doveroso e necessario sostegno dei prezzi ai produttori — cosa che l'AIMA è riuscita, molto poco tempestivamente, ad assicurare nella scorsa campagna — c'è una parallela opera di ammodernamento strutturale degli impianti, di rilancio pubblicitario del prodotto; di penetrazione sui mercati, che non mi pare si siano neanche cominciati a fare e che comunque, se si vuole essere ottimisti, sta muovendo solo alcuni primi, timidi, passi, ad iniziativa quasi esclusiva dei privati imprenditori.

Nel campo del grano duro, oltre a ripetersi gli stessi inconvenienti dell'olio di oliva per quanto concerne il pagamento della integrazione comunitaria che la CEE ci assicura, siamo anche nello stesso stato di deplorabile ritardo per quanto concerne la politica strutturale: l'azione cioè che, dalla genetica alla meccanizzazione, dovrebbe condurci a produrre in quantità cospicue, con rese maggiori per et-

taro delle attuali ed a costi di produzione inferiori di quelli odierni, una materia prima che è alla base della produzione delle paste alimentari; di un prodotto che si trova in una fase di rapida e promettente ascesa nella scala dei consumi dei paesi europei.

Detto questo, sia pure in sintesi, per i settori più promettenti che esistono nell'agricoltura italiana in un quadro di inserimento nel mercato europeo, il discorso deve ritornare al tema centrale.

Abbiamo denunciato spesso gli errori della politica agraria condotta in Italia da qualche lustro a questa parte. Abbiamo, o meglio avete creato voi della maggioranza, gli enti di sviluppo, organismi che avrebbero dovuto essere un immediato toccasana per tutti i mali dell'agricoltura.

Sono passati oltre due anni dall'attuazione di tale provvedimento, ed ancora, in pratica, in gran parte per le lotte intestine che ci sono nella maggioranza su l'attribuzione dei posti nei singoli consigli di amministrazione, tutto è fermo. Nonostante ciò questi enti, per il loro semplice mantenimento in vita, costano al contribuente italiano una quarantina di miliardi all'anno, cioè di più di quello che si spende annualmente per tutti gli organi costituzionali del paese: Presidenza della Repubblica, Parlamento, Corte costituzionale, Corte dei conti, Consiglio di Stato, ecc.

Il Parlamento approvò negli scorsi anni, con precise direttive di attuazione, una legge per la formazione della proprietà coltivatrice con l'intento di agevolare il sorgere di aziende tipo, basate, non più sul superato concetto della « piccola proprietà contadina », ma su quello più moderno ed attuale della « impresa familiare » di concezione europea che, senz'altro, può essere paragonata per estensione e per organizzazione aziendale, alla nostra media proprietà agricola.

Nell'attuazione pratica di questa legge sta poi avvenendo, forse in vista delle imminenti scadenze elettorali, che le disposizioni di attuazione emanate dal Ministero dell'agricoltura mirano ad eludere la lettera e lo spirito di quella legge, per favorire sempre, seguendo un vecchio andazzo, lo spezzettamento particellare della proprietà terriera.

Tutto questo ci danneggia sul piano europeo tenendo conto che una buona metà della nostra agricoltura, quella per intenderci costituita da imprese agricole di estensione inferiore agli 8-10 ettari non ha assolutamente alcuna capacità competitiva sul mercato unificato.

Invece di favorire quello sviluppo societario, raccomandato dai più illustri tecnici ed accolto favorevolmente dagli agricoltori più illuminati, si continuano ad ignorare da noi quei principi della concentrazione aziendale e della specializzazione produttiva che sono alla base della politica agraria comunitaria che regolerà, inesorabilmente, anche la vita delle campagne italiane a partire da un avvenire che ormai non si conta più ad anni o a mesi ma addirittura a settimane.

Da parte di taluni gruppi politici della maggioranza, come se tutto ciò non bastasse, si è ora cominciata una subdola manovra difamatoria dei propositi di politica agraria enunciati dal vicepresidente della Commissione della CEE, Mansholt, in materia di strutture agrarie.

Addirittura si accusa la Commissione di voler introdurre in Europa il principio della collettivizzazione della terra, quando invece la verità è che la Commissione, richiamandosi alla logica della politica agraria comunitaria, dalla conferenza di Stresa in poi, raccomanda la creazione di imprese efficienti sia di tipo familiare, sia di tipo capitalistico, senza discriminazioni, a patto che, nelle singole situazioni, ogni tipo di azienda sia in grado di assicurare la massima produttività dei capitali e del lavoro impiegati.

Il bilancio che stiamo esaminando è, come ho detto, l'ultimo che entra in attuazione prima delle scadenze del luglio 1968: a partire da quella data, ed ancora di più nei mesi e negli anni che seguiranno, anche la politica della spesa in campo agricolo sarà condizionata dalle decisioni che si adotteranno in sede comunitaria.

Per questo noi non possiamo non criticare la concentrazione di interventi pubblici in agricoltura per il 1968.

È vero che tra poco vi saranno le elezioni politiche e quindi può essere utile ai partiti di Governo distribuire, alla vigilia di esse, sotto forma di elargizioni, l'ammontare di due o tre annate di disponibilità del secondo « piano verde »; è vero che, per la stessa ragione può essere utile, contemporaneamente, dotare di maggiori mezzi, come in effetti avviene con questo bilancio, alcuni importanti capitoli della spesa pubblica in agricoltura.

Noi non diciamo *a priori* che ciò sia un male e non respingiamo questa politica della spesa pubblica in un settore tanto importante, ma non possiamo non rammaricarci del mancato accoglimento di una precisa proposta fatta dal nostro gruppo in quest'aula per la concentrazione, ad esempio, in un biennio - 1966-

1968 — dell'intero ammontare del secondo « piano verde », per colmare per tempo quelle deficienze strutturali che sono la caratteristica di una parte notevole della nostra agricoltura.

Se ciò si fosse fatto — e la maggioranza porta la responsabilità di aver respinto tale nostra proposta —, forse noi non registreremmo i dati negativi sull'andamento dell'economia agricola dell'anno scorso; risultati negativi che sono in gran parte il frutto, già previsto dagli economisti più avveduti, del vuoto determinatosi nei finanziamenti pubblici al settore agricolo.

In queste condizioni è difficile dire se nei prossimi mesi si faranno veramente gli interessi dell'agricoltura italiana in quella chiave europea che è ad essa congeniale.

Proprio l'acuirsi delle difficoltà, inevitabili nella fase di passaggio dal mercato nazionale a quello europeo, avrebbe dovuto portare ad una revisione della politica agraria; all'abbandono di certi miti; ad un'azione di spesa pubblica, ben distribuita nel tempo, capace di incentivare il risparmio privato, sostenendo tutte quelle posizioni imprenditoriali, sane e vitali, o comunque capaci di diventarlo, che la stessa programmazione economica esalta per quanto concerne l'agricoltura.

Si ha invece l'impressione, come ho detto all'inizio, che, di fronte alle difficoltà, invece di perseverare si cerchi di tornare indietro. Ad esempio, mentre sarebbe necessaria una seria politica mangimistica per i nostri allevamenti, si accede a certe posizioni francesi di richiesta di aumento nel settore dei cereali da foraggio: una posizione che certamente può favorire talune zone agrarie italiane ma che ha, indubbiamente, il difetto di essere in contrasto con la precedente impostazione, a ben più ampio respiro, di incentivazione degli allevamenti.

Di questi episodi se ne potrebbero citare molti. Ma non è per questa strada che si affrontano e risolvono i nostri fondamentali problemi agricoli. Non basta infatti indulgere alle promesse, far balenare agli occhi delle masse agricole l'irraggiungibile mito della parità dei redditi e poi operare, sovente in contrasto con la stessa politica comunitaria, sulla base di un'azione paternalistica di distribuzione, al momento più politicamente opportuno, di aiuti e sussidi che nulla, o quasi nulla, risolvono.

I grandi problemi della nostra agricoltura, che sono poi i problemi di tutta l'agricoltura europea, appaiono di ben altra e più grande natura. Sono i problemi della trasformazione

dell'attività agricola in una vera e propria forma di industria agraria, capace di produrre a costi decrescenti e di servire un mercato unificato di circa 200 milioni di consumatori.

Che cosa potrà fare in questo vasto mercato la nostra piccolissima impresa a carattere artigiano? Che cosa potranno fare organismi come gli enti di sviluppo i quali ancora si attardano, come avviene in Sicilia, sui miti superatissimi della espropriazione delle grandi e medie proprietà? Del resto, che queste nostre preoccupazioni siano vere ce lo dice il fatto che dopo aver creato un'azienda di Stato per gli interventi sul mercato agricolo, quest'ultima non è stata capace neanche di distribuire tempestivamente alcune decine di miliardi assegnatici dalla Comunità, come temporaneo contributo integrativo al prezzo dell'olio di oliva.

È bene che su tutto ciò si mediti, come è bene che si mediti sulla circostanza, di grandissima attualità, che vede i partiti della maggioranza in aspra lotta tra loro per la divisione delle spoglie nel campo degli enti di sviluppo.

Non è quindi da imputare solo al processo di unificazione europea, come da qualche parte si fa, con ingiustificate e demagogiche prese di posizione, lo stato di attuale difficoltà della agricoltura italiana: piuttosto tutto quello che succede è da imputare a noi stessi, al Governo, alla maggioranza e alla politica da essi svolta, che a mio modesto avviso, non ha saputo, almeno per quanto concerne la sua maggioranza, essere all'altezza della situazione, durante i cinque anni della legislatura che sta per finire.

Noi liberali, cercando di interpretare obiettivamente i desideri e le istanze dei veri agricoltori, di quelli destinati a restare sulla terra anche negli anni avvenire, abbiamo cercato di dire una parola obiettiva ed onesta. Questa parola, a dimostrazione della nostra buona volontà, di volta in volta si è trasformata, durante tutto il corso della legislatura, in una tenace opposizione o in un voto a favore dei singoli provvedimenti a secondo che essi fossero da noi ritenuti utili o contrari all'economia agricola italiana ed al suo inserimento nel mercato comune europeo.

Ed è perciò che con profondo accoramento debbo oggi fare, in sede di dibattito sul bilancio del Ministero dell'agricoltura, queste amare considerazioni che auspico, al di là delle divisioni tra maggioranza ed opposizione, siano, nel futuro, condivise dal Governo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Basile. Ne ha facoltà.

BASILE GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, devo, purtroppo, iniziare il mio intervento col dichiararmi, sulla scorta dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1968, insoddisfatto dell'orientamento del Governo di centro-sinistra per la nostra agricoltura, perché ben poco si vuol fare per superare la grave crisi che attanaglia questo settore, che negli « anni '50 » era primario ed ora è la cenerentola dell'economia nazionale.

Facilmente si afferma che l'agricoltura del nostro paese soffre ancora dei vecchi mali: ma con ciò, a parer mio, si vuole sfuggire all'analisi della situazione agricola generale ed in particolare di quella dell'Italia meridionale e delle isole, nascondendosi dietro un frasario utile soltanto a coprire le manchevolezze e le responsabilità dei Governi succedutisi negli ultimi venti anni, confermate anche dal presente bilancio al nostro esame, che non affronta — come la situazione richiede — alcuni problemi urgenti e finisce col diventare uno schema di entrate e di uscite.

Anzitutto devo deplorare i gravi ritardi negli stanziamenti, come chiaramente risulta dal cumulo dei residui passivi; sollecitare il provvedimento relativo al fondo di solidarietà, atteso dal settore agricolo, che subisce gravissimi danni dalle ormai periodiche calamità naturali; e segnalare l'esigenza della istruzione professionale e di necessari interventi per indurre i giovani a fermarsi nelle campagne.

Numerosi sono stati i provvedimenti legislativi emanati come rimedi dei mali della agricoltura, ma in massima parte infruttuosi, perché non sono riusciti ad impedire e neppure a diminuire l'esodo massiccio dei contadini trasferitisi in settori extra agricoli; esodo favorito dal basso tenore di vita, da pessime condizioni ambientali, dallo squilibrio previdenziale per i lavoratori della terra, dalla mancanza di adeguata istruzione professionale e dalla mancanza di un fondo di solidarietà per le calamità naturali.

Ed è per questi motivi che insisto affinché il Governo faccia una politica agricola italiana che tenda alla eliminazione di questi fattori dell'esodo dalle campagne.

Onorevoli colleghi, purtroppo il numero dei giovani che hanno abbandonato i campi è rilevante e nel biennio 1966-1967 è di circa 600 mila unità. Questo fenomeno è preoccupante, perché da esso sorge la minaccia che

una considerevole parte della proprietà terriera resti incolta ed improduttiva; e quindi ne consegue la necessità che il Governo provveda perché sia contenuto questo esodo dal settore dell'agricoltura. Ma per far ciò occorre anche che il Governo affronti il problema del perché in agricoltura si guadagna poco con il lavoro svolto. Ciò dipende quasi esclusivamente dal divario tra il prezzo dei prodotti agricoli alla produzione e il prezzo al consumo.

Per non dilungarmi su questo argomento, generalmente ben conosciuto, mi limito a citare l'esempio del vitello pagato a lire 780 al produttore e venduto al consumatore a lire 2.500 al chilogrammo, e l'esempio della frutta, che arriva al consumatore con una maggiorazione media di lire 250-300. Il Governo si decida a fare anche una politica dei prezzi per l'agricoltura, politica mai fatta dalla fine dell'ultima guerra, perché soltanto così si può dare tranquillità al mondo agricolo, assicurando il giusto prezzo dei prodotti del proprio lavoro.

La situazione della nostra agricoltura è quasi drammatica, perché, se in poche zone il reddito arriva a malapena al due per cento, in molte altre zone il ricavo non copre le spese di produzione. Anche il senatore Medici, parlando ad un convegno frutticolo, ha lanciato un fondato allarme su questa situazione, affermando la necessità che gli agricoltori non si facciano illusioni su un brillante avvenire economico della loro attività. E il relatore senatore Tortora nella sua relazione a questo bilancio, ha affermato: « Le prospettive di sviluppo agricolo richiedono disponibilità di finanziamento, che si possono prevedere sempre più rilevanti, da destinare alla integrazione delle infrastrutture, alle modificazioni strutturali e alle iniziative di mercato ed organizzative ».

Propositi saggi questi, che richiedono l'abbandono di provvedimenti demagogici, tendenti alla formazione di imprese che l'evoluzione tecnica ed il progresso hanno da tempo condannato; e rilevanti finanziamenti per assicurare ai nostri agricoltori un reddito adeguato alle loro fatiche ed ai notevoli investimenti di capitale.

A parer mio è giustificata l'affermazione che l'esodo rurale, più che essere in funzione delle trasformazioni agricole, delle quali però è fattore determinante, è in funzione dello sviluppo economico generale del paese e della mobilità della mano d'opera nell'ambito della comunità. In considerazione di ciò, è da ritenersi che nei prossimi anni l'esodo sarà regolato dall'esterno e non dall'interno

dell'agricoltura, come giustamente ha rilevato il senatore Bergamasco nel suo intervento al Senato. Ed è indubbiamente chiaro che lo esodo troverà maggiore stimolo se le condizioni economiche e sociali dell'agricoltura peggioreranno rispetto alle altre attività, e che pertanto la nostra agricoltura deve orientarsi e prepararsi a nuovi e più vasti livelli di occupazione agricola con il riadattamento delle strutture aziendali, approntando nuovi investimenti per la meccanizzazione e la specializzazione, sollecitando l'organizzazione dei produttori, stimolando il processo dell'ammmodernamento della nostra agricoltura.

In questo mio intervento non posso esimersi dal formulare anche brevi considerazioni su quella realtà ormai viva ed operante, che è la Comunità economica europea, e ciò particolarmente con riferimento al settore olivicolo e ortofrutticolo, settori importanti della nostra agricoltura.

Da parte della Comunità è stato previsto un aiuto particolare da corrispondere ai produttori olivicoli, per coprire la differenza tra il prezzo indicativo di mercato e il prezzo indicativo di produzione. Questo provvedimento è stato accolto con soddisfazione dalle categorie interessate ed è di larga portata. Infatti, è noto che, tra i componenti della Comunità, il nostro paese — fatta eccezione per le piccole quantità prodotte dalla Francia — è l'unico produttore di olio, così come ne è un grosso consumatore e tale da necessitare in qualche anno di notevoli importazioni extra comunitarie. Un dubbio, però, assilla i produttori di olio, e cioè se l'integrazione del prezzo attualmente in vigore sarà permanente o sarà invece applicata per alcuni anni di assestamento, col pericolo che, una volta scardinato il tradizionale sistema protettivo del nostro olio di oliva, questo venga poi lasciato privo di qualsiasi tutela. E purtroppo il dubbio è fondato, se si considera che presso la Comunità si sono sollevate non poche obiezioni per negare o quanto meno ridurre nei prossimi anni l'entità dell'integrazione. È opportuno quindi che, per evitare che questo settore si possa trovare in una situazione gravissima, il Governo provveda ad una serie di interventi e di accorgimenti adatti a valorizzare e rendere sufficienti la produzione olivicola, dandole così la possibilità di inserimento in una economia di mercato.

Nella nostra olivicoltura si dovrebbe indirizzare la maggior parte della produzione verso obiettivi di qualità, allo scopo di rendere questo prodotto il migliore condimento delle tavole europee, puntando molto sulla

propaganda spicciola e su una intelligente campagna pubblicitaria. Inoltre, si dovrebbe puntare anche sull'intervento diretto di riconversione produttiva, tendente a rendere più facile e meno costosa la raccolta del prodotto, e permettere anche l'estensione della irrigazione degli oliveti.

Un breve accenno anche per quanto riguarda la corresponsione ai produttori di olio dell'integrazione del prezzo comunitario. Purtroppo, queste pratiche si sono eccessivamente burocratizzate, ed anche i fondi occorrenti pervengono con molto ritardo ai competenti uffici periferici che devono provvedere alla corresponsione domiciliare del prezzo di integrazione. Occorre rendere più celeri le procedure burocratiche e di accertamento-controllo, eliminando le remore sotto l'aspetto « tempo e modalità » ed evitando così le frequenti e legittime proteste dei produttori di olio per l'exasperante lungo *iter* da seguire prima di ottenere il pagamento della integrazione comunitaria.

Ed ora passerò ad esaminare brevemente il settore ortofrutticolo. Tutta l'organizzazione ortofrutticola comunitaria è sottoposta ad un periodo transitorio di tre anni che scadrà il 31 dicembre 1969.

Questo intervento comunitario è stato particolarmente interessante per l'agricoltura italiana, perché la nostra esportazione, pur non avendo raggiunto i risultati sperati, è stata comunque in ascesa. La nostra produzione agrumicola però deve continuare a sostenere la concorrenza, oltre che dei vecchi, anche dei nuovi paesi produttori di agrumi. Siamo quindi favorevoli alla regolamentazione di questo settore importantissimo della produzione agricola, con cui si vuole perseguire anche il duplice scopo di vedere regolamentato quantitativamente il complesso dei prodotti da immettere nel mercato e di migliorare qualitativamente la produzione.

Per la realizzazione di queste finalità occorre che il Governo si decida ad affrontare la nuova realtà economica, approntando tempestivamente gli strumenti giuridici ed economici per una organizzazione di produttori operanti in un'area così vasta qual è quella europea; per risolvere gli altri problemi inerenti alla produzione, alla conservazione, alla trasformazione dei prodotti; per la costituzione di organizzazioni economiche efficienti e valide.

A chiusura del mio intervento, formulo l'augurio che il Governo, al quale incombe il diritto ed il dovere dell'iniziativa respon-

sabile e di approntare gli investimenti necessari, voglia abbandonare la strada delle riforme inutili e dannose — mi limito a citare quella delle regioni — ed imbocchi una buona volta la strada per portare un sollievo alla grande ammalata dell'economia nazionale che è l'agricoltura italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, io vorrei brevemente sottolineare un punto. Quando poco fa l'onorevole ministro interrompeva cortesemente, come sua abitudine del resto, l'onorevole Leopardi Dittaiuti e diceva che si stupiva di sentire del dirigismo da una bocca liberale, e gli indicava altri banchi, io vorrei dire che, mentre sentivo questo, vedevo trasformato il ministro, dal vestito che porta usualmente, in grigio-verde. E il grigio-verde non è la divisa dell'esercito attuale: è la divisa che portavamo noi quando, nel 1939-1940, si partiva, purtroppo, per l'ultima guerra; perché oggi la posizione del ministro dell'agricoltura è ancora quella dello stato di guerra, con quelle bardature, con quei blocchi, con quella situazione. Si fanno tante cose, ma tutte queste cose si fanno entro uno schema che è uno schema di guerra; e se la situazione della nostra agricoltura è così pesante, lo si deve proprio anche a questo, e cioè al fatto di non avere avuto il coraggio, per indulgere ad una certa demagogia dell'estrema sinistra, di smantellare una sovrastruttura che ha bloccato completamente quella che è la vita delle nostre campagne, l'agricoltura delle nostre campagne. Siamo a 23 anni ormai dalla cessazione della guerra e noi siamo ancora con l'agricoltura a quelle determinate bardature, a quei determinati blocchi.

Questa premessa la dovevo fare non come difensore d'ufficio dell'amico Leopardi Dittaiuti, ma come difensore di una politica liberale, da questi banchi.

Entrando nel merito del mio intervento sulla parte del bilancio statale relativa alla agricoltura dirò che il mio intervento se volesse essere completo, in una situazione come quella attuale della nostra economia — una situazione pochissimo lieta, nonostante tutto l'ottimismo ufficiale dei colleghi della maggioranza — richiederebbe un discorso molto lungo ed approfondito che, purtroppo, ragioni di tempo mi impediscono di fare.

Richiamandomi comunque idealmente a quanto io stesso e molti colleghi del mio gruppo abbiamo detto — consentitemi di dire: profeticamente detto — durante gli anni di questa legislatura che volge al termine, cercherò di proseguire un discorso che noi liberali abbiamo sempre fatto, e cioè il discorso della efficienza produttiva dell'agricoltura, obiettivo da perseguire attraverso la combinazione di due elementi: l'intervento oculato dello Stato, che noi liberali moderni non respingiamo affatto, e l'incentivazione della iniziativa privata; cominciando col remunerare, sui mercati, la fatica del produttore in maniera adeguata e ritornando, dopo 23 anni dalla liberazione, a un regime di libertà.

Il mio intervento, partendo da queste premesse, toccherà quindi due punti essenziali che, peraltro, mi sembrano emblematici di una situazione la quale, lo ripeto, non è affatto lieta nelle nostre campagne.

Tratterò, quindi, inizialmente, dei finanziamenti straordinari all'agricoltura sulla base di quanto è emerso nel dibattito preliminare che in materia si è tenuto in Commissione; e mi intratterò poi sulla crisi più grave che oggi travaglia l'agricoltura: quella del settore lattiero-caseario.

Il bilancio che viene al nostro esame è l'ultimo non solo di questa legislatura ma, per quanto concerne il settore dell'agricoltura, anche l'ultimo sul quale il Parlamento italiano può dire una parola decisiva: con il 30 giugno prossimo entrerà infatti in pieno vigore la politica agricola comunitaria, finanziata dal fondo orientamento e garanzia (FEOGA), il quale è sottratto alla competenza dei parlamenti nazionali ed è invece sottoposto al controllo degli organismi comunitari.

In quelle condizioni, come ho prima accennato, la nostra discussione avrebbe dovuto essere, almeno su questa parte del bilancio, più ampia e non affrettata, quasi allo scadere del termine di due mesi dell'esercizio provvisorio richiesto dal Governo.

Questo è semplicemente un ammonimento che noi di questo gruppo intendiamo fare; il discorso, per essere approfondito, dovrebbe, anche su questa prima parte del mio intervento, essere molto più ampio e lungo.

Ed iniziamo dal « piano verde » !

Per la prima volta nel bilancio del 1968 la legge 27 ottobre 1966, n. 910, fa il suo ingresso nei capitoli dello stato di previsione, e a dire il vero vi fa un ingresso solenne ed importante con una quarantina di voci di spesa, tre o quattro soltanto delle quali, però,

sono dotate dei necessari fondi per un ammontare di 14 miliardi e 450 milioni. I restanti capitoli del bilancio, che fanno riferimento alla legge n. 910 del « piano verde » numero 2, sono iscritti solo « per memoria ».

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Ferioli, ritengo sia opportuno un chiarimento a questo proposito: il secondo « piano verde » è finanziato attraverso la sottoscrizione di obbligazioni. Nel momento in cui si presenta il bilancio, e si presenta prima dell'inizio dell'anno in cui si possono emettere le obbligazioni, la iscrizione non può che essere per memoria. Ella potrà dire che quella sottoscrizione doveva essere fatta con sollecitudine, ma l'iscrizione è la conseguenza di una impostazione del legislatore.

FERIOLI. È proprio su questo punto che desidero impostare il mio ragionamento, che mi sembra piuttosto interessante. Una nota a margine, sotto diversi titoli di bilancio, avverte: « Capitolo che si propone di istituire " per memoria ", per imputarvi l'autorizzazione di spesa prevista dalla legge 27 ottobre 1966, n. 910, recante provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970, in relazione ai proventi derivanti dalla contrazione dei mutui di cui alla stessa legge ».

In parole povere — ché in sostanza i bilanci dello Stato devono spiegarsi con parole semplici — tutto questo significa che i soldi del « piano verde » numero 2, per il 1968, ci sono e sono accantonati nei fondi di riserva, e dovrebbero essere pari a circa 200 miliardi (193,8, secondo una recente notizia di *Informazioni agricole*) ma non sono immediatamente spendibili che per 14 miliardi e 450 milioni: questa somma infatti risulta esclusivamente iscritta in bilancio per l'anno corrente.

D'accordo che ci sono le note di variazioni! Ma su questo argomento, sempre con parole povere, occorre fare un discorso altrettanto semplice.

Il Governo nel corso dell'anno, con un metodo piuttosto disinvolto, quando non è dettato da effettivi motivi di emergenza, suole modificare il bilancio approvato dal Parlamento con le così dette note di variazioni, ed è pensabile che a questo metodo si ricorrerà nel corso del 1968 per dotare di fondi tutti o quasi tutti i capitoli del bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste relativi al « piano verde » numero 2, che prevedono stanziamenti imputabili alla legge n. 910.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Ferioli, non è per contraddirla, ma devo dire che tecnicamente non è così; sostanzialmente, la legge che va sotto il nome di « piano verde » numero 2 prevede che il finanziamento venga fatto attraverso emissione di obbligazioni, che si devono effettuare nell'anno a cui si riferisce il finanziamento. Quando si fa la emissione delle obbligazioni non occorre la variazione di bilancio; occorre soltanto l'iscrizione nel bilancio delle somme che sono il risultato della sottoscrizione delle obbligazioni. Non vi è una incertezza: l'unica incertezza può sussistere è in rapporto all'assorbimento che il mercato finanziario farà delle obbligazioni. Ella ha tutto il diritto, insieme con il ministro dell'agricoltura, di sollecitare perché ciò avvenga il più celermente possibile, ma non è che l'impostazione di bilancio sia tecnicamente scorretta. Comunque, la sua sollecitazione è sempre opportuna, nel senso che queste iscrizioni effettive delle somme in bilancio possano avvenire con la massima sollecitudine, mentre alle volte si registrano dei ritardi sui quali il ministro dell'agricoltura è d'accordo con lei.

FERIOLI. Preso atto della precisazione dell'onorevole ministro, in queste condizioni, probabilmente il grosso dello stanziamento del secondo « piano verde » per il 1968 sarà spendibile effettivamente dal luglio-agosto in poi, cioè quando l'annata agraria appena iniziata sarà finita e gli agricoltori si apprestano a fare i piani colturali e produttivi per l'annata 1968-1969; e ciò se tutto andrà nel modo migliore. Questo è praticamente il succo del discorso del ministro quando egli mi diceva che dobbiamo sollecitare questo fatto altrimenti non sappiamo esattamente quando potremo contare su questi fondi.

È un metodo forse poco ortodosso, ma in questa sede non è il caso di discuterlo ed anzi è auspicabile che esso sia adottato in larga misura nel nostro caso: c'è però un inconveniente. Sarà infatti possibile varare note di variazioni al bilancio, ammesso che il Governo intenda proporle, prima che il Parlamento venga sciolto?

Francamente una ipotesi del genere pare impossibile a chi solo abbia un poco di dimestichezza con fatti del genere. Ed allora succederà che difficilmente, nella migliore delle ipotesi, i capitoli iscritti « per memoria » nel bilancio del Ministero dell'agricoltura, a proposito del « piano verde », possano essere dotati di fondi prima della prossima estate. Si deve infatti considerare che tra ele-

zioni, riunioni delle nuove Camere e crisi di Governo che ne seguirà passeranno almeno quattro mesi, cioè il tempo che intercorre tra marzo e giugno.

Giova tutto ciò all'agricoltura, specie in un anno in cui c'è la scadenza comunitaria del 30 giugno prossimo?

Questa è la realtà e ad essa — magari con provvedimenti straordinari — occorrerebbe provvedere, tenendo conto che anche il 1966 ed il 1967 non sono stati certamente anni da « vacche grasse » in fatto di pubblici finanziamenti all'agricoltura.

Infatti il secondo « piano verde » ha, ufficialmente, oltre due anni di vita, essendo in vigore dal 1° gennaio 1966: in sostanza esso è in atto da meno di sei mesi, quattro del 1967, gli ultimi due di quest'anno.

Non si tratta di una personale « interpretazione », ma di una precisa dichiarazione del Governo in Parlamento, fatta dal sottosegretario Antoniozzi nella seduta della Commissione agricoltura della Camera dell'8 scorso al termine del dibattito sul bilancio del Ministero dell'agricoltura per il 1968.

Ha detto testualmente il rappresentante del Governo: « Infine per quanto riguarda l'attuazione del « piano verde » numero 2 (la cui operatività nel 1967 è limitata a soli 4 mesi) il totale delle somme impegnate è di più di 165 miliardi, di cui 78 miliardi e 495 milioni di contributi, 6 miliardi e 962 milioni di concorso statale e 80 miliardi e 302 milioni di anticipazioni ».

Da questa dichiarazione si evincono cose importanti: anzitutto la pratica non applicazione del « piano verde » numero 2 sino all'autunno scorso; in secondo luogo il fatto che ancora, mentre siamo nel terzo esercizio di applicazione formale di questo provvedimento straordinario, il Ministero dell'agricoltura non è entrato in possesso neanche dell'intera somma attribuita al primo esercizio; in terzo luogo che viene sempre più concretandosi il sospetto che le somme del « piano verde » numero 2 diventino non « aggiuntive », ma almeno in parte, « sostitutive » dei normali stanziamenti di bilancio.

Per ciascuna annualità dal 1966 al 1970 il tesoro avrebbe dovuto mettere a disposizione del Ministero dell'agricoltura, se non sbaglio, 180 miliardi circa come quota del « piano verde » numero 2, e quindi 360 miliardi almeno alla data del 31 dicembre 1967, data alla quale si riferiscono le dichiarazioni Antoniozzi alla Camera. Invece le somme impegnate — ma sa-

ranno poi effettivamente disponibili, cioè pagabili agli agricoltori? — sono solo 165 miliardi alla fine dell'anno scorso.

Siamo quindi a meno della metà!

La situazione diventa più pesante se si pensa all'esercizio in corso nel quale non sono affatto iscritti i 180 miliardi del 1968 — lo potranno essere successivamente con « note di variazione », ma per il momento non ci sono! — ma soltanto 14 miliardi e mezzo, come prima si è detto.

Per cui, considerando spendibili subito, i 165 miliardi citati dall'onorevole Antoniozzi e aggiungendo ad essi i 14 e mezzo iscritti nel bilancio del 1968 si arriva a poco più di una sola annualità di stanziamenti nell'arco di due anni e due mesi.

Tutto questo non è normale e, ad essere obiettivi, non è imputabile al Ministero dell'agricoltura, che ha formulato il suo bilancio di previsione, ad esempio, per l'anno in corso, tenendo largamente conto del « piano verde » numero 2, come stanziamento « aggiuntivo » a quello ordinario. Sta di fatto però che i capitoli sapientemente studiati dagli uffici di via XX Settembre nella maggior parte dei casi sono iscritti a bilancio solo « per memoria », cioè sono privi di fondi.

Che significa ciò?

Probabilmente la spiegazione la si trova esaminando la situazione di pesantezza dei residui passivi alla quale ha fatto cenno l'onorevole Antoniozzi nel suo recente intervento in Commissione.

Ha detto, in proposito, il rappresentante del Governo: « Circa i residui passivi, osservo che al 30 settembre 1967 essi ammontavano a 594,2 miliardi di lire, di cui 341,1 riferentisi a somme già impegnate con provvedimenti formali e 253,1 costituenti i residui di stanziamenti. A ciò si aggiunga che alla data del 6 febbraio 1968 risulta essere stato iscritto nel bilancio del Ministero dell'agricoltura per l'anno finanziario 1967 l'ulteriore importo di circa 238 miliardi ».

Che cosa significa quest'ultima cifra?

Essa va a coprire i « residui » rimasti « insoluti » al 30 settembre 1967 o è un ulteriore incremento dei residui stessi? Non lo si capisce bene in quanto non è ancora a disposizione, e non lo sarà sino al 31 luglio prossimo, il bilancio consuntivo del 1967.

In queste condizioni, onorevole ministro, è necessario un ampio chiarimento volto a sapere quali somme sono state impegnate e quali effettivamente erogate sino ad ora con

il « piano verde » numero 2; ciò che sarà possibile dare effettivamente nel corso del 1968; come si suddividono nel bilancio 1967 ed in quello 1968 gli stanziamenti ordinari e quelli straordinari; quanto ancora resta da pagare come residui passivi in conto « piano verde » numero 1 ed altre leggi speciali.

Ed a questo proposito, come in maniera specifica prevede la legge 27 ottobre 1966, n. 910, sarebbe opportuno che al più presto il Parlamento fosse edotto dalle relazioni consultive di quanto effettivamente si è fatto in materia di « piano verde » durante i primi due esercizi di « formale » attuazione. Anche se non si è fatto molto, come è evidente, per gli innumerevoli adempimenti burocratico-amministrativi a tutti noti, vale la pena, in questa materia, essere molto chiari e precisi, anche a costo di evidenziare che, in sostanza, nel 1968 avrebbero dovuto cumularsi in un unico anno tre annualità di spesa di questa legge a favore dell'agricoltura. Probabilmente, per quanto prima si è detto, tutto ciò non potrà avvenire nel corso dell'anno appena cominciato: la più gran parte della spesa sarà trasferita al 1969, penultimo anno di attuazione del « piano verde » numero 2. Ma, proprio per questo, non è il caso di ingenerare illusioni negli agricoltori, ma occorre dire invece completamente la verità.

L'amministrazione pubblica preposta a questo campo di attività si trova probabilmente a dover fronteggiare una situazione generale di bilancio — il riferimento è per tutto l'enorme bilancio statale — ed un congegno burocratico-amministrativo che certamente non facilitano l'erogazione delle spese pubbliche e di investimenti di così cospicuo ammontare. Non per questo gli agricoltori, come sta avvenendo, devono farne le spese.

E che di tanta imprevidenza, che di questo in sostanza si tratta, gli agricoltori facciano le spese — e dicendo ciò non mi riferisco al solo « piano verde » che noi liberali a suo tempo approvammo, ma a tutta la politica agraria che invece disapproviamo — lo si evince da quanto dirò di seguito sui problemi del settore lattiero-caseario.

Cominciamo dal *punctum dolens*: i prezzi !

I prezzi di realizzo del latte — come è noto — oscillano, alla chiusura dei conti, intorno alle 55 lire il chilogrammo che rappresentano *grosso modo* 20 lire in meno dei prezzi liquidati nelle due precedenti annate. I costi di produzione odierni di cui si sono occupati eminenti studiosi, uffici e istituti specializzati,

sono mediamente di 70 lire il chilogrammo; e siamo certi di essere ancora ottimisti. Detti costi variano considerevolmente non solo da zona a zona, ma da azienda ad azienda, e nell'ambito della stessa azienda possono variare per tantissime cause a seconda dell'annata, dello stato di salute del bestiame e del momento stagionale. Tali e tanti sono i fattori che incidono sui costi di produzione che non ci soffermeremo ad un loro esame, ma ci limiteremo solo a sottolineare che essi sono oggi, rispetto ai nostri prezzi di realizzo, in senso assoluto troppo elevati.

È certo che per diminuire i costi di produzione occorre un fortissimo investimento di capitali (per il riammodernamento delle attrezzature, per il risanamento, per la selezione, ecc.) e poi occorre una programmazione chiara e precisa da seguire, onde evitare indirizzi sbagliati.

Secondo calcoli fatti la soluzione dei problemi del riammodernamento delle attrezzature e del risanamento comporterebbe una spesa per l'Italia dell'ordine di mille miliardi !

Come si è arrivati ad una così grave crisi del latte ? Molto si è detto e discusso in tutti questi anni. È chiaro che all'origine della crisi lattiero-casearia c'è la crisi del formaggio grana, in quanto detto formaggio costituisce il 40 per cento del prodotto di trasformazione del nostro latte. Meno facile è spiegare perché il formaggio grana è andato in crisi. Da più parti si è parlato di sovrapproduzione; altri hanno detto che le cose sono andate male perché si è prodotto grana scadente; altri ancora hanno formulato teorie più complesse e particolari.

Senz'altro c'è stata una concomitanza di cause. Non crediamo però che tutta la colpa si possa attribuire alla sovrapproduzione, così come, a nostro avviso, non la si deve attribuire al formaggio grana di scarto.

A nostro avviso, ciò che ha inciso maggiormente in senso negativo sulla situazione è stato il mancato assorbimento del formaggio grana di scarto da parte dell'industria che destina questo prodotto alla fusione. Improvvisamente infatti la grossa industria dei formaggi fusi ha trovato più conveniente approvvigionarsi di *cheddar* e di cagliate varie di importazione, tanto da non assorbire più il nostro grana scadente. Nello stesso tempo dai paesi comunitari sono andate sempre più aumentando verso il nostro paese le esportazioni di tutti i tipi di formaggio. In cinque anni le nostre importazioni sono passate dal 16 al 25 per cento del prodotto consumato, a riscontro di

consumi pressoché immutati. Se a questo aggiungiamo una produzione interna in aumento, in modo particolare per il grana (180.000 tonnellate di prodotto nel 1966) e una nostra esportazione praticamente costante (meno del 5 per cento) ci rendiamo subito conto di come il mercato può essere stato via via negativamente influenzato. Sempre a maggior precisione, se osserviamo le statistiche relative alla produzione di formaggio ed ai consumi del 1966 nei paesi del MEC, troviamo l'Italia seconda solo alla Francia.

Esaminati questi dati, e vista la situazione attuale, la prima azione che parrebbe più logica applicare sarebbe quella di diminuire la produzione casearia in modo particolare del formaggio grana. A questo punto però la questione si complica, perché i nostri caseifici sono per lo più attrezzati a produrre formaggi a media e a lunga conservazione, avendo i formaggi molli la necessità di una complessa e costosa rete di distribuzione. L'unico formaggio sostitutivo del grana potrebbe essere il provolone. Oggi però le scorte del provolone sono già superiori alla richiesta di mercato, per cui il modo di operare all'interno delle nostre produzioni è pressoché paralizzato. La nostra unica speranza è data dai mercati esteri, verso i quali dobbiamo rapidamente indirizzarci con tutte le forme possibili di propaganda.

Una parola va spesa ancora a riguardo delle massicce e molto spesso anormali importazioni di prodotti lattiero-caseari. Da sempre, ma in modo particolare in questi ultimi tempi, importiamo troppo e importiamo male. Il fenomeno delle importazioni in chiara evasione dei trattati è di tutti i giorni e possiamo supporre che molta di più sia la merce che passa abusivamente che non quella in possesso di tutti i crismi della legalità.

Gli esempi sono infiniti: basti pensare al burro che entra camuffato sotto tutte le forme e con tutte le scappatoie, al latte come tale, in modo particolare quello francese che arriva ai nostri stabilimenti a tutti i prezzi, dalle 50 alle 65 lire (vedi le 50 lire per chilogrammo pagate dalla centrale del latte di Torino e denunciate anche recentemente dalla stampa nazionale). I formaggi seguono la stessa via e i suini, alimentati con il siero dei caseifici e quindi parte integrale del valore di trasformazione del latte, non sono da meno (basti citare l'ultima massiccia importazione di suini addirittura dalla Cina comunista).

AVOLIO. Non avevano la peste bianca.

FERIOLI. Però avevano la peste rossa o nera: una bella peste avevano!

Questo modo di fare, oltre ad avere danneggiato finora l'agricoltura italiana, ha indirettamente permesso ai nostri *partners* del MEC di affermarsi sempre più sui mercati e di rafforzare le loro economie agricole in concorrenza con noi.

È noto infatti — ed esistono dati sull'argomento — che mentre gli allevatori degli altri paesi hanno ricevuto e ricevono decine di miliardi a sostegno dei loro prodotti, i nostri produttori non hanno ricevuto nulla o quasi (per esempio, nel campo fiscale sono sicuramente in una posizione molto più pesante degli altri).

Nel settore zootecnico, di fronte ai guai degli allevatori che si quantificano in una perdita approssimativa di circa 20 lire per ogni chilogrammo di latte prodotto, il Governo italiano ha preso infatti ultimamente — e come sempre in ritardo — una serie di provvedimenti che finora non sono costati niente e che, se continueranno ad essere portati avanti così, non serviranno a niente neanche per il futuro. Tra questi provvedimenti citeremo soltanto i più macroscopici. Tra essi ce n'è uno che prevede l'elargizione dei contributi in conto interesse per la stagionatura del formaggio grana scelto. Questo provvedimento preso ancora sul finire della primavera non è in pratica a tutt'oggi operante; a prescindere dal voler sindacare le ragioni di questo fatto, siamo a conoscenza di numerose cooperative che avendo presentato a suo tempo le pratiche, non hanno più saputo niente nel merito e sono ancora là ad aspettare.

C'è stato poi il provvedimento per la destinazione a polvere di latte dei contingenti di supero, con il quale il Governo garantisce 58 lire per ogni chilogrammo di latte così trasformato. Va precisato poi che il latte di supero è da intendersi già raccolto dal caseificio e quindi dalle 58 lire vanno tolte le spese di raccolta e le altre spese che gravano sul caseificio stesso, per cui l'effettivo prezzo pagato al produttore viene ad essere di 54-55 lire come massimo. Teniamo presente che il prezzo remunerativo, da studi fatti (come ricordavo prima), è almeno di 70 lire.

Ci sono stati poi i decreti, trasformati in legge, per l'acquisto di 200.000 quintali di formaggio grana scelto tipo 0,1 da parte dell'AIMA. Ora l'azienda di Stato comincia col lasciare nei magazzini dei produttori il grana stoccato, e questo è già una remora iniziale; poi ha in previsione di spendere 500 milioni

per fare tutta l'operazione; 500 milioni su 100.000 quintali vogliono dire 50 lire al chilogrammo. Ulteriormente è stato indicato un prezzo d'acquisto da parte dell'AIMA di circa 950 lire il chilogrammo per il grana scelto tipo 0,1.

Questi provvedimenti escludono sistematicamente dai benefici disposti gli operatori diversi dai caseifici cooperativi, quali sono i caseifici artigiani, piccoli e medi industriali, che per esempio in provincia di Parma sono largamente prevalenti sulle cooperative. Questa circostanza determina una sperequazione proprio tra gli stessi agricoltori. Se si desidera non operare ingiustizie in primo luogo verso gli agricoltori, occorre evidentemente trattarli tutti alla stessa stregua. Ciò è possibile estendendo le provvidenze a tutti indistintamente. Naturalmente, questa esclusione va a discapito di tutto il comprensorio del grana tipico, corrispondente alle province di Parma, di Reggio Emilia, di Modena e ad alcune zone rivierasche del Po, segnatamente del Mantovano.

Ora, in un anno gli agricoltori hanno perso un buon terzo sull'ammontare del prezzo del formaggio grana; poi proprio per sostenere il settore in crisi si fa una legge con la quale si acquista il formaggio grana con un contributo di 50 lire il chilogrammo. Non solo, ma il prodotto così reperito, appena le condizioni di mercato lo permetteranno, verrà rimesso in circolazione, cosicché facilmente si perderanno anche quei lievi benefici che forse si potevano ottenere, senza contare che il formaggio costa 50 lire come inizio per via delle spese di stoccaggio, di magazzini, calo, ecc.

V'è da fare un'altra considerazione: premesso che nei nostri caseifici il grana scelto rappresenta mediamente circa il 60 per cento della produzione, mentre il restante 40 per cento è sempre formaggio di scarto con prezzi di mercato variabile per quest'ultimo intorno alle 400 lire il chilogrammo, ne risulta che anche il formaggio grana ritirato dall'AIMA, tenuto conto dello scarto, potrà dare al produttore non più di 50 lire per ogni chilogrammo di latte trasformato, dato che il burro serve a coprire le spese e che il siero dato ai suini quest'anno praticamente non ha un guadagno. Per sollevare il mercato, il provvedimento andava preso nel modo integrale; bisognava, cioè, ritirare il formaggio e portarlo via dal nostro mercato, per inviarlo magari sui mercati esteri a basso prezzo — oltre tutto sarebbe servito come opera di propaganda — oppure bisognava in qualche modo farlo sparire dal-

la circolazione. In questo modo si rischia invece di creare solo delle illusioni tra i meno provveduti con ulteriori conseguenze negative, che si sommeranno a quelle già tanto gravi della crisi in atto.

Non è stato poi per niente affrontato il problema del formaggio grana di scarto, che mediamente rappresenta il 40 per cento di tutta la produzione. Si è voluta giustificare questa carenza di intervento con la scusa di evitare un'opera di incoraggiamento per il formaggio grana scadente.

In sé queste argomentazioni sono mera teoria, in quanto per produrre formaggio grana scelto è praticamente impossibile non produrre una percentuale di grana di scarto; non solo, ma nonostante l'impegno che in modo particolare le cooperative ed i consorzi dei produttori vanno sempre più affinando per qualificare la produzione, noi abbiamo visto in questi ultimi anni le percentuali del formaggio grana di scarto aumentare inesorabilmente, e questo senza una migliore previsione futura.

C'è poi il prezzo della carne che è intimamente legato al prezzo del latte che ha seguito e continua a seguire l'andamento negativo di tutto il settore.

Per trovare una via d'uscita alla crisi che travaglia il settore, occorre che il nostro Governo adotti tempestivamente tutti i provvedimenti atti a far sì che i nostri prezzi di realizzo siano almeno allineati con quelli comunitari. Ciò agli allevatori italiani non basta, visti i costi di produzione suelencati, ma intanto cominciamo a raggiungere quella mèta che attualmente si discosta notevolmente dall'effettivo realizzo. I modi per fare questo possono essere i più vari, quello che importa è che l'effetto sia immediato. Ci permettiamo, pertanto, di suggerire, non vedendo altrimenti come sia possibile superare in particolare il fattore tempo, l'iniziativa di dare le sovvenzioni dirette al produttore. Di pari passo lo Stato provvederà a tutte quelle altre iniziative che potranno migliorare il nostro prezzo di realizzo. Quando quelle funzioneranno secondo i risultati previsti, si potranno benissimo togliere le sovvenzioni. Ci pare che questo modo di procedere, dato che operiamo al di sotto dei prezzi comunitari, possa essere permesso anche dai nostri *partners*.

Occorrono poi, oltre che un maggior controllo del bestiame e dei prodotti da esso derivati alla frontiera, un'efficace azione tendente al risanamento e alla profilassi del bestiame. Auspichiamo poi un maggiore controllo governativo sull'andamento dei prezzi al mi-

nuto. Si è infatti verificato quest'anno che i prodotti lattiero-caseari con i prezzi alla produzione dimezzati hanno visto i prezzi al minuto restare sulle basi di partenza, con un danno ovvio per il consumatore e anche per il produttore, il quale, se l'andamento dei due prezzi fosse stato uguale, avrebbe beneficiato delle maggiori vendite conseguenti.

Bisognerebbe inoltre fare — come richiesto dalle organizzazioni di categoria — una politica di consumo del latte e dei suoi derivati, introducendoli in modo massiccio nelle scuole e nell'alimentazione delle forze armate.

Ho finito! La situazione che ho cercato di riassumere, in materia di latte, non è che il prologo di quello che succederà a partire dal 1° aprile prossimo, quando entrerà in vigore la regolamentazione comunitaria.

Per questo, per quello che è successo nei mesi scorsi, per quello che succederà il 1° luglio 1968, noi liberali avevamo proposto di concentrare in un biennio i fondi del secondo « piano verde ». Voi della maggioranza non avete voluto ascoltarci: ricade quindi su di voi gran parte della impreparazione con la quale la nostra agricoltura entra nel MEC.

È necessario che questo sia detto chiaramente proprio da chi — come è avvenuto per il nostro gruppo — non ha esitato, durante tutta la legislatura, a desistere dalla sua opposizione per dare il suo disinteressato voto a favore di certi provvedimenti come il « piano verde ».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se questi dibattiti avessero un valore, sarebbe stato veramente molto interessante più che discutere di un bilancio di previsione, fare un po' il consuntivo di tutti questi venti anni di politica agricola italiana e in modo particolare di questi ultimi cinque anni. Si tratta di una politica che abbiamo sempre combattuto e che nella contraddittorietà generale di tutti i governi che si sono succeduti in questo ventennio è senza dubbio quella che ha creato nel settore dell'agricoltura tale sfiducia che ormai è diventata aperta protesta, spesso rivolta del mondo rurale.

Chi ha sempre seguito gli incoraggiamenti verbali — mai reali — dei vari Governi, può senz'altro dire che si tratta di un consuntivo fallimentare. Noi abbiamo sempre detto che i vari provvedimenti che si sono succeduti erano

frammentari, caotici, privi di una visione organica dei problemi dell'agricoltura. Oggi possiamo parlare dei risultati di questi provvedimenti e siamo quindi in grado di toccare con mano quanto è accaduto. Purtroppo le nostre previsioni si sono avverate: i provvedimenti sono stati ispirati a finalità demagogiche sotto la pressione dell'estrema sinistra italiana.

Che cosa è mancato in questo ventennio? Io non ho la pretesa di affrontare tutti i problemi dell'agricoltura italiana, non sarebbe nemmeno il caso. Mi soffermerò su quelli che ritengo gli aspetti fondamentali dell'agricoltura. Perché persiste la crisi nell'agricoltura? Persiste perché i vari governi non hanno mai creduto in una Italia agricola. Qui si introduce il discorso del grande mondo industriale.

Il nostro è un paese industriale, si afferma. Non è vero: si tratta, sì, di un paese industriale, ma anche di un paese agricolo. Il Governo non lo ha mai creduto: ma lo dimostreremo, con le cifre.

Il Ministero dell'agricoltura — gliene diamo atto, signor ministro — sta facendo delle belle pubblicazioni, che naturalmente leggiamo con interesse. Le pubblicazioni sono belle, ma la realtà purtroppo è brutta, perché non si è mai creduto, nel quadro di un'economia nuova, all'importanza dell'agricoltura e a dimostrazione di ciò è sufficiente fare attenzione alle cifre. Ecco perché si deve ricorrere a quei provvedimenti frammentari che, ben reclamizzati, servono a chiudere la bocca a chi protesta, ma non a risolvere i problemi di fondo dell'agricoltura perché, tra il mondo dell'agricoltura e quei provvedimenti, vi è tra l'altro il grande diaframma della burocrazia creata negli ultimi vent'anni per cui anche gli stanziamenti non finiscono tutti direttamente ad incentivare l'agricoltura.

Se agli accantonamenti iscritti negli appositi fondi speciali del tesoro per l'agricoltura, che ammontano per il 1968 a circa 116 miliardi per la parte corrente e a circa 72 miliardi per la parte in conto capitale si aggiungono le spese previste — sempre per il 1968 — nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura, per complessivi 213 miliardi di lire, si arriva ad una cifra globale di spesa di 401 miliardi e 723 milioni. Ora, raffrontando questa cifra con i 9.663,7 miliardi della spesa generale dello Stato, si vede che essa rappresenta l'assurda percentuale del 4,16 per cento, cifra che dimostra, più di qualunque altro discorso e di qualunque argomentazione,

quanto conti l'agricoltura italiana, secondo il Governo.

Ecco perché noi affermiamo che combattiamo la vostra politica sul piano dei principi. Voi non credete nell'agricoltura italiana, altrimenti avreste fatto molte altre cose più importanti che non la miriade di provvedimenti frammentari che sono stati sfornati in tutti questi anni. Diversi altri paesi europei vicini a noi ci hanno da tempo battuto, perché si sono occupati essenzialmente dei problemi di fondo della loro agricoltura e hanno dato molti contributi a fondo perduto, anche se minori agevolazioni rispetto a quelle che noi concediamo a volte con qualche provvedimento. In tale cifra quindi è il dramma. Voi non credete nell'agricoltura, perché se no non direste: « compatibilmente con le esigenze del bilancio ». No: nel bilancio si deve scegliere, e questi sono i problemi cardine, i problemi vitali; perché, oltre tutto, il problema dell'agricoltura è per noi strettamente legato alla difesa del suolo. Problemi dunque di priorità che sono emersi ormai da parecchio tempo a seguito delle calamità che si sono abbattute sul nostro suolo, problemi che invece si continuano a trascurare.

La percentuale è dunque del 4,16 per cento, che poi — ripeto — non va tutta all'agricoltura, perché fra i provvedimenti a favore dell'agricoltura e il vero potenziamento di essa, c'è tutto un diaframma costituito dall'AIMA, dagli enti di sviluppo, ecc.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Franchi, questa sua percentuale è inesatta. Si riferisce alle somme iscritte nel bilancio, già registrate, che però non comprendono gli apporti del « piano verde » n. 2 e non comprendono nemmeno i fondi dell'AIMA per interventi sul mercato.

FRANCHI. Quelli è meglio non considerarli nemmeno, onorevole ministro! Comunque, io ho ricavato la percentuale dagli stanziamenti in bilancio ed ho tenuto anche conto, giustamente, degli accantonamenti previsti negli appositi fondi speciali del Ministero del tesoro.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella ha basato il suo calcolo sulla somma in bilancio, che infatti è di 213 miliardi. Però, sa lei qual è lo stanziamento effettivo a favore dell'agricoltura nel 1968? È di 864 miliardi, che credo rappresenti un

aumento di oltre il 60 per cento di quella che era la spesa del 1965. Ella può dire che anche con questi stanziamenti non siamo ancora nella misura giusta (e questa è una sua valutazione), ma non mi dica che è il 4 per cento della spesa dello Stato. Ella sa che con le statistiche si possono motivare tutte le tesi. Ognuno si costruisce il suo parametro e il suo indice. Però ritengo che questi siano elementi di cui, sia pure nel dissenso di alcune critiche, bisogna prendere atto.

FRANCHI. Onorevole ministro, io non mi trincererò dietro una risposta troppo facile. Anzi la ringrazio molto della interruzione. La risposta troppo facile ella, molto abilmente, l'ha anticipata dicendo: anche considerando questo, siamo ancora a livelli molto modesti. Sarebbe un discorso troppo facile che ella giustamente ha anticipato. Ma io ho citato una percentuale prendendo atto sia delle cifre stanziare in bilancio sia degli accantonamenti previsti per l'agricoltura, in rapporto alla spesa generale dello Stato. Ma la risposta che mi permetto invece di darle, onorevole ministro, è sul piano della politica dei residui. Le devo dare atto che il suo dicastero è migliorato molto, ad esempio, sul piano dell'informazione. Esso fa delle belle pubblicazioni e quindi credo che se non altro sul piano dell'informazione non ci sia niente da rilevare; ora siamo infatti più informati anche sul fatto che il Ministero dell'agricoltura ha il maggior indice di residui passivi.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Siccome è facile giudicare in rapporto ad alcune impressioni, devo dirle che il Ministero dell'agricoltura finisce alle volte col vedere iscritti in bilancio — e ciò può costituire anche una ragione di benemeranza del ministro — alcuni fondi solo nelle ultime settimane dell'esercizio finanziario. Io ho avuto la ventura, che allo stesso tempo dà appiglio alle critiche, di avere iscritto in bilancio nel dicembre del 1966 alcune centinaia di miliardi. Questi miliardi, alcuni dei quali sono stati iscritti nel bilancio in data 23 e 31 dicembre, erano residui, e ciò non può essere un motivo di contestazione. Un ministro che vuole guardare non alla sostanza, ma alla forma, dovrebbe quasi ritardare alcuni provvedimenti per evitare questa contestazione. Un ministro anche se ha iscritto queste somme in bilancio nel mese di dicembre, poi si presterà a qualche rilievo di questo genere. Però credo che abbia fatto il suo dovere.

FRANCHI. È giusto quello che ella dice, onorevole ministro, se questo si fosse verificato solo nel 1966; ma è da vent'anni che andiamo avanti così. Io mi guarderò bene dal ripetere quelle cifre, ma ho già avuto occasione di ricordare un lungo elenco di residui. Mi rendo conto che non riguardano personalmente lei, che sconta — mi consenta di usare questa espressione — i peccati anche dei suoi predecessori.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Può darsi anche che io mi faccia bello delle benemerienze degli altri. C'è una virtù compensativa in queste cose.

FRANCHI. Noi facciamo un esame di tutta la politica di questi venti anni. Comunque, proprio per confortare quello che poco fa dicevo, il 1966 non è un caso isolato, perché io ho già citato in un altro intervento — e credo sarebbe di pessimo gusto ripeterlo — l'elenco di forti residui passivi di tutti questi venti anni. Il 1966 iniziò con 672 miliardi di residui passivi: iniziò con una prima dotazione di 125 miliardi che — è vero — poi salì fino a 486 miliardi. Che cosa è accaduto? Che su queste somme, su questi stanziamenti furono pagati 201 miliardi per residui passivi e 101 miliardi per competenze con un residuo per il bilancio del 1967 ammontante a 844 miliardi.

Anche prescindendo da questa situazione particolare, la verità è che in tutti questi anni si è sempre cercata una politica fittizia, cioè di stanziamenti di un certo rilievo ai quali poi, nella realtà, non è mai corrisposta una spesa adeguata allo stanziamento ma notevolmente inferiore.

Da questa politica contraddittoria, onorevole ministro, e da questo modo di condurre le cose, sono derivate, come mi sono permesso di dire, non più la sfiducia del mondo agricolo, ma la protesta, la rivolta. Ella ha di certo sentito dell'ultima grande manifestazione degli agricoltori a Brescia (credo di poche settimane fa) in relazione al settore lattiero-caseario: 5 mila agricoltori per le strade che ormai gridano perché sono stanchi di protestare. Da che cosa è nata questa sfiducia? E dire che quello era un mondo che vi seguiva nel primo dopoguerra, un mondo che ha sempre creduto nel Governo (che identifica con lo Stato), un mondo che si identifica con lo Stato, e allo Stato quel mondo è stato sempre fedele, come nazione, come patria. Eppure ormai esso è sfiduciato, è sfiancato da tutte le contraddittorietà presenti.

Tanto per citare un esempio, ricorderò quello che accade nel settore zootecnico. Cominciò l'onorevole Rumor, allora ministro dell'agricoltura, ad incoraggiare gli agricoltori alla politica dell'allevamento. Poi con una politica di importazioni si distrugge quello che si tenta di fare da una parte. Ecco perché ad un certo punto si persegue una politica di spezzettamento (riforma fondiaria) della proprietà ed oggi ci si accorge del grande errore, del grande fallimento, del dramma della produzione agricola italiana. Si persegue una politica del tutto opposta. Da questa contraddittorietà nasce quella sfiducia che è ormai vera e propria protesta.

Uno sguardo rapidissimo al passato: il fallimento ormai riconosciuto da tutti della riforma fondiaria. Ho avuto il triste privilegio di citare ed elencare quasi con nome e cognome, direi, i poderisti e i quotisti, cioè gli assegnatari che hanno poi rinunciato alla quota o al podere. Non è possibile che da una cosa morta, da un albero che non dà più frutto (questo erano gli enti di riforma che sono stati bene battezzati dalla Corte dei conti) non è possibile — dicevo — che da una cosa che è fallita nasce qualche cosa che produca. Gli enti di sviluppo sono nati morti, mentre morivano gli enti di riforma.

Noi abbiamo sempre sostenuto la necessità di un intervento dello Stato; anche lo stesso Governo, del resto, ha, a volte, compreso tale necessità, come quando varò la legge n. 991 del 1952 sulla montagna. Noi allora non dicemmo male di quella legge, ma possiamo dirne male oggi dopo che ne abbiamo vista l'applicazione.

Noi certo non possiamo essere soddisfatti della politica del Governo, che a volte è politica di stanziamento fittizio per poter fare, lo diciamo serenamente, una campagna elettorale o per perseguire una politica di recupero di certi settori elettorali, mentre nella realtà le cose sono molto diverse. Da questi fatti deriva il clima di sfiducia che noi nutriamo in questo settore.

Noi certo, inoltre, non possiamo essere rimasti soddisfatti per l'applicazione della legge dei contratti agrari; al tempo in cui venne proposta quella legge, dicemmo che non era a nostro avviso possibile applicare per i contratti agrari uno strumento rigido come è la legge. Sarebbe stato meglio lasciare ogni decisione alla libera contrattazione sindacale, come poi in pratica è avvenuto nonostante la esistenza della legge; la legge, infatti, non può regolare rapporti di questo genere. Ed oggi noi possiamo constatare il fallimento di

quella legge, che a suo tempo mobilità addirittura l'opinione pubblica italiana. La contrattazione sindacale, che è uno strumento duttile, meglio della legge si adegua alla necessità del caso singolo, e quindi alla realtà delle cose.

I piani verdi, sia il primo sia il secondo, sono falliti, anche come mero strumento finanziario. Noi eravamo contrari al « piano verde » numero 2, perché non ci eravamo fatti incantare dalla tesi secondo la quale non era possibile dire di no a stanziamenti di questo genere; si dice di no quando non si crede nella validità degli stanziamenti e soprattutto nei criteri degli stessi. Era il principio di quella legge che non ci piaceva, principio simile a quello del contributo a fondo perduto, principio che non ci piace soprattutto perché pone l'agricoltura in posizione di attesa. Il contributo, tra l'altro, quando viene chiesto arriva sempre dopo molto tempo.

Di ben altri interventi aveva bisogno l'agricoltura italiana. Troppo dispersivi e frammentari sono stati gli interventi del Governo in questo settore, e ciò denuncia la carenza di una visione organica della materia e soprattutto di una precisa volontà politica. Può anche darsi che la maggioranza sia coerente con la propria politica, perché fa bene ad agire in questo modo, se non crede che l'Italia sia anche un paese agricolo. Noi, tuttavia, contestiamo alla maggioranza questa sua mancanza di fede nell'agricoltura italiana.

Noi rimproveriamo aspramente al Governo di aver creato una frattura; avete tanto sbandierato la legge-ponte sulla montagna, ma siete fuori della realtà perché quella legge non è stata un ponte, bensì una frattura. Il Governo ha fatto scadere, il 30 giugno 1967, dopo rinnovi e proroghe, la legge n. 991 del 1952, che mi sono permesso di esaltare perché era nel solco di una tradizionale politica agricola italiana; dopo tale data venne la legge-ponte. Per un anno e mezzo avete creato una frattura senza alcun collegamento; nessun ponte, infatti, si costruisce con 30 miliardi in quel settore e per quel periodo. Vi rimproveriamo, quindi, anche sotto questo profilo, la carenza di fede nei problemi della montagna. Il Governo non dà grande importanza a simili problemi; ma dopo vengono le tragedie, le alluvioni, le pubbliche calamità; il Parlamento e l'opinione pubblica sono mobilitate e quindi il Governo deve fare qualcosa. Successivamente, però, esso continua nel suo comportamento, indice di assoluta mancanza di fede nei problemi del settore della montagna.

Il senatore Medici, uomo che sostiene la politica del Governo, al XXIII congresso dello scorso anno dell'Associazione nazionale delle bonifiche, parlava del rimboschimento, e così si esprimeva: « È opera di lunga lena, il bosco dovrebbe estendersi su altri 3 milioni di ettari; e quindi nella ipotesi che ogni anno si possano in media rimboschire 60 mila ettari di terreni, occorrerebbero 50 anni per portare a compimento l'impresa ». Fa quindi il calcolo del costo, e dice di quanto si dovrebbe disporre concludendo: « Complessivamente, quindi, per le opere di rimboschimento e per la sistemazione idraulico-forestale degli altri bacini, il Ministero dell'agricoltura e la Cassa per il mezzogiorno dovrebbero contare su uno stanziamento di almeno 56 miliardi di lire all'anno, e ciò purché esso continui nei prossimi 50 anni ».

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

FRANCHI. Il senatore Medici continua: « Queste dimensioni della spesa sono in armonia con il programma economico nazionale e ci sembrano adeguate, se non alle necessità, alle attuali possibilità del bilancio ». Un uomo che difende la politica del Governo, che segue i criteri del Governo (per questo combattiamo la vostra politica) afferma: questo dovrebbe essere l'impegno ma non in relazione alle obiettive necessità, bensì alle possibilità del bilancio.

È qui che non siamo d'accordo. Si tratta di scelte prioritarie, di problemi di fondamentale importanza perché attinenti all'incremento della produzione, che è l'unica cosa che ci deve stare a cuore; ed un paese serio, in questo come in altri settori, prima di tutto deve avere il fine della maggiore produzione possibile al minor costo. Tutto il resto viene dopo. A questo primo problema, infatti, sono legati tutti gli altri problemi sociali, a cominciare da quello cardine della sicurezza, sul quale non siamo d'accordo e che voi non avete mai affrontato con la organicità e la serietà dovuta. Diversamente in Italia non si sarebbero fatte 134 leggi sulle pubbliche calamità (considerando la media del lavoro parlamentare una legge del genere ogni 20 giorni, da venti anni a questa parte), ma si sarebbe varata una unica legge organica da noi tante volte inutilmente invocata. Questo noi vi rimproveriamo: la mancanza di volontà per mancanza di fede nell'agricoltura italiana.

La legge-ponte che prevedeva uno stanziamento di 30 miliardi, ha portato solo una

grande frattura, una interruzione, ammesso che prima ci fosse stata continuità. Noi avremmo voluto vedere di anno in anno ingigantirsi gli stanziamenti, perché si sa, come dice l'onorevole Medici, che sono problemi di lunga lena. Ma voi preferite affrontarli di volta in volta, senza nemmeno sognarvi di impostare organicamente un piano globale per risolvere i problemi della montagna, quella montagna dove è indispensabile, ormai, intensificare l'azione pubblica allo scopo di valorizzare il bosco sia come elemento indispensabile per la trattenuta delle acque meteoriche e la realizzazione dell'equilibrio idrogeologico, sia anche come fonte diretta di ricchezza e componente paesaggistica di fondamentale importanza per lo sviluppo turistico.

Noi vi chiediamo, onorevole sottosegretario (ma quante volte lo abbiamo fatto!): che fine hanno fatto i piani di bonifica montana? E quanto si deve tribolare per ottenerne l'approvazione? E, una volta ottenutane l'approvazione, quali speranze di realizzazione vi sono? Noi, purtroppo, abbiamo esperienza di approvazioni fittizie che non impegnano il Governo; già altre volte abbiamo richiamato l'attenzione del Parlamento sui decreti con i quali si approvano piani di bonifica montana usando formule che però non impegnano il Governo. Che valore ha, dunque, un impegno di questo genere? Che valore ha la stessa approvazione di uno stanziamento, quando il Governo non è tenuto a darvi corso?

E, dunque, indispensabile attuare i piani generali di bonifica montana già approvati, finanziando con concretezza l'esecuzione dei piani stessi; è indispensabile disporre l'urgente approvazione dei piani non ancora approvati; è indispensabile, infine, aggiornare i finanziamenti alle concrete attuali esigenze.

Un altro argomento sul quale vogliamo soffermare particolarmente la nostra attenzione è quello della montagna, per non parlare di tutti i settori e disperdere così anche l'efficacia dell'intervento. Noi chiediamo al Governo (glielo abbiamo chiesto in passato e non ci stancheremo di chiederglielo anche in futuro) di predisporre tutti gli strumenti necessari e idonei perché le zone non montane del territorio nazionale che si trovano intercluse fra territori già classificati montani e che non usufruiscono dei benefici previsti per questi ultimi territori né possono, per la loro posizione geografica, aspirare a far parte dei comprensori per i quali sono previsti concentramenti industriali, siano esse stesse considerate montane. Il problema della zona interclusa fra territori montani — che però per la sua

natura orografica non può essere considerata tale pur facendone parte — è un problema da risolvere. Quella zona deve essere considerata montana, anche perché è in quel punto che si può insediare l'industria, e si può fermare l'esodo dalla montagna della manodopera prima che raggiunga la pianura. Quella manodopera passa appunto dalla zona interclusa; ed è là che si può fermare, se il Governo si degnerà di meditare su queste nostre raccomandazioni di considerare anche quelle zone intercluse come veri e propri territori montani.

Per quanto riguarda le opere per la difesa del suolo, noi vi chiediamo almeno di riferirne al Parlamento. Ormai non farete più in tempo in questa legislatura: riferite almeno subito al futuro Parlamento, perché il Governo ha una sua continuità pur nella diversità degli uomini. Riferite se già tutte le commissioni che sono state nominate hanno ultimato i loro studi per accertare lo stato attuale delle zone colpite dalle ultime e dalle penultime calamità; riferite al Parlamento sulle condizioni delle zone già colpite e di quelle minacciate; riferite sulle conclusioni cui sono addivenuti i comitati tecnici all'uopo istituiti; riferite sulle opere programmate e su quelle eseguite, cominciando da quelle di montagna per finire a quelle lungo i corsi dei fiumi, e sulle iniziative prese per quanto riguarda le difese a mare. Nessuno ha più saputo niente: passato il dramma, avete nominato le commissioni; ma il paese e il Parlamento non ne hanno saputo più nulla.

Un altro problema ci sta a cuore, e abbiamo avuto modo in passato di sottolinearlo. È indispensabile ormai rivedere la situazione degli estimi catastali, che si riferiscono all'anteguerra e non sono più rispondenti alle variate condizioni di mercato, alle variate tecniche e ai mutati redditi delle colture agrarie. È indispensabile cioè elaborare un programma per la completa revisione degli estimi catastali di tutte quelle zone, generalmente più soggette a fenomeni di depressione, in cui il valore commerciale effettivo dei terreni risulta sensibilmente inferiore a quello risultante con il sistema della valutazione a coefficiente. Si tratta di un importante problema, che interessa l'agricoltura italiana.

Come vedete, faccio riferimento a problemi generali, che rappresentano il presupposto per poter dare all'Italia un'agricoltura moderna. È inutile continuare la politica dell'acquisto del trattore se, oltre tutto, non esiste in Italia per tutti l'appezzamento di terra necessario per impiegarlo a costi vantaggiosi.

Si fanno statistiche di quanti trattori sono stati acquistati; ma non ci si accorge neanche che non si è data all'agricoltura italiana, dopo venti anni, la conquista di quell'ultimo 20-25 per cento di terreno che non rende niente, pur essendo circondato da zone di altissimo rendimento, soprattutto nel nord. Ciò avviene perché l'Italia non ha mai conosciuto la politica del commassamento, dell'accorpamento, che ha fatto della Germania federale una nazione a grande economia agricola. La Germania federale ha commassato in poco più di 10 anni 3 milioni e mezzo di ettari. Non è indispensabile, del resto, che nell'azione di commassamento si unifichi la proprietà. Occorre soltanto sforzarsi di raggiungere dimensioni geometriche adeguate all'azienda moderna, anche se i proprietari sono più d'uno. Soltanto in tale tipo d'azienda l'uso delle macchine diventa economicamente produttivo e vantaggioso. L'Italia ha bisogno di commassare almeno 4 milioni di ettari di terreno. Solo in questo modo, sarà possibile ingigantire la produzione. Solo così si prepara un'agricoltura moderna, con il non porre il trattore in quei triangoletti, in quei fazzoletti di terra in cui l'uso delle macchine non è economicamente vantaggioso.

Ecco il problema che ci tormenta; ecco i problemi che sul piano della priorità il Governo deve impostare, perché si tratta di questioni di lunga lena — per continuare ad usare l'espressione del senatore Medici — che non si risolvono dall'oggi al domani. Non si deve fare la politica del piccolo contributo. Abbiamo detto tante volte che essa non ci piace sul piano morale, perché non risolve i problemi. Caso mai ci piace di più la politica del credito, del mutuo agevolato. L'agricoltore non ha bisogno di aspettare l'elemosina del piccolo contributo, delle 200 mila lire per comprare un trattore che costa un milione. L'agricoltore ha bisogno di tutta la somma, da restituire poi a condizioni vantaggiose.

In modo particolare occorre facilitare al massimo dal punto di vista fiscale le permutate di terreni. Un proprietario cede un pezzetto di terra che può fare parte geometricamente di un altro fondo per averne un altro pezzetto da un altro proprietario. Occorre rendere snella, non costosa questa operazione, sempre tendendo al commassamento e all'accorpamento. Ed inoltre occorre istituire consorzi obbligatori per il commassamento e il riordino fondiario in genere, rendendo obbligatoria tale soluzione quando si creino determinate condizioni e vi abbia aderito una adeguata percentuale della proprietà. Occor-

re determinare zona per zona l'unità particellare minima e indivisibile per il riordino dei terreni sottoposti a ricomposizione fondiaria, nonché predisporre nuove norme per regolare i rapporti tra i coeredi di unità particellari indivisibili. Quest'ultimo è un altro problema che ci interessa e credo che debba interessare un Governo che abbia a cuore queste cose. So che è un problema che riguarda non soltanto il Ministero dell'agricoltura, ma il Governo intero. Sono le imposte di successione tra padre e figlio che schiantano la proprietà. Bisognerà avere la forza di dire che ad un certo punto, anche se il padre lascia più figli, non si può più spezzettare il terreno oltre un certo limite, che voi dovrete determinare. La scienza e la tecnica hanno già individuato l'unità particellare minima.

Sono argomenti — ripeto — che non riguardano soltanto un bilancio né gli stanziamenti per un esercizio finanziario. Noi abbiamo preferito rinunciare a discutere settore per settore e affrontare invece il problema su questi temi generali. Se essi fossero stati impostati in questo modo 20 anni fa, oggi la agricoltura non sarebbe nella situazione di disagio in cui si trova, non sarebbe cioè di fronte alla Comunità europea in condizioni di assoluta inferiorità e di grave pericolo per il domani. Noi siamo in una situazione di crisi, mentre gli altri paesi vanno avanti; noi facciamo solo finta — ecco il punto! — di andare avanti. Poi in pubblicazioni, convegni, congressi, diciamo di conoscere queste cose e ci sembra davvero di essere andati avanti. Ma la realtà non cambia. Noi vi chiediamo di mettere in atto i presupposti per mutarla, perché l'agricoltura italiana ha ormai diritto di assumere quel posto di primaria importanza che le compete nel quadro dell'economia nazionale.

La conclusione di tutto questo mio discorso non può essere che una: il nostro voto contrario al bilancio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, spero di essere assai breve, perché la discussione di questo bilancio dell'agricoltura, ultimo di questa IV legislatura che sta per concludersi, ci pone l'obbligo di sottolineare soltanto alcuni elementi che riteniamo di fondamentale importanza, trascurando tutte le altre questioni sulle quali in diverse occasioni ci siamo già soffermati.

Credo che il primo elemento che dobbiamo mettere in risalto riguardi le condizioni di vita dei contadini, dei lavoratori agricoli dipendenti ed indipendenti. La nostra attenzione si sofferma subito sul problema dell'occupazione, che in questi ultimi anni ha fatto registrare cifre di grande ampiezza, al di là di ogni previsione, anche secondo gli stessi dati riportati in parte nella relazione dell'onorevole Isgrò che accompagna il nostro bilancio.

Nel 1951 avevamo un carico di 8 milioni 650 mila addetti nell'agricoltura; nel 1966 — secondo calcoli approssimativi — siamo passati a 4 milioni 660 mila (mentre, secondo la relazione Isgrò, la cifra reale è di 4 milioni 622 mila unità). Nel 1967, sempre secondo la stessa relazione, siamo scesi a 4 milioni 545 mila unità.

Esiste dunque un calo progressivo dei livelli di occupazione nel settore dell'agricoltura, e questo fenomeno tende ad ingigantirsi. Siamo, cioè, come avevamo previsto alcuni anni fa, di fronte ad un fenomeno di vera e propria espulsione, al quale non ha corrisposto un'adeguata preparazione in fatto di accoglimento di questa mano d'opera da parte di altri settori. Questo significa che la politica generale condotta dai nostri governanti negli ultimi anni non è stata in grado di accompagnare l'azione, pur giusta e necessaria, di abbassamento del carico di manodopera gravante sul settore agricolo, con la creazione di nuovi posti di lavoro in altri settori produttivi, per poter dare una prospettiva certa di impiego a coloro che lasciavano le campagne. Di conseguenza, oggi la prospettiva che si presenta a coloro che abbandonano i campi è la disoccupazione. Questo è l'elemento principale che riteniamo di dover mettere in risalto, perché è questo uno dei punti che fanno peggiorare le condizioni generali di vita nelle nostre campagne.

Debbo però anche aggiungere che questo fenomeno, che noi abbiamo individuato e sul quale ci siamo già soffermati in altri momenti per analizzarne le cause e per valutarne le proporzioni, non avviene a caso. Esso è il frutto inevitabile della politica del Governo, che sostiene prevalentemente gli interessi del grande padronato industriale ed agrario del nostro paese.

A sostegno di questa nostra tesi potremmo citare agevolmente i provvedimenti che i Governi succedutesi in questi anni hanno adottato per far fronte alle esigenze del settore agricolo: i « piani verdi » primo e secondo e la

Cassa per il mezzogiorno, per esempio, rappresentano, a mio giudizio, l'espressione più organica di questo indirizzo, teso prevalentemente a sostenere le grandi imprese capitalistiche a scapito di quelle coltivatrici. Attraverso questi provvedimenti, infatti, si è sollecitata la concentrazione degli investimenti pubblici e privati solo in determinati settori produttivi, con rigidi criteri selettivi che vanno unicamente a favore delle grandi aziende capitalistiche e negando di fatto (anche se non a parole) alle imprese coltivatrici quel finanziamento che permetterebbe loro di adeguare le strutture e le attrezzature alle esigenze del mercato interno ed internazionale.

A tutto ciò bisogna aggiungere il persistere di condizioni civili e sociali di arretratezza, da noi sempre denunciate in passato.

Io non voglio ora abusare della cortese attenzione dei pochi colleghi presenti per riprendere questo argomento e per analizzarlo in tutti i suoi aspetti. Le questioni sono note e non credo vi sia bisogno perciò di ripeterci.

« Comunque questa realtà dimostra » — come ha scritto recentemente un giornale di parte governativa, o inserito nell'ambito delle forze che sostengono la maggioranza ed il Governo, *Azione sociale*, organo delle ACLI — « che, nonostante venti anni di regime democratico, i contadini sono ancora costretti a lottare per conquistare il diritto alla proprietà e alla sopravvivenza economica ». Questo è il giudizio complessivo che abbiamo potuto leggere su quel giornale.

Che cosa bisognerebbe fare per superare questa situazione? Ecco uno dei punti sui quali noi riteniamo doveroso richiamare la attenzione nostra e dei colleghi della maggioranza e dei rappresentanti dell'esecutivo in questa discussione sul bilancio dell'agricoltura che chiude praticamente la IV legislatura. Noi riteniamo che sia doveroso affermare l'esigenza di affrontare i problemi del settore agricolo attraverso una politica nuova, che noi chiamiamo politica di riforma agraria, intendendo con questo affermare non soltanto una esigenza di intervento al livello fondiario, ma un concetto molto più largo: quello, cioè, della necessità di una politica in grado di esercitare una forte azione per eliminare tutti gli elementi parassitari sia al livello della produzione, sia al livello della trasformazione e vendita dei prodotti agricoli, per risolvere contemporaneamente anche il problema dell'avvicinamento della produzione al mercato, e quindi ridurre la distanza tra città e campagna, tra industria e agricoltura.

Riteniamo cioè indispensabili, oggi più di ieri, un intervento sulle strutture per modificare gli attuali rapporti proprietari e la liquidazione di tutti i rapporti contrattuali ancora esistenti, che rappresentano un ostacolo allo sviluppo di una agricoltura moderna. E quando noi diciamo « agricoltura moderna », pensiamo soprattutto ad una agricoltura specializzata, intensiva e per ciò stesso, a nostro parere, obbligatoriamente fondata sul primato dell'impresa coltivatrice.

Vorrei a questo punto fare una breve notazione — trattandosi di argomento sempre ricorrente — relativa alla questione della dimensione aziendale. Anche poco fa i colleghi liberali e del Movimento sociale hanno posto questi problemi, e l'ultimo oratore che ha parlato ha sostenuto appunto la necessità della commassazione per creare aziende di grandi dimensioni. Vorrei esporre qui una mia considerazione, che ho già svolto in altre occasioni e che non ha trovato seri contraddittori.

Io affermo che non esista una dimensione ottimale in partenza: non vi è un'azienda ottimale solo dal punto di vista dell'estensione, perché l'azienda si valuta sul piano della sua efficienza economica; possono esserci aziende economicamente valide anche di piccole dimensioni. Tutto dipende, infatti, dalla condizione del terreno, dalla sua ubicazione, dalla produzione cui si intende dedicarsi. Così possono esservi aziende vitali anche di mezzo ettaro, se sono aziende ubicate nelle zone ubertose della pianura, e soprattutto se si dedicano alla produzione orticola; e possono esservi aziende di 50 ettari e più, collocate, per esempio, in alta collina o in montagna, che non sono vitali perché devono dedicarsi ad una agricoltura estensiva che non riesce a garantire redditi adeguati a coloro che vi si dedicano.

Perciò il problema non è soltanto quello della dimensione dell'azienda dal punto di vista dell'estensione e quindi dell'ettaraggio; il problema è quello delle colture, e del lavoro; cioè, è quello di creare le condizioni concomitanti che possano permettere appunto un esercizio giusto e remunerativo dell'attività agricola, soprattutto quando lo Stato si assume l'onere e il compito di intervenire attraverso varie forme per sostenere questo settore che necessita sempre di un appoggio dei pubblici poteri.

A mio parere, per questa considerazione, è giusta l'impostazione che noi diamo al problema della liquidazione di tutti i rapporti contrattuali, ormai ritenuti superati dalla mo-

derna concezione della tecnica agraria. Per queste ragioni noi affermiamo che per adottare una politica agraria nuova, adeguata alle nuove esigenze che si pongono per quanto concerne il nostro paese anche nell'ambito del mercato comune europeo, bisognerebbe liquidare rapporti come quelli della mezzadria, della colonia, della compartecipazione ed anche dell'affitto.

Vorrei cogliere l'occasione per fare, in questa sede, una breve notazione relativa al contratto di affitto, che viene presentato da talune forze politiche, anche della stessa maggioranza parlamentare, come il punto al quale dovremmo tendere per risolvere i problemi dell'agricoltura italiana. Si afferma che la mezzadria deve essere superata, che la colonia deve essere eliminata, che è necessario liquidare tutti i contratti abnormi sostituendoli con contratti di affitto.

Da parte mia, desidero dire che il contratto di affitto non può essere ritenuto l'elemento risolutivo per un'azione di rinnovamento nelle nostre campagne. Rimane sempre in piedi, infatti, il problema della unificazione nelle stesse mani della proprietà e della impresa: il contratto di affitto non supera questo elemento negativo. Anzi per certi aspetti — almeno come mia opinione personale — tale contratto è peggiore del contratto di mezzadria. Infatti il proprietario concedente dei terreni in affitto non rischia assolutamente niente, mentre nei contratti a mezzadria il proprietario concedente, bene o male, partecipa all'alea della produzione, poiché, anticipando le spese, corre dei rischi. Nel contratto di affitto non vi è nulla di tutto questo; con esso, infatti il proprietario concedente cede il terreno al contadino che lo vuole coltivare e pretende alla fine dell'annata agraria il prezzo pattuito, indipendentemente dalle condizioni nelle quali si è svolta la lavorazione, senza tener conto così delle fatiche che ha dovuto sostenere il contadino.

Per queste ragioni credo che noi dobbiamo affermare che anche il contratto di affitto deve essere superato, al fine di arrivare rapidamente all'unificazione della proprietà e dell'impresa nelle stesse mani, condizione primaria ed indispensabile per poter procedere ad una politica nuova nelle nostre campagne, che abbia come elemento protagonista dell'azione di rinnovamento il contadino coltivatore diretto.

Naturalmente tutto ciò non sarebbe sufficiente per determinare una vera svolta nella agricoltura italiana. Noi affermiamo appunto che la politica di riforma agraria, da noi sem-

pre rivendicata, deve comportare anche una azione legislativa tesa, per esempio, ad una riforma organica del credito agrario (ai contadini non bisogna soltanto dare in pieno la proprietà della terra, ma occorre anche dare loro i mezzi finanziari necessari per poter esercitare l'agricoltura): una riforma del credito agrario orientata nel senso di garantire la possibilità effettiva del ricorso al credito anche per i contadini piccoli produttori, i quali oggi ne sono di fatto esclusi, perché mancano delle garanzie ipotecarie da offrire, perché l'iter burocratico per ottenere i finanziamenti è talmente oneroso che molte volte i contadini stessi finiscono col rinunciare. I contadini spesso si vedono rifiutare le anticipazioni, perché mancano appunto delle garanzie necessarie che, viceversa, posseggono i grandi proprietari e gli imprenditori capitalisti. Sono quindi solo questi ultimi che possono beneficiare del vantaggio del credito.

Gli enti di sviluppo dovrebbero essere strumenti di aiuto per la trasformazione antipitalistica e contadina dell'agricoltura italiana. Da molte parti si coglie l'occasione per lanciare strali contro gli enti di sviluppo agricolo, in quanto considerati elementi di disturbo nella realizzazione di una politica agricola moderna ed efficiente nel nostro paese. Io credo che, se critiche devono essere fatte agli enti di sviluppo, esse devono riguardare soprattutto le cose che i detti enti non possono fare per difetti organici relativi alla loro legge istitutiva nonché per la mancanza di una volontà politica adeguata volta a sostenere l'azione di trasformazione dell'agricoltura italiana fondata sul primato dell'impresa coltivatrice.

Gli enti di sviluppo dovrebbero essere dotati dei poteri necessari per intervenire sia a livello delle strutture fondiarie sia per la distribuzione degli incentivi per le trasformazioni colturali necessarie sia per la costruzione di tutte le infrastrutture occorrenti (quali i centri di raccolta e di conservazione dei prodotti agricoli): dovrebbero cioè essere dei veri e propri strumenti a favore dell'impresa coltivatrice nel nostro paese.

Gli enti di sviluppo, invece, non possono fare oggi questo perché, appunto, sono stati costituiti utilizzando i vecchi enti di riforma e quindi non posseggono le necessarie capacità giuridiche per poter intervenire in certi settori che noi riteniamo di primaria importanza o, se intervengono, non possono esercitare una funzione efficace nelle campagne del nostro paese.

D'altra parte, questi enti di sviluppo non operano neanche in tutte le regioni del paese.

E io voglio cogliere questa occasione per rivolgere un invito all'onorevole ministro della agricoltura per fare in modo che ci sia, appunto, una fase nuova nella organizzazione dell'agricoltura italiana attraverso l'allargamento delle funzioni degli enti di sviluppo a tutte le regioni italiane.

Sappiamo, per esempio, che per la regione campana gli enti di sviluppo non sono stati ancora costituiti o non sono stati ancora nominati i relativi consigli di amministrazione.

Secondo noi è poi urgente la necessità della creazione di mercati regionali, di grandi centri di raccolta e di commercializzazione dei prodotti dell'agricoltura *in loco*, soprattutto per i prodotti più facilmente deperibili, come quelli ortofrutticoli. In questo ultimo periodo si è sempre più accentuata la tendenza alla concentrazione nella zona del cosiddetto triangolo industriale Torino-Milano-Genova. A tale indirizzo tende la costituzione del grande centro di raccolta di Rivalta Scrivia, che rappresenta uno strumento nelle mani del grande capitale agrario e industriale e non dà alcuna possibilità di miglioramento delle condizioni di vita dei produttori delle regioni meridionali. Questo centro praticamente rastrella tutta la produzione agricola più importante del mezzogiorno d'Italia e lo trasporta, in condizioni non sempre efficienti, nel nord d'Italia. Molte volte, poi, una parte di questa produzione ritorna nelle regioni meridionali, con grande dispendio e grande aggravio di spesa.

Viceversa, la creazione di grandi centri di raccolta e commercializzazione dei prodotti agricoli a livello regionale consentirebbe di migliorare la possibilità di immettere sul mercato merce adeguata alle richieste e di garantire prezzi più adeguati ai contadini produttori.

Naturalmente, tutto questo deve essere fatto attraverso la politica dello Stato: non è possibile pensare che questi problemi possano essere risolti soltanto mediante la buona volontà dei contadini, i quali dovrebbero comprendere la necessità, e il vantaggio per loro, di associarsi in forme sempre più complesse. Questo problema potrà essere risolto — e tutti ormai insistono nel porre l'accento sulla necessità di uno sviluppo dell'associazionismo contadino — soltanto se interverrà lo Stato, assumendosi l'onere di costruire queste centrali di raccolta e di prima lavorazione dei prodotti, dandoli in gestione ai contadini in forme associate. Lo Stato, cioè, dovrebbe creare le condizioni che possano sollecitare i contadini ad associarsi e a comprendere i vantaggi che essi trarrebbero dall'associazionismo.

Non credo necessario dilungarmi ulteriormente nella illustrazione di questi elementi, che formano la parte centrale e fondamentale della nostra impostazione di politica agricola. Del resto, lo stesso onorevole ministro conosce bene le nostre posizioni per averle ascoltate in diverse circostanze. Credo che stamane sia mio compito spendere soltanto qualche parola su un problema che ormai occupa l'attenzione di tutti coloro che si interessano dei problemi dell'agricoltura italiana. Desidero cioè intrattenermi brevemente sulla crisi del settore zootecnico.

Anche qui dobbiamo fare un rilievo di carattere generale. La crisi di questo settore, secondo me, testimonia ancora una volta la sostanziale incapacità della politica agraria del Governo di far fronte alle esigenze della nostra agricoltura e alle esigenze dei consumatori italiani. Sappiamo che sia il primo « piano verde » sia — soprattutto — il secondo erano incentrati soprattutto sulla necessità di un miglioramento e di un risanamento del settore della zootecnia, il quale, invece, nonostante i provvedimenti e i soldi spesi, non ha potuto superare la fase critica; ché, anzi, dobbiamo dire che la crisi peggiora ogni giorno di più.

Secondo i dati resi noti, il consumo di carni in Italia è stato nel 1966 di chilogrammi 38,900 *pro capite*, dei quali oltre il 50 per cento è rappresentato da carni bovine. Nel 1970, secondo le previsioni di alcuni esperti, il consumo aumenterà ancora e si arriverà ad oltre 44 chilogrammi annui *pro capite*.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Come vede, la politica del Governo aumenta il benessere del paese.

AVOLIO. Non è la politica del Governo. Il consumo della carne aumenta perché vi è un cambiamento generale nelle condizioni di vita del paese. Però, per quanto riguarda il settore di cui ci stiamo occupando, vediamo invece l'incapacità a sostenere questa modificazione della domanda interna. Infatti, non già secondo cifre ed elaborazioni mie, onorevole ministro, ma secondo elaborazioni di riviste che sono anche della sua parte, la produzione di carni in Italia arriva oggi a circa 5.700.000 quintali contro gli 11 milioni e mezzo di quintali che sono consumati. Cioè siamo obbligati ad importare oltre il 50 per cento del nostro fabbisogno interno. Ciò testimonia, onorevole ministro, che l'agricoltura italiana non è stata posta in condizione di far fronte a queste modificazioni della richiesta del mercato interno; per cui noi non soltanto non siamo stati in grado di prevedere che si sarebbe de-

terminata questa modificazione dovuta ad un miglioramento generale nelle condizioni di vita e quindi anche ad un cambiamento di gusti e ad un cambiamento della richiesta dei nostri consumatori, ma non siamo stati neanche in grado di farvi fronte con gli interventi che erano stati predisposti proprio in previsione di questa realtà che si andava determinando.

Per esempio, su una rivista è stato fatto il seguente calcolo: nel 1966 le spese per l'importazione di capi bovini destinati alla macellazione, unite a quelle dei cereali importati per l'alimentazione del bestiame, sono state di 597 miliardi di lire, pari ad 1 miliardo e 600 milioni di lire al giorno. Noi siamo obbligati a spendere queste cifre perché, appunto, attraverso la politica del Governo non si è stati in condizione di poter migliorare l'attività del settore zootecnico del nostro paese sicché noi siamo obbligati ad importare dall'estero la carne che avremmo potuto produrre agevolmente nel nostro paese.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Agevolmente forse no.

AVOLIO. Agevolmente, perché, se la producono gli altri, non vedo per quali ragioni non potremmo produrla noi. Non è che esistano delle condizioni di carattere ambientale che impediscano che noi si possa produrre carne in modo adeguato alle necessità del nostro mercato.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se ella indica un obiettivo da perseguire, siamo d'accordo; ma è chiaro che questi problemi della zootecnia incontrano nel nostro paese difficoltà che noi dobbiamo cercare di superare, senza dimenticare però che — purtroppo — in molte zone sono più complicate di quanto non lo siano quelle che incontrano altri paesi. Si veda, ad esempio, il problema dei costi. Io sono d'accordo sull'importanza dell'obiettivo che ella sottolinea, ma mi permetto soltanto di dire che l'avverbio « agevolmente » era ispirato ad un ottimismo che urta, purtroppo, contro limiti molto decisi.

AVOLIO. Io la ringrazio, onorevole Restivo, di questa sua interruzione, ma mi permetto di fare a mia volta un rilievo con la stessa cortesia con la quale ella lo ha fatto a me. Occorrerebbe, infatti, nella politica del Governo una condizione di ottimismo nella volontà e di pessimismo nella pratica. Avviene però esattamente il contrario: voi avete un ottimismo nella pratica e un pessimismo nella volontà. Cioè, vantate sempre di avere

fatto tutto quello che è stato possibile mentre in realtà i risultati sono sempre scarsi. Io ho detto « agevolmente » perché se i propositi che hanno ispirato nel 1958 la elaborazione del « piano verde » n. 1, che aveva come suo elemento caratterizzante la necessità di un intervento nel settore della zootecnia, fossero stati successivamente perseguiti con decisione, con coraggio, adottando tutte le misure necessarie al fine di eliminare le condizioni negative presenti, attraverso il miglioramento delle colture di foraggio e il miglioramento di ogni condizione di vita del nostro settore zootecnico cominciando dal miglioramento delle razze, se in definitiva si fosse fatta una politica adeguata ai bisogni di questo settore tenendo presente l'urgenza di un intervento energico, credo che forse l'avverbio « agevolmente » potrebbe essere considerato opportuno.

La mia valutazione critica nasce appunto dal fatto che non si è proceduto con adeguata energia e con una veduta abbastanza ampia delle necessità di questo settore; e per questa ragione ci troviamo oggi di fronte a difficoltà ormai ammesse da tutti.

È necessario un ulteriore rilievo partendo proprio da queste considerazioni: la produzione zootecnica, come è noto, nel nostro paese proviene per circa l'80 per cento dalle imprese coltivatrici. L'attuale crisi del settore, che è una crisi di carattere strutturale, può determinare, se non si adottano provvedimenti energici ed adeguati, conseguenze gravissime che investiranno anche altri settori della nostra economia. Gli allevatori diretti sono costretti a vendere i loro prodotti a prezzi niente affatto remunerativi, sia per quanto riguarda il lavoro impiegato, sia per quanto riguarda i capitali. Molte volte questi imprenditori, questi allevatori e coltivatori diretti, sono indotti a ridurre gli allevamenti e a vendere il loro bestiame perché non riescono a ricavare un reddito adeguato alle spese che essi sostengono per questa attività. Lo squilibrio della bilancia alimentare rischia così, se va avanti questa tendenza, cioè se non si mettono in condizione i piccoli allevatori di potere resistere, di crescere ancora ulteriormente; ripeto: in tal modo il disavanzo della nostra bilancia alimentare rischia di aumentare sempre di più. Siamo già di fronte a cifre abbastanza eloquenti.

Non intendo indugiare ancora una volta nel denunciare la situazione della nostra bilancia agricola alimentare. Occorre, a mio parere, proprio per questa ragione, intervenire per determinare una svolta in questo settore,

ciò che si può appunto realizzare attraverso una politica nuova tesa a conseguire la riduzione dei costi di produzione, modificando in primo luogo le ragioni di scambio tra industria e agricoltura a vantaggio di quest'ultima e assicurando prezzi remunerativi del lavoro e dei capitali impiegati nel settore della zootecnia.

Per questa ragione noi riteniamo che debbano essere accolte le richieste che si sono manifestate in diversi settori, richieste tese appunto a sollecitare il Governo perché si adoperi in modo da evitare che abbia inizio con il primo aprile prossimo l'attuazione del mercato comune per i prodotti lattiero-caseari: e ciò per non aprire una sorta di reazione a catena. Perché, non risolvendo i problemi cui ho precedentemente accennato, si potrebbe determinare veramente una situazione estremamente grave, non soltanto nel settore specifico della zootecnia, ma anche in altri settori.

Tralascio di intrattenere i colleghi sulla definizione delle proposte concrete che noi abbiamo avuto occasione di avanzare a questo proposito; questi problemi, del resto, sono stati trattati prima di me dal collega Chiaramonte, e sulle considerazioni che egli ha fatto a questo proposito in gran parte io concordo. Ritengo perciò di non dovere ulteriormente tediare i colleghi, con grande sollievo del relatore per la maggioranza, il quale si augura che si giunga al più presto alle conclusioni.

Mi sia consentito, tuttavia, di fare qualche breve considerazione in relazione ai problemi del mercato comune europeo. Anche di recente economisti italiani di parte governativa hanno sostenuto che l'impostazione della politica del mercato comune europeo è stata sbagliata; tutti ammettono che, invece di puntare prevalentemente, con un faticoso lavoro di cesello, sulla regolamentazione dei prezzi dei prodotti agricoli fondamentali, si sarebbe dovuto pensare a determinare quei mutamenti nelle strutture agricole necessarie per poter produrre a condizioni più favorevoli.

Onorevoli colleghi, si tratta di fare qui una considerazione di ordine fondamentale; desidero, cioè, ribadire la mia personale convinzione relativa al fatto che il superamento dei mercati nazionali e la liquidazione di ogni residuo protezionismo sono certamente un fattore indispensabile per lo sviluppo economico e per il progresso sociale, come anche per fondare rapporti di collaborazione e di amicizia tra i popoli di tutti i paesi. Noi queste posizioni le abbiamo sempre sostenute, non le sosteniamo solo oggi; i colleghi ricorderanno che, quando per la prima volta si

cominciò a parlare in questa Assemblea del mercato comune europeo (allora eravamo ancora nel partito socialista italiano), fu proprio un uomo della nostra parte politica, l'onorevole Lelio Basso, oggi presidente del comitato centrale del PSIUP, che affrontò il tema del mercato comune europeo, e lo affrontò non in termini di ostruzionistica posizione negativa, ma in termini concreti, affermando che il problema del superamento delle vecchie barriere doganali e la conseguente apertura verso altri mercati costituivano un fatto adeguato ai tempi moderni.

A quell'epoca ponemmo solo una condizione; dicemmo che era necessario porre l'economia italiana; e in particolare l'agricoltura italiana, in condizione di non essere sopraffatta di conseguenza dell'avvicinamento alle agricolture degli altri paesi, che avevano risolto prima di noi i problemi di ordine strutturale, e che quindi erano in condizioni più favorevoli per affrontare questa competizione.

Noi oggi dobbiamo ribadire questi concetti e dobbiamo affermare che nel settore agricolo la demolizione delle barriere doganali è una operazione pericolosa, se non è accompagnata dalla salda volontà di rimuovere tempestivamente le cause profonde che pongono la nostra agricoltura in condizioni di inferiorità rispetto alle altre agricolture del mercato comune, e che sono le cause di carattere strutturale, contrattuale, economico e sociale da me esposte prima.

Noi possiamo sperare di poter vincere la competizione all'interno del MEC soltanto se affronteremo con decisione e con urgenza il problema di un cambiamento radicale delle strutture della nostra agricoltura, facendola diventare moderna e fondata prevalentemente sul primato dell'impresa coltivatrice. Intendiamo ribadire questo concetto e riteniamo che lo sviluppo degli avvenimenti di questi ultimi anni abbia pienamente confermato la validità delle nostre affermazioni.

Dobbiamo inoltre tentare di spiegarci le ragioni di questa crisi che sta attraversando il MEC: crisi di fondo, come è dimostrato tra l'altro dai contrasti emersi nell'ultima riunione del consiglio dei ministri della CEE, dagli atteggiamenti critici assunti dalle organizzazioni professionali dei produttori agricoli anche di altri paesi del MEC, nonché dal crescente malcontento dei produttori agricoli italiani e francesi — e specificamente dei contadini e produttori coltivatori diretti — che è esploso in forme drammatiche ultimamente nelle regioni più depresse dell'Italia meridionale e che ha avuto come elemento caratterizzante la

protesta dei produttori di latte della regione padana.

Questa crisi colpisce in primo luogo le grandi masse dei lavoratori agricoli, minacciati nei livelli di occupazione e di reddito. Riteniamo perciò necessario affermare che la politica agraria del MEC è entrata in crisi soprattutto perché il processo di integrazione dei mercati nazionali nell'ambito del MEC è stato portato avanti finora a tempi troppo accelerati e con un meccanismo basato preminentemente sul giuoco dei prezzi (così come hanno affermato anche alcuni autorevoli economisti della maggioranza governativa, ai quali prima ho fatto riferimento), senza impegni concreti di un equilibrato e armonico rinnovamento delle strutture fondiarie, produttive, di mercato.

La unificazione dei mercati agricoli, secondo il trattato di Roma, doveva essere realizzata tra il gennaio 1970 e il dicembre 1972. Oggi si pretende invece di completarla entro il mese di giugno di quest'anno, graduandone i tempi di attuazione in considerazione dei risultati ottenuti soprattutto nel settore capitalistico dell'economia agricola. Per di più, mentre già dalla conferenza di Stresa del luglio 1958 la politica agricola del MEC era stata impostata su iniziative parallele in quattro campi di attività (cioè quello dei prezzi, del commercio, delle strutture e della politica sociale), le autorità comunitarie hanno sostanzialmente completato la costruzione del mercato comune agricolo senza aver preso alcuna decisione seria per quanto riguarda i problemi relativi alle strutture e alla condizione sociale nelle campagne.

Io credo che questi elementi non possono essere revocati in dubbio. Sono argomenti di discussione e formano oggetto di dibattito oggi su tutti i giornali specializzati del settore. Del resto echi di questa situazione si sono avuti anche nelle riunioni della nostra Commissione e sono anche presenti nella discussione generale che si sta svolgendo sul bilancio dello Stato per il 1968.

Devo anche precisare che era prevista fin dal 1960 l'istituzione di un fondo destinato a finanziare prevalentemente il rinnovamento delle strutture agrarie. Ma questo fondo non è stato ancora creato. Inoltre nel 1962 i ministri del MEC si erano impegnati a riservare un terzo delle spese del FEOGA per i miglioramenti strutturali, destinando gli altri due terzi al sostegno dei prezzi: mentre, finora, gli interventi del FEOGA per le strutture agricole non hanno superato il quinto della spesa globale. È questo un elemento di

fatto che intendiamo denunciare, proprio per testimoniare come siamo in presenza di difficoltà di carattere basilare che in quanto tali non possono essere superate soltanto con manifestazioni di buona volontà.

Volendo trarre una conclusione, devo dire che la politica agricola comune è stata attuata accelerando i tempi della unificazione dei mercati con l'adozione di prezzi unici e ritardando invece, o addirittura escludendo, gli interventi sulle strutture del settore, facilitando in questo modo una ristrutturazione che ha potenziato ancora di più le aziende capitalistiche ed ha aggravato ulteriormente lo squilibrio nei confronti delle aziende contadine.

Ecco il problema di fronte al quale noi ci troviamo. Questa situazione ha posto di fronte a gravi difficoltà economiche soprattutto le imprese coltivatrici, che sono numericamente prevalenti nel nostro paese, e ha posto in condizioni di maggiore difficoltà le regioni più lontane dai grandi mercati di consumo, come quelle meridionali.

Ulteriori difficoltà sono derivate per la nostra agricoltura dalla scelta, da parte delle autorità comunitarie, di sistemi diversi per garantire ai diversi prodotti agricoli stabilità di prezzo e sicurezza di sbocco. Infatti sono stati assicurati sostegni efficaci e permanenti alle grandi produzioni cerealicole e bioticole e ai prodotti lattiero-caseari (che sono prodotti tipicamente francesi e olandesi), mentre le produzioni tipiche delle nostre campagne, soprattutto di quelle meridionali, come i prodotti ortofrutticoli, come l'olio d'oliva, come il grano duro, come il tabacco, hanno ottenuto garanzie di prezzo complicate, assai precarie e di assai difficile attuazione, nonché una difesa meno efficace dalla concorrenza dei paesi terzi.

Ora, onorevoli colleghi, se questa è la realtà di fronte alla quale ci troviamo — e credo che nessuno possa affermare il contrario con argomenti convincenti — dobbiamo convenire che bisogna adottare dei provvedimenti di carattere generale e organico; e la condizione per poter realizzare questo scopo con provvedimenti di carattere organico è che si interrompa l'applicazione del trattato a partire dal 1° aprile 1968.

Credo che su questa base possiamo ottenere una risposta più positiva da parte dei rappresentanti del Governo. Come poc'anzi ricordava il collega Chiaromonte, in sede di Commissione abbiamo presentato un ordine del giorno che è stato respinto dalla maggioranza: mi auguro che il rappresentante del

Governo sia in grado di dirci qualche cosa di diverso in occasione di questa discussione in Assemblea.

Credo di non dover aggiungere altro; desidero soltanto ribadire una necessità: questa discussione sulla situazione dell'agricoltura italiana, fatta a conclusione della IV legislatura della Repubblica, ci pone nella condizione di dover affermare che i problemi di questo settore debbono essere affrontati con strumenti diversi nella prossima V legislatura repubblicana. Tutte le questioni che erano state illustrate all'inizio di questa attività legislativa rimangono completamente in piedi. Rimane in piedi la necessità di una politica organica, che noi chiamiamo politica di riforma agraria; rimane in piedi soprattutto l'impegno, che noi assumiamo, di fare in modo che i protagonisti di quest'azione di rinnovamento nelle nostre campagne continuino ad essere i contadini e i braccianti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sedati. Ne ha facoltà.

SEDATI. Signor Presidente, non so se c'è ancora spazio per un discorso sull'agricoltura, specie in relazione al fatto che siamo ormai al termine di questa legislatura. Tuttavia non credo di potermi sottrarre al compito di parlare sia pure brevemente, non solo perché ho avuto incarico di farlo a nome del gruppo della democrazia cristiana, ma anche perché non mi sembra opportuno lasciare senza risposta alcune critiche, che ritengo infondate, mosse ancora una volta stamane dai banchi dell'opposizione. Sono invogliato a dire qualcosa dalla fiducia nella esistenza di una saldatura fra la politica agraria fino ad ora svolta e quella che dovrà essere sviluppata nella prossima legislatura. Questa fiducia si fonda non solo sulla constatazione che le idee di fondo animanti la nostra politica agraria ricevono un consenso pressoché generale, ma anche sul fatto che sono stati approvati documenti relativi allo sviluppo dei prossimi anni ai quali sarà certamente ancorata l'azione politica nel futuro.

Mi riferisco, in particolare, al programma della CEE a medio termine e al programma di sviluppo economico del nostro paese. La certezza, comunque, non nasce soltanto dal riferimento a questi impegni programmatici, bensì anche dalla constatazione che ormai il mondo agricolo (soprattutto attraverso le organizzazioni di categoria e in particolar modo attraverso l'azione della confederazione dei diretti, che maggiormente esprime le forze vive

delle campagne italiane) persegue con vigore gli obiettivi di sviluppo e quindi, anche in futuro, darà un apprezzabile apporto alla politica agraria del nostro paese. Dico però che questa politica sarà realistica nella misura in cui sapremo interpretare correttamente e pienamente le esigenze e le aspirazioni di questo mondo, e in particolare dei giovani, sui quali incombe maggiormente l'onere di continuare l'attività agricola e di renderla sempre più produttiva.

Ecco perché un discorso, anche di fine di legislatura, può non limitarsi ad un esame puro e semplice del bilancio che si riferisce all'esercizio 1968, e spaziare, sia pure brevemente, sul passato e sul futuro.

Per quanto riguarda lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura nel 1968, mi limito a ricordare (e con ciò intendo rispondere vigorosamente ad alcune critiche, ripetute ancora una volta questa mattina nonostante le smentite ricevute nell'aula del Senato ed in seno alle Commissioni parlamentari) che il volume degli investimenti complessivi a favore del settore agricolo, secondo quanto ha ricordato l'onorevole ministro, ammonta quest'anno a 854 miliardi. Anche se possiamo essere tutti d'accordo nel constatare che non si è ancora raggiunto il volume di investimenti indicato dal programma quinquennale di sviluppo, se raffrontiamo la cifra degli investimenti di quest'anno con la cifra degli anni passati, dobbiamo onestamente riconoscere che la politica del Governo è diretta ad attuare gradualmente la previsione del piano, anche per quanto concerne l'aumento degli investimenti globali a favore dell'agricoltura. Questa constatazione ci induce, quindi, ad esprimere ancora una volta il più vivo apprezzamento per l'opera instancabile e sagace che il ministro Restivo svolge in Italia e fuori d'Italia, soprattutto là dove si devono difendere gli interessi del nostro paese, armonizzandoli con quelli degli altri cinque paesi della Comunità europea ai quali ci siamo associati per libera volontà del Parlamento italiano.

Mi consenta il ministro di estendere queste parole di apprezzamento ai suoi diretti collaboratori, agli onorevoli sottosegretari — vedo qui l'onorevole Schietroma, che saluto ancora una volta cordialmente — e di esprimere la più viva considerazione anche per l'opera appassionata che i funzionari del Ministero svolgono a favore dell'agricoltura del nostro paese. Traggo occasione da questo saluto per formulare l'auspicio che possano essere al più presto sodisfatti i voti espressi dalle rap-

presentanze del personale dell'agricoltura, e in particolare dall'associazione degli ispettori agrari, per quanto riguarda la ristrutturazione del Ministero dell'agricoltura, affinché esso sia sempre più adatto ad assolvere i ponderosi compiti affidatigli dalla nuova legislazione.

Naturalmente associo in queste parole di apprezzamento anche gli amministratori, i dirigenti e i tecnici degli enti e degli istituti che collaborano con il Ministero dell'agricoltura nell'attuazione della politica agraria.

Una seconda obiezione devo muovere ai nostri oppositori: l'aver cioè voluto riferire le loro critiche, per quanto riguarda l'ammontare dei residui passivi, alla inerzia della pubblica amministrazione, a una non efficiente azione dei pubblici poteri. Vorrei dire che ormai, dopo tanti anni di critiche e di considerazioni su questo argomento, noi parlamentari dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che non abbiamo offerto all'esecutivo, per un complesso di ragioni, strumenti procedurali atti a risolvere questi problemi. È vero che con il primo e il secondo « piano verde » abbiamo innovato considerevolmente nelle procedure riguardanti l'approvazione dei programmi e l'attuazione delle iniziative, ma è anche vero che tutta questa attività trova ancora un notevole impaccio nella serie di coordinamenti, di controlli e di verifiche che tuttora la legge vigente impone alla pubblica amministrazione.

Direi che noi legislatori dovremmo avere il coraggio di modificare, con nuove leggi (di questo si potrà ormai parlare nella prossima legislatura), questa situazione, consentendo che la pubblica amministrazione possa concentrare in una sola sede decisionale l'approvazione delle iniziative pubbliche e private da attuare, in base alle leggi, a favore dell'agricoltura del nostro paese. Vorrei anche dire che questa esigenza si manifesta in maniera più evidente quando si tratta dei grandi interventi dello Stato, diretti a risolvere problemi infrastrutturali che alle volte riguardano vasti territori regionali. Mi riferisco in particolare ai grandi complessi irrigui.

Su questo tema delle procedure noi tutti, parlamentari e Governo, dobbiamo riconoscere che, mentre questi problemi di snellimento divengono urgenti man mano che più integrale si fa l'azione comunitaria e più vivace la concorrenza degli altri sistemi agricoli, finiamo col ricorrere a sistemi e procedure più arretrati di quelli dei paesi sottosviluppati. Assistiamo, infatti, all'esempio offerto da paesi dell'Africa e dell'Asia i quali riescono a realiz-

zare grossi complessi irrigui in breve volgere di anni, facendo capo, per la progettazione e l'esecuzione di queste opere, anche ad aziende italiane.

Noi in Italia, invece, non abbiamo ancora trovato tutti insieme la volontà di adottare analoghi sistemi, sicché, pur investendo somme cospicue nel settore delle infrastrutture agricole, soprattutto di quelle irrigue, per la lentezza con cui le opere vengono realizzate e per il fatto che non entrano in esercizio entro brevi termini, si immobilizzano per anni ingenti capitali pubblici e non si consente alla iniziativa privata, che deve trarne profitto, di muoversi sollecitamente. Ed è grave, almeno per le zone depresse del nostro paese, il rinvio di alcuni anni della crescita del reddito del lavoro e del capitale investiti in agricoltura, crescita che è collegata all'attuazione delle iniziative private. Su questi temi dovremo tornare nella prossima legislatura, per risolvere rapidamente i problemi di operatività.

Poche parole debbo dire — sempre in antitesi ad alcune critiche mosse dall'opposizione — sulla politica agricola svolta in questo quinquennio. Si direbbe — a dar credito a queste critiche — che non si sia fatto nulla o quasi. Invece giudico quest'ultima legislatura come una delle più importanti per l'agricoltura italiana. E questo in relazione alla serie di decisioni di politica agraria che sono state adottate: innanzitutto con la proroga, attraverso il « piano verde » n. 2, del complesso di norme innovatrici introdotte con il « piano verde » n. 1, che fu il primo tentativo di legge organica a favore dell'agricoltura nel nostro paese. E mi sorprende che questa mattina un oratore dell'opposizione abbia ripetuto per la ennesima volta il vecchio ritornello che il « piano verde » è fallito perché non ha risolto i problemi dell'agricoltura italiana; come se ci fosse mai stata persona responsabile che avesse dichiarato di ritenere risolvibili tutti i problemi dell'agricoltura italiana attraverso l'attuazione del « piano verde » n. 1 o di quello n. 2. Comunque questi provvedimenti e gli altri hanno inciso notevolmente sulla struttura agricola del nostro paese.

Vorrei anche ricordare che nel corso di questa legislatura sono stati adottati provvedimenti di grande rilievo per ammodernare e potenziare le strutture produttive. Mi riferisco in modo particolare alla legge sui mutui quarantennali, che fa essenzialmente leva sullo sviluppo e sul potenziamento dell'impresa coltivatrice, cioè dell'impresa che costituisce in Italia e negli altri paesi europei il supporto dell'agricoltura attuale e futura.

Né può dirsi che si siano trascurati i problemi di mercato, se è vero che nel giro di questi 5 anni non solo sono state emanate nuove norme e provvedimenti agevolatori per potenziare le strutture di mercato ed in particolare gli impianti diretti alla valorizzazione dei prodotti agricoli, ma altresì le norme per l'associazione dei produttori ortofrutticoli; si è avviato il discorso — che purtroppo non si è concluso, ma speriamo che ciò avvenga all'inizio della prossima legislatura — sulla associazione dei produttori in tutti gli altri settori e si è creata, accanto ai tradizionali gruppi di intervento, come le cooperative ed i consorzi agrari, anche l'AIMA, un ente pubblico che sorregge lo sforzo dei predetti organismi e soprattutto interviene per attuare le disposizioni dei regolamenti comunitari, in particolare quelle che riguardano le integrazioni di prezzo per alcuni prodotti agricoli.

Vorrei anche dire che non irrilevante peso hanno avuto le norme di carattere prevalentemente sociale, oltretutto economico, approvate nel corso di questa legislatura. Basterebbe un riferimento alla legge che innova in materia di contratti agrari per quanto riguarda la mezzadria, la colonia parziaria, l'enfiteusi e l'affitto, per dimostrare che anche in questa legislatura, anzi soprattutto in questa legislatura, si è compiuto un notevole passo avanti nell'ammodernamento dei contratti agrari, nella modifica, quindi, dei rapporti sociali nella campagna e nello sblocco di situazioni che si andavano irrigidendo: e ciò al fine di favorire, anche attraverso le innovazioni legislative in materia di contratti agrari, la identificazione dell'imprenditore con il proprietario.

In questo periodo si sono assunte notevoli decisioni in materia di politica comunitaria. Questa mattina si è parlato ancora una volta, e ampiamente, da parte di tutti gli oratori, dell'atteggiamento dell'Italia nei confronti della politica comunitaria, e si è avuto cura, credo con scarsa abilità, di sottolineare soltanto le situazioni di difficoltà determinatesi per il nostro paese: difficoltà che non sono solo da mettere in relazione a disfunzioni inevitabili quando si applicano nuovi strumenti operativi, soprattutto quando questi strumenti sono a carattere soprannazionale, ma derivano anche da contingenze temporanee determinate da eventi stagionali o da cause di altra natura.

Non nego però che si debba fare qualcosa per migliorare la politica comunitaria e renderne più proficui i risultati soprattutto nei confronti della nostra agricoltura. Anzi, perché sia sgomberato il campo da questo dubbio, mi permetto di richiamare l'attenzione

dell'onorevole ministro, e del Governo in genere, su alcuni problemi che ora nascono e che sussisteranno nell'immediato futuro, in relazione alla politica comunitaria.

D'accordo con gli altri paesi, abbiamo stabilito un regime di prezzi. Non vi è dubbio che nel far ciò si sia tenuto conto della situazione dei vari paesi, degli obiettivi produttivistici che si volevano raggiungere, in relazione alla deficienza o alla eccedenza attuale o tendenziale di alcune produzioni, e che si sia tenuto soprattutto presente ciò che è scritto nel trattato di Roma: che attraverso la politica dei prezzi si deve garantire un adeguato livello di vita alle popolazioni rurali ed equi prezzi ai consumatori. Ma non vi è dubbio che una siffatta politica non può non avere ripercussioni difformi nei vari paesi, perché diverse e difformi sono le situazioni agricole ed ambientali. Anche in Italia questa politica ha avuto dei riflessi e ne avrà anche per il futuro. Il problema per noi è di studiare i modi e i mezzi per evitare le ripercussioni negative di questa politica e porre rapidamente le zone interessate in condizione di reagire. E mi spiego: non vi è dubbio che la politica dei prezzi favorisce le zone dove già si produce a prezzi competitivi, cioè le zone agricole più sviluppate, e che essa consente, attraverso gli incrementi di produttività determinati dalle nuove tecniche agricole, una prospettiva favorevole alle zone che si trovano a produrre a livelli medi di prezzo; mentre pone invece in difficoltà le zone arretrate, le zone marginali, laddove cioè si produce ad alti costi. Per queste zone dobbiamo esaminare la situazione con grande attenzione, per verificare se, attraverso i vari interventi, anche a livello strutturale, che in tali zone sono eseguibili con mezzi finanziari nostri o con l'integrazione della Comunità economica europea, si possono determinare condizioni tali da poter produrre ai prezzi stabiliti dalla CEE. Laddove questa prospettiva manca od è aleatoria, occorre indubbiamente — ed accennerò più avanti, con maggiore ampiezza, a questo problema — adottare ogni altra iniziativa per far sì che le popolazioni di quelle zone non abbiano a subire ripercussioni, sul piano economico e sociale, di tale gravità da porle in stato di inferiorità rispetto ad altre zone. Vorrei anche dire che la politica dei prezzi determina indubbiamente delle conseguenze anche quanto agli indirizzi produttivi. Queste reazioni sono forse in una fase solamente iniziale, ma è dato prevedere che negli anni a venire queste reazioni saranno maggiori e si verificheranno, ad esempio, nel settore dei cerea-

li foraggeri. Ma intanto già si verificano nel settore bieticolo che — anche in rapporto al regime dei prezzi e al tipo di difesa del prezzo dello zucchero stabilito nella Comunità — riceve una spinta a spostarsi dalle regioni del nord a quelle del sud, dove si raggiungono più alte rese produttive, più alti titoli zuccherini. E questa è una spinta ormai irreversibile, onde davvero si pongono gravi problemi per il futuro: bisogna conciliare l'esigenza di salvaguardare questa importante « sarchiata » nelle zone di tradizionale coltivazione e nello stesso tempo non infrenarne lo sviluppo nei territori nei quali si raggiungono i più alti risultati produttivi. Intanto, per quanto riguarda la prima applicazione delle norme comunitarie, rinnovo all'onorevole ministro la preghiera di esaminare attentamente, nel manovrare il contingente a disposizione — circa il 10 per cento della quota base riservata all'Italia — di operare in modo da soddisfare, nei limiti del possibile, l'aspirazione di alcuni territori meridionali a vedere estesa ad essi la coltura bieticola.

Un breve accenno (anche qui per rispondere ai colleghi che hanno parlato prima di me) ai problemi del latte, nell'ambito dei quali si inserisce il problema contingente del formaggio grana.

Non c'è dubbio che il settore delle carni e del latte in Italia si trovi in condizioni svantaggiose rispetto ai corrispondenti settori degli altri paesi della Comunità economica europea. E, a dire il vero, non credo che riusciremo a raggiungere livelli di assoluta competitività. Il costo della alimentazione del bestiame in Italia rappresenta la quota maggiore del costo delle carni e del latte, elevandosi fino al 60-65 per cento di questo costo. Dal momento che l'unità foraggera in altri paesi del mercato comune viene prodotta a prezzi bassissimi, perché l'alimentazione proviene in gran parte da pascoli naturali — mentre nel nostro paese ciò non è possibile, o lo è in misura limitata — è evidente che, nonostante gli sforzi che si possono e si dovranno fare per selezionare il bestiame e migliorare l'organizzazione aziendale, nonché per strutturare meglio il mercato delle carni e del latte, vi sarà sempre una condizione di disparità; a meno che i ricercatori non pongano anche il nostro paese, in un futuro che mi auguro non lontano, in condizione di produrre l'unità foraggera ad un costo comparabile con quello degli altri paesi.

Ho detto questo non perché il mio discorso voglia contenere una nota di pessimismo, ma perché, se noi ci proponiamo di potenziare

il settore zootecnico per mantenere, nei limiti in cui è necessario, un certo volume di produzione del latte e per incrementare quella della carne, non c'è dubbio che dovremo stare molto attenti, in sede di Comunità, a tenere costantemente sotto esame il livello dei prezzi di questi prodotti, e in particolare del latte, anche per evitare che le deteriorate ragioni di scambio possano essere così determinanti da rendere non più conveniente l'attività nel settore.

Fatte queste considerazioni, che del resto fanno capo alla responsabilità comune di noi tutti, sento l'obbligo di ricordare, a quei colleghi che sembrano averlo dimenticato, che in questo quinquennio l'azione dell'Italia a livello comunitario, attraverso i suoi rappresentanti e in particolare attraverso il ministro dell'agricoltura, è stata di grande rilievo ed ha ottenuto notevole successo. Basta pensare al potenziamento del fondo strutture nell'ambito del FEOGA, secondo una tesi iniziale del nostro paese; basta pensare all'integrazione dei prezzi del grano duro e dell'olio d'oliva; all'estensione della garanzia finanziaria a quasi tutti i prodotti; al fatto che nella fissazione dei prezzi comunitari si è tenuto conto in notevole misura delle esigenze della nostra agricoltura; infine, all'adozione di numerosi regolamenti, tra cui quello ortofrutticolo, le cui norme sono state aggiornate in relazione anche alle esigenze, alle possibilità ed alle prospettive della nostra ortofrutticoltura. È stato quindi un quinquennio positivo, anche se si rende indispensabile un affinamento costante degli strumenti operativi, in relazione alla complessità delle situazioni.

Ma del resto la bontà della politica seguita trova conferma anche in alcuni dati che non dovrebbero (almeno questi) trovarci divisi: quelli che si riferiscono all'incremento della produzione agricola. Non abbiamo ancora dati definitivi, ma da quelli provvisori pubblicati dall'INEA, risulta che il saggio di incremento della produzione lorda vendibile dell'agricoltura fra il 1966 e il 1967 è stato pari al 3 per cento, quindi ad un livello prossimo a quello previsto dal programma quinquennale di sviluppo, e che il valore della produzione lorda vendibile ha superato i 5.200 miliardi. Si è avuto inoltre un aumento di circa il 7 per cento del prodotto lordo per occupato agricolo. Questo, in verità, non soltanto in funzione dell'aumento della produzione lorda vendibile, ma anche della flessione dei posti di lavoro nel settore agricolo.

Del resto, noi della Commissione agricoltura abbiamo la prova provata che in questo

quinquennio si è agito intensamente nel settore agricolo; ed io ho l'obbligo, come presidente della Commissione agricoltura, di esprimere in questa sede il più vivo ringraziamento ai colleghi componenti della mia Commissione per l'attività svolta; soprattutto mi riferisco ai colleghi che si sono sobbarcati il maggiore lavoro svolgendo frequentemente il compito di relatori. La Commissione agricoltura ha tenuto 241 sedute di cui 91 in sede legislativa, sedute dedicate in prevalenza all'esame di disegni e proposte di legge, ma in notevole parte anche a discussioni sui problemi comunitari o di importanti documenti, come il programma quinquennale di sviluppo; e nel corso di questo quinquennio sono stati approvati in sede legislativa 52 provvedimenti. Questo dico a conferma dell'intensità dell'azione che si è svolta sia a livello di Governo sia a livello di Parlamento per il settore agricolo. Devo fare constatare all'onorevole ministro dell'agricoltura che grazie a questa attività si è resa possibile l'attuazione per intero del programma governativo riguardante il settore agricolo.

Vorrei anche, dopo aver parlato del quinquennio passato, fare un rapidissimo accenno alla saldatura fra l'azione di politica agraria finora svolta e quella che si dovrà svolgere nell'immediato futuro.

È forte la tentazione di allargare il discorso, perché è noto a tutti che è impossibile un discorso sull'agricoltura riferito soltanto ai problemi agricoli e agli incentivi diretti ad esaltare la produttività di questo settore. È evidente che il discorso si deve svolgere in un ambito più vasto, cioè nazionale e comunitario; vorrei dire che si deve porre sempre più l'accento sul rapporto fra problemi del mondo rurale e problemi dell'agricoltura, non solo per i collegamenti stretti che vi sono fra questi due aspetti, ma anche per il fatto che si condizionano e continueranno a condizionarsi in futuro, e noi speriamo favorevolmente.

Purtroppo, il nostro discorso è basato prevalentemente sulle intuizioni, perché né le statistiche nazionali, né la contabilità nazionale (forse è comodo ripetere sempre le stesse cose) offrono dati sufficienti e probanti per un sicuro discorso di politica economica sui problemi delle zone rurali e dell'agricoltura. Tuttavia, anche in mancanza di questi elementi — mi auguro che in futuro potremo disporre — si può essere d'accordo su alcuni punti. Innanzitutto, sul fatto che l'agricoltura rimane un settore importante dell'economia, anche dell'economia del nostro paese,

perché, se è vero che tendenzialmente diminuisce il valore della produzione lorda vendibile rispetto alla produzione generale del paese — e questo a causa dell'industrializzazione e dello sviluppo del settore terziario — si deve tuttavia considerare la rilevanza del giro di affari che tuttora mette in moto il settore primario. Da noi non è stato calcolato; ma in America già si sa che, mentre la produzione agricola rappresenta soltanto il 4 per cento della produzione nazionale, il giro di affari messo in moto dall'agricoltura rappresenta invece il 20 per cento del reddito nazionale, e quindi una considerevole massa di interessi.

Sul secondo punto si può anche essere d'accordo, cioè si può convenire nel dire che il mondo rurale nella società contemporanea non si identifichi più con l'agricoltura. Basti pensare (questi sono i dati del censimento del 1961) che, mentre l'agricoltura aveva solo il 29 per cento degli attivi nei vari settori, la popolazione dei comuni rurali era pari al 52 per cento di quella nazionale. Il fenomeno è destinato ad accentuarsi con il graduale trasferimento delle attività industriali e terziarie nelle zone rurali. Che significa questo? Significa che l'apporto dell'agricoltura alla economia nazionale è di gran lunga superiore a quello che normalmente appare. Gran parte degli investimenti pubblici contabilizzati tuttora nel settore agricolo vanno invece computati correttamente in un conto generale. Infatti credo che nessuno possa più sostenere che i servizi civili e le infrastrutture che si realizzano nelle campagne debbano essere computati a favore dell'agricoltura. Lo stesso può dirsi delle opere di difesa del suolo che interessino economicamente zone di pianura.

Vorrei aggiungere che non si è nemmeno calcolato il valore capitale dell'apporto dato dalle unità provenienti dal settore agricolo all'industrializzazione del nostro paese e quindi all'economia delle regioni di immigrazione; come pure non si conoscono i maggiori costi determinati dall'insediamento umano nei luoghi di immigrazione. E tanto meno sono calcolate le perdite nelle zone di emigrazione, perdite che derivano dalla minore utilizzazione delle risorse locali e dal fatto che le attrezzature ed i servizi predisposti per una certa quantità di popolazione sono oggi utilizzati da un minore numero di abitanti con un'incidenza di spesa *pro capite* infinitamente superiore, che si riflette anche sui bilanci dei comuni e in genere sull'economia delle zone di emigrazione.

ISGRÒ, *Relatore*. Soprattutto nel valore del capitale umano.

SEDATI. Esatto. Queste considerazioni, che non si svolgono ancora sulla base di calcoli probanti, portano alla conclusione che è necessario per l'economia generale del paese accelerare lo sviluppo delle zone rurali e quindi dell'agricoltura. Del resto questa è una linea di politica economica chiaramente indicata nel programma di sviluppo: dunque mi permetto di accennare brevemente ad alcuni problemi fondamentali delle zone rurali. E comincio dal problema più grave sotto l'aspetto umano e sociale. Nelle società industrializzate, e quella italiana è certamente una società in fase di accentuata industrializzazione, le possibilità di cambiare professione, senza dovere cambiare residenza, sussistono. Dobbiamo tenerne conto.

Del resto il programma di politica economica a medio termine della Comunità economica europea dice al riguardo che « la mobilità geografica dei lavoratori, specie rurali, deve essere ritenuta valida solo in mancanza di migliore soluzione, mentre occorre nella misura in cui ciò può riuscire economicamente vantaggioso — anche solamente dopo un certo periodo — stabilire nuove attività in prossimità dei luoghi in cui si trovano forti concentrazioni di manodopera virtualmente disponibile ». Un indirizzo di politica economica di questo tipo riduce enormemente i costi umani, di cui dobbiamo tenere conto ancora più che dei costi finanziari; ma riduce anche i costi finanziari, ed è quindi un'operazione valida a livello umano e a livello economico.

Ecco perché si renderà indispensabile dar vita ad una serie di incentivazioni che favoriscano, nelle zone rurali, lo sviluppo delle industrie e dei settori terziari.

Trascuro di sottolineare le altre suscettività esistenti in queste zone, per accennare soltanto alla necessità di promuoverne la valorizzazione più ampia sotto il profilo turistico, della caccia e della pesca. Oggi si è avviato il discorso sull'istituzione dei parchi nazionali, discorso che non si è concluso; è da auspicare che la prossima legislatura affronti e risolva anche questo problema di civiltà.

Un rapidissimo accenno ai problemi di struttura e di mercato nel quadro della programmazione economica nazionale e della politica comunitaria. È evidente che oggi, se vogliamo avviare e completare una realistica politica di struttura e di mercato, non possiamo non rifarci a due documenti fondamen-

tali: il programma economico nazionale e il programma di politica economica a medio termine della CEE. Mi sembra di poter affermare che la filosofia dei due documenti è uguale, basandosi sul concetto che non vi è programmazione senza una effettiva politica dei redditi, e che vi è una norma che non può essere superata dall'espansione dei redditi: quella dell'incremento della produttività media del sistema.

Nel programma di sviluppo nazionale, si afferma infatti: « Nella ripartizione delle nuove risorse disponibili... i redditi di lavoro dipendente non debbono procedere in modo troppo difforme dall'incremento della produttività ». Nello stesso programma si dice ancora: « Rimane ovviamente responsabilità dei pubblici poteri, nel caso che il comportamento economico dei vari gruppi dia risultati incompatibili con gli obiettivi del programma, la attuazione, nell'ambito degli strumenti di politica economica e tributaria a disposizione, di tutte le misure necessarie per modificare tali risultati ».

Il programma della CEE dice: « Per assicurare l'eventuale miglioramento del reddito relativo di alcune categorie sociali e di alcune categorie professionali, bisognerebbe che l'aumento globale delle altre categorie di reddito rimanesse un poco al di sotto di tali norme ».

E questo mi pare rappresenti un indirizzo da perseguire tenacemente e senza tentennamenti, se si vuole pervenire nel giro di pochi anni alla correzione degli squilibri settoriali e sociali, dei quali l'agricoltura e le zone rurali sono l'espressione più manifesta; non senza sottolineare ancora una volta che per il raggiungimento di questi risultati non sarà sufficiente ampliare e incrementare gli ordinari incentivi allo sviluppo agricolo, ma occorrerà svolgere un complesso di azioni integrative, dalle quali non possono essere escluse quelle miranti alla redistribuzione del reddito anche tramite il sistema previdenziale e la politica di sicurezza sociale.

Sui miglioramenti strutturali non credo di dovere spendere molte parole, poiché si tratta di concetti comunemente accettati. Mi pare si debba tendere sempre più — come dice il programma — alla valorizzazione senza discriminazione delle posizioni imprenditoriali, dando all'impresa coltivatrice l'ampio spazio che deve avere nel nostro sistema produttivo, così come è nell'economia agricola degli altri paesi europei.

Dobbiamo però stare attenti al fatto che anche l'impresa coltivatrice, di fronte alle nuo-

ve esigenze dell'agricoltura moderna, avrà la attitudine a presentarsi in modo diverso: tenderà cioè ad essere impresa con salariati. Dicono alcuni economisti che l'*optimum* sarà l'impresa familiare più due uomini. Non formulo un'anticipazione di questa natura, perché spesso il tempo, anche a brevissima scadenza, ci dimostra che abbiamo sbagliato; non vi è dubbio però che siffatta tendenza si determinerà e sarà quindi necessario integrare la manodopera familiare con manodopera salariale. Di qui nascono importanti problemi di intervento anche nel settore del lavoro salariato agricolo, per assicurare elevate capacità professionali e per determinare condizioni di vita e di reddito paragonabili a quelle degli altri settori.

La legge sui mutui quarantennali dovrà essere integrata sul piano finanziario, per ampliarne la portata, nonché innovata sotto l'aspetto normativo. Si dovrebbero avere nuove norme di legge capaci di stimolare l'offerta fondiaria, in un momento in cui si nota una tendenza all'aumento dei valori fondiari. Bisogna agire quindi in varie direzioni.

Tra le indicazioni fornite merita menzione quella, per esempio, di favorire la cessazione dell'attività da parte dei coltivatori più anziani, anche ricorrendo ad una indennità di cessazione in modo da facilitare il subingresso di giovani capaci di organizzare una azienda efficiente: come pure dovrebbe essere favorito l'accorpamento anche mediante l'affitto, almeno in una prima fase.

Vi è certamente, a fianco a questa, l'esigenza di una più intensa azione di ristrutturazione fondiaria: in Italia siamo soltanto in una fase di primo esperimento. E non c'è dubbio che un ritardo in questa azione, soprattutto nelle zone ad agricoltura intensiva, potrà portare ad un non economico impiego dei capitali investiti, anche nella creazione di grandi complessi irrigui.

Tutto ciò deve avvenire nel quadro di una politica che investa anche i problemi della collina e della montagna sotto nuovi aspetti, sempre con la finalità di valorizzare al massimo possibile le risorse di queste zone, tenendo conto che è interesse generale conservare in esse una aliquota di popolazione per le ragioni innanzi dette, ma anche perché una politica della difesa del suolo in zone spopolate sarebbe dispendiosa e senza risultati concreti e duraturi.

Poche parole per i problemi della produzione e del mercato, anche se meriterebbero un ampio discorso. È noto a tutti che in una società libera e democratica, dove sussiste an-

cora la libertà della scelta dei consumi, è il mercato che orienta la produzione; ciò è avvenuto, avviene e avverrà nel nostro paese. Tenuto conto di questo fenomeno, si prevede (soprattutto secondo i calcoli dell'IRVAM) che nel periodo tra il 1966 e il 1971 la spesa per i prodotti alimentari dovrebbe aumentare in misura pari circa al 20 per cento e sarà diretta soprattutto ai comparti orticoli, dello zucchero, degli oli e dei grassi, e un po' meno delle carni. A fronte di questa tendenza all'aumento della domanda, riscontriamo che l'incremento delle produzioni sarà intensissimo nel comparto degli ortofrutticoli e non sarà adeguato all'incremento delle domande nel settore delle carni; di modo che per il settore ortofrutticolo dovremo avere sempre lo sguardo puntato verso i mercati internazionali, facendo leva sul miglioramento qualitativo dei nostri prodotti per renderne più agevole l'introduzione nei mercati di consumo.

Sarà necessario anche un ritocco della politica del credito agrario. Non è questa la sede per parlarne diffusamente; vorrei soltanto dire che, a mio avviso, non è sufficiente riformare alcuni istituti del credito agrario per renderlo più accessibile ai piccoli imprenditori agricoli, stabilendo tassi minori, procedure più snelle, istituendo un fondo interbancario di garanzia di dimensioni tali che riesca a coprire il rischio almeno per certe operazioni.

A mio avviso, occorre guardare oggi al credito agrario come allo strumento indispensabile per attuare la manovra dei mezzi finanziari della programmazione economica. Infatti, se a questo risultato non perverremo, si determineranno nell'azione di politica agraria del nostro paese quelle strozzature che si sono verificate in passato e che si riscontrano soprattutto nelle congiunture più sfavorevoli, rendendo sovente sterili i provvedimenti legislativi miranti a superare determinate situazioni critiche.

In altri termini, se il settore agricolo — nel suo complesso — non potrà attuare la manovra finanziaria anche a livello di mercato, non si riuscirà ad ottenere il risultato massimo conseguibile con l'applicazione dei regolamenti comunitari. Questi infatti indicano i livelli di prezzo da raggiungere; ma se ne è affidata la realizzazione ai soli possibili interlocutori: i produttori agricoli. E poiché i produttori non hanno, almeno in Italia, una organizzazione capace di manovrare gli strumenti finanziari in modo da realizzare i prezzi massimi compatibili con le obiettive possibilità di mercato, è evidente che anche le istituende associazioni dei produttori si troveran-

no in difficoltà; e soprattutto nel momento in cui sarà necessario agire con rapidità.

Dobbiamo farle, queste associazioni di produttori, non c'è dubbio, innanzitutto perché lo stesso programma economico indica in dette associazioni gli organismi naturali per la stabilizzazione del mercato. Pertanto, bisogna mobilitare l'intero mondo agricolo nello sforzo diretto a regolare la produzione e quindi l'offerta in funzione della domanda.

Dirò di più. Attraverso il potenziamento delle associazioni di produttori, potremo gettare le basi per una valida economia delle nostre campagne, non più soggetta alla disparità di forza fra l'agricoltura e gli altri settori economici. Si darà vita invece ad una forza contrattuale del settore agricolo, sufficiente a fronteggiare gli altri settori produttivi.

Qui si inserisce il discorso sulla necessità di potenziare le organizzazioni già esistenti; mi riferisco alle cooperative, ai consorzi agrari, agli enti di sviluppo e all'AIMA, quest'ultima chiamata in veste di ente pubblico a surrogare o ad integrare lo sforzo delle organizzazioni libere dei produttori.

Tutto quanto si è detto certamente potrà realizzarsi nel nostro paese, ma a patto che — come ho detto all'inizio del discorso che sto per concludere — si interpretino correttamente le aspirazioni e le esigenze del mondo che vogliamo tutelare e far progredire: cioè del mondo rurale. Bisogna osservare che l'esodo delle forze di lavoro agricole ha modificato profondamente non solo i rapporti fra mondo agricolo e mondo non agricolo, ma anche i rapporti nell'ambito della famiglia contadina. E a quest'ultima che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione, approfondendo le ragioni del travaglio e delle difficoltà nelle quali versa per effetto delle grandi mutazioni, soprattutto per effetto della mobilità geografica che si è determinata in questi ultimi anni.

Nascono nuovi problemi. Tra gli altri, nasce un problema che è anche di ordine giuridico, oltre che di ordine economico: quello di garantire meglio la posizione dei coadiuvanti nell'ambito della famiglia colonica, per evitare che colui il quale è rimasto nella campagna e ha profuso le sue energie nel podere familiare si trovi dopo un certo numero di anni a competere con altri membri della famiglia che viceversa si sono dedicati ad altre attività economiche. Bisogna indubbiamente favorire le nuove aspirazioni della donna, riguardo al suo grado di partecipazione alla gestione aziendale e alla acquisizione anche del patrimonio familiare, come pure bisogna

fare quanto è possibile per favorire l'avvicendamento dei lavoratori anziani e portare alla ribalta le nuove classi giovanili.

Avevo parlato poco fa dell'indennità di cessazione: essa certamente può essere utile al riguardo, ma dovrebbe interessare non solo i coltivatori arrivati ad età pensionabile, ma in alcune zone, nelle situazioni più gravi da riparare, dovrebbe riguardare anche i coltivatori che non sono pervenuti a età pensionabile, purché in seguito alla cessazione dell'attività agricola si riesca a costituire una impresa efficiente da parte del giovane che acquisisce i terreni per utilizzarli insieme con quelli che già possiede.

Né può trascurarsi l'esigenza dei giovani di ottenere quello che definiscono genericamente « il brevetto professionale »: una qualificazione cioè che li elevi nella considerazione sociale rispetto alle altre categorie, e costituisca proprio un titolo per avere la preferenza e la precedenza nell'attuazione delle provvidenze interessanti il settore agricolo.

Essi chiedono contemporaneamente una migliore qualificazione della scuola che opera in campagna, ritenendo che nell'attuale struttura della società italiana ciò sia possibile, anche se si tratti di una scuola differenziata che tenda soprattutto a qualificare gli imprenditori agricoli.

Questo quadro di proposte e di prospettive, che ho cercato di tracciare, trova il suo coronamento nella esigenza di una innovazione sostanziale della legislazione previdenziale del nostro paese tale da mettere gradualmente i lavoratori del settore agricolo, compresi quelli autonomi, in condizioni di parità con gli altri cittadini rispetto al sistema previdenziale. Questo è un problema di giustizia!

Del resto il programma economico riconosce che, se non si avrà la parificazione delle condizioni previdenziali e di mutualità, non avverrà una distribuzione del reddito in misura tale da favorire il superamento degli squilibri. Bisogna passare dal 47 per cento, che esprime il reddito delle categorie agricole rispetto a quello delle altre categorie, a livelli maggiori di reddito, comunque tali da indurre quanti agiscono nel settore agricolo a rimanervi con la speranza di un migliore domani.

Signor Presidente, onorevole ministro, concludo con un invito, rivolto a noi tutti, per una sempre maggiore considerazione dei problemi dell'agricoltura del nostro paese, nel convincimento che la soluzione di questi pro-

blemi sarà di giovamento per l'intera economia italiana e soprattutto suonerà conferma di un'antichissima tradizione civile del nostro paese: la tradizione che vuole la persona umana, con le sue esigenze di libertà e di progresso, al centro di ogni azione pubblica che promani dal Governo o dal potere legislativo. Un'azione che finalizzi appunto l'impiego di tutte le risorse nazionali per il raggiungimento di questo obiettivo. Ed io credo, onorevoli colleghi, che questo significhi davvero risolvere un problema di civiltà. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Passiamo allo stato di previsione dei lavori pubblici. È iscritto a parlare l'onorevole Taverna. Ne ha facoltà.

TAVERNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, potrei qui ripetere quanto dissi nell'esame del bilancio di previsione per l'anno 1967, che il bilancio attuale non è che una arida esposizione di cifre, eguale più o meno a quella dell'anno precedente, non impegnativa, oscura e discutibile, soprattutto perché non dà modo di conoscere l'area di intervento diretto del Ministero dei lavori pubblici e quella dei vari enti i quali, col pretesto forse lodevole, in principio, di sostituirsi al Ministero stesso per eliminare la burocrazia che ne paralizza l'opera, non fanno che crearne dell'altra. Non si sa quindi se un'opera viene eseguita dai lavori pubblici o dall'agricoltura e foreste o dai bacini montani, sicché manca quel quadro generale che si presterebbe alla discussione. E questo si aggrava nel caso del Friuli-Venezia Giulia, dove le opere riguardanti i bacini montani e molte del Ministero dell'agricoltura non sono più di competenza del Ministero ma della regione.

Ogni serena discussione, con la semplice valutazione di cifre connesse alla situazione ed alle necessità del paese, è quindi impossibile.

Quello che appare ed in qualche modo conforta la nostra parte è che neppure un riferimento al piano quinquennale può essere fatto, dato che gli stanziamenti annuali sono o soppressi o molto ridotti nei confronti di quelli previsti nel piano quinquennale, il che dimostra, se non l'inutilità del piano stesso, la sua difficile applicazione.

Nella discussione di uno degli esercizi passati io ebbi a definire quello dei lavori pubblici il ministero dei contributi, l'agenzia dei subappalti; ed auspicavo che il dicastero che in definitiva è il più importante, perché è quello che presiede a tutti i servizi sociali del paese, assumesse la piena responsabilità generale tecnico-amministrativa delle opere dello Stato, eliminando, tutti o in gran parte, quei concessionari che altro non servono se non ad aumentare le spese, senza portare alcun acceleramento delle opere, dato che debbono sottostare in definitiva a tutte le leggi e regolamenti che condizionano l'attività del Ministero medesimo, duplicando così la burocrazia, imponendo controlli ed ispezioni molte volte necessari ma con risultati spesso negativi, perché, dipendendo gli enti stessi da ministeri diversi, essi non hanno una responsabilità diretta.

I capi ufficio, specialmente alla periferia, non solo devono essere fuori della politica, ma devono soprattutto non temere, nello espletamento del loro mandato, minacce dei politici; questo lo dico perché so che avviene e so anche quanto danno reca alla buona riuscita delle opere affidate agli uffici periferici del Ministero.

Si parla di ripresa del settore industriale: gli indici che si citano lo confermano e ciò facilita i discorsi domenicali dei responsabili della gestione politica italiana. Si dice che il reddito è aumentato al di là delle previsioni; ma è vero, si può credere per vero questo, dal momento che si nasconde che tale aumento è dovuto solo a spese di consumo e non agli investimenti produttivi, e non si vuol dire che il senso dell'economia e del risparmio in Italia è attualmente sparito, con tutte le probabili ripercussioni che si avranno a breve scadenza?

Si dice il vero, signor ministro, quando si afferma che l'edilizia ha superato la crisi ed è in ripresa, derivando ciò dalla maggior richiesta di materiali da costruzioni? Da un esame eseguito da uffici attendibili risulta che nell'edilizia privata si nota un certo risveglio, ma ciò è più che altro da ascrivere all'opera di completamento di fabbricati già iniziati e da tempo abbandonati. Le progettazioni, infatti, nel 1967 sono state inferiori a quelle del 1966: e ciò dimostra che non vi è, a ben guardare, alcuna prova di miglioramento per l'avvenire.

E qui ripetiamo le solite cause: è vero che la legge urbanistica-ponte ha tolto momentaneamente la preoccupazione dell'esproprio indiscriminato delle aree, ma si continua a mi-

nacciare la legge urbanistica generale e ciò non dà fiducia né ai costruttori né ai proprietari.

Ma vi è di più: nella legge-ponte, all'articolo 7, si dà la facoltà alla amministrazione comunale di rivedere o annullare la licenza accordata non in conformità del piano regolatore fino a dieci anni dopo il suo rilascio, con il rischio per chi ha costruito di trovarsi dopo tale non breve pericolo a dover demolire il fabbricato costruito. Chi progetterebbe nuove costruzioni sotto tale minaccia? E pur lasciando da parte le altre anomalie della legge, come quella dell'articolo 17, che rappresenta una vera e propria espropriazione indiscriminata, desideriamo solo ricordare quanto la mia parte politica si è battuta affinché, dato il momento, questi articoli non venissero approvati.

E quali sono allora gli incoraggiamenti che il Governo di centro-sinistra ha offerto per favorire l'incremento della edilizia? La legge sullo sblocco degli affitti varata nel 1967 dopo due anni di faticosa discussione è stata definita una legge ridicola ed inefficiente. Dove trovare, signor ministro, un risparmiatore disposto a investire il suo capitale nell'acquisto di un appartamento con una legge che non consente libertà ed esclude nel tempo ogni modesto guadagno?

E passiamo alla edilizia pubblica; sono informato di quello che ha fatto la GESCAL nella mia zona, ed ho dovuto constatare che ci troviamo in ritardo di cinque o sei anni nella esecuzione delle opere. Infatti, dei dieci miliardi messi a disposizione per il Friuli, sono state realizzate opere soltanto per settecento milioni; questo per avere voluto creare una gestione farraginosa sproporzionata a quanto era da farsi. Infatti, per realizzare due casette con venti appartamenti, la gestione pretende programmi di intervento complessi, che richiedono mesi e mesi di inutili rilievi statistici. Su ciò ci sarebbe da parlare a lungo ma il signor ministro è a conoscenza del problema e dei suoi inconvenienti, anche se non sa o non può apportarvi alcun rimedio.

Passando alle opere pubbliche vere e proprie, debbo rilevare che, nonostante le reiterate proteste, il Ministero e quindi tutti gli enti più o meno sovvenzionati applicano, nelle gare per l'aggiudicazione dei lavori, il sistema della scheda segreta della amministrazione con i limiti di minimo e massimo ribasso.

A parte che tale sistema è sempre una « lotteria » che mal si addice ad uno studio serio

dell'appalto ed esclude ogni stimolo a migliorare i sistemi di lavoro, pur ammettendo che ciò può essere adottato per brevi periodi in casi particolari, la realtà è che alcune ditte cosiddette « fortunate » sono stracariche di lavoro, mentre altre sono ferme. Avviene altresì che spesso coloro che hanno vinto diversi appalti, per ragioni varie non arrivano ed eseguire i lavori tempestivamente, con le conseguenze a tutti note, non ultimi i famosi residui passivi; e quando l'opera viene eseguita, il suo costo è sempre superiore a quanto era stato preventivato in origine.

Tolga, signor ministro, ogni bavaglio alla libera iniziativa e lasci fallire chi vuol fallire; solo così potrà ottenere quella selezione fra gli imprenditori tanto auspicata e ridarà fiducia e serietà all'istituto degli appalti pubblici.

Dato che questo è l'ultimo bilancio della legislatura, vorrei trattare soprattutto dei fatti della mia regione, il Friuli. In ripetuti interventi e con diversi ordini del giorno, ho invocato dal Ministero la realizzazione della strada Udine-Tarvisio-confine di Stato. Il ministro Mancini, anche da me sollecitato, ha partecipato ad un convegno tenuto a Udine e Tarvisio il 17 e 18 giugno 1966 sul tema « valichi e strade di interesse europeo nel Friuli-Venezia Giulia », convegno al quale sono intervenuti tecnici e professionisti di indiscusso valore. Dopo due giorni di lavoro, sembrava che il ministro si fosse reso conto della necessità di tale opera, tecnicamente possibile ed economicamente consigliabile, e fosse intenzionato a dare il suo favorevole appoggio. Ciò anche in considerazione dell'importanza della strada per il flusso turistico fra l'oltre frontiera e le nostre spiagge, seriamente minacciato dalle facilitazioni accordate dalla vicina Jugoslavia. Da quanto mi consta, in seguito a tale visita non si sono per altro verificati passi decisivi in merito.

Nell'anno precedente si è tenuto in Udine un convegno sulla navigazione interna al quale hanno partecipato le camere di commercio dell'Italia settentrionale, studiosi, enti industriali ecc. Il convegno è durato due giorni e vi è intervenuto, in rappresentanza del Governo, l'allora sottosegretario Romita. Oggetto del convegno era la linea navigabile interna denominata « litoranea veneta a sue diramazioni », che congiunge Venezia a Grado e dovrebbe essere spinta fino al golfo di Panzano (Trieste).

I lavori si svolsero in un clima di serenità e di studio, ed alla fine il sottosegretario ebbe parole di approvazione e promise l'appoggio del Governo al mantenimento e miglioramen-

to della linea navigabile fino a renderla atta a consentire la navigazione di natanti di sagma internazionale. In seguito però non si seppe più nulla, onde, pochi giorni or sono, si è costituito in Udine un consorzio tra le camere di commercio delle province interessate per procedere direttamente a quanto avrebbe dovuto fare lo Stato per mantenere un'opera che collega le varie zone industriali ed agricole del Friuli e del Veneto e che potrebbe congiungere direttamente per via interna i porti di Trieste e Venezia ed i vari scali del Po. Nulla è venuto fuori da parte del Governo e si è dovuto, come sopra detto, ricorrere alla costituzione di un consorzio — che formerà un altro carrozzone di burocrazia e di posti — per la manutenzione di un'opera classificata e, quindi, a totale carico dello Stato.

Da diverso tempo vado segnalando agli uffici competenti la necessità di provvedere al rafforzamento dei cordoni litoranei che separano le lagune di Marano e di Grado dal mare Adriatico, lagune sulle quali si affacciano le bonifiche dei territori retrostanti i vari paesi della riviera e i centri storici di Marano, Aquileia e Grado. I miei interventi hanno sempre cozzato contro la pluralità di competenze. Difatti, mentre le bonifiche e le lagune dipendono dal magistrato alle acque, la manutenzione dei cordoni litoranei delle spiagge è di pertinenza delle autorità marittime. Ora, mentre il primo ha i fondi e le leggi necessari per le sue opere, le seconde ne sono per lo più sprovviste e non sono autorizzate da alcuna legge alla progettazione ed al compimento delle loro.

Le conseguenze di ciò potrebbero essere molto gravi, perché il giorno in cui i cordoni litoranei, già in gran parte sbrecciati dall'erosione marina, dovessero cedere, le due lagune diventerebbero mare aperto e le bonifiche non reggerebbero più, con le loro difese, alla violenza delle mareggiate, verificandosi quello che è avvenuto nella sacca di Scardovari, dove la sparizione del cordone litoraneo ha provocato tanti danni, la cui riparazione non è mai completa e che sono costati miliardi e miliardi, molto di più di quello che si sarebbe richiesto se in tempo si fosse provveduto al rafforzamento del cordone a mare.

Debbo dare atto qui al signor sottosegretario di avere accettato, in Commissione, un mio ordine del giorno in proposito, ma vorrei che, nello stesso tempo, si facilitasse l'approvazione di urgenza della proposta di legge che io ho presentato.

Onorevoli colleghi, signor ministro, ho voluto mettere in luce queste deficienze del Mi-

nistero allo scadere di questa legislatura un po' perché altri lo fanno per le loro regioni e un po' perché il Friuli, essendo sempre lontano da Roma nonostante la modernità e speditezza di alcuni mezzi di trasporto, è stato spesso e volentieri abbandonato. Esprimo, a conclusione, la speranza che, pur riconoscendo le difficoltà nelle quali il Governo si è venuto a trovare per i recenti disastri naturali, si trovino anche per il Friuli i pochi mezzi e le giuste forme di usarli per portare un po' di sollievo alla popolazione sempre abituata a dare, anche se ha poco richiesto.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Margherita Bontade. Ne ha facoltà.

BONTADE MARGHERITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un celerissimo intervento che ricade sopra un solo argomento, forse diverso da tutti gli altri, prevalentemente tecnici, che noi ascolteremo in questa aula sul capitolo dei lavori pubblici, ma un argomento che dal lato artistico appassiona la stampa, dai quotidiani alle riviste, nonché quanti hanno un po' di buon gusto e vogliono con lo sguardo del corpo e dell'anima ammirare le cose belle.

La legge 29 luglio 1949, n. 717, contenente norme per l'arte negli edifici pubblici, fu salutata con generale soddisfazione da parte degli artisti italiani, che videro in essa nuove e importanti occasioni per svolgere la loro attività. Tuttavia le disposizioni poste da quella legge furono, purtroppo, lungamente ignorate dalle amministrazioni dello Stato e degli enti locali, ivi comprese le regioni, le province, i comuni e gli enti previdenziali.

Per eliminare alcune disposizioni che, attraverso interpretazioni arbitrarie, permettevano di eludere facilmente tutte quelle norme, la legge 3 marzo 1960, n. 237, modificò la norma che riguardava la formazione della commissione giudicatrice quando il concorso bandito aveva carattere nazionale e la norma riguardante i casi in cui il valore complessivo delle opere d'arte da eseguirsi superava i due milioni, mentre la stessa legge con l'articolo 4 disponeva che, nelle operazioni di collaudo, il collaudatore avrebbe dovuto accertare, sotto la sua personale responsabilità, l'adempimento degli obblighi indicati nell'articolo uno.

I detti obblighi si sarebbero dovuti rispettare tanto nella costruzione di edifici pubblici quanto nella ricostruzione di edifici distrutti da eventi bellici; gli enti avrebbero perciò dovuto destinare all'abbellimento degli edifici con opere d'arte una quota non inferiore

al 2 per cento della spesa totale prevista nel progetto.

Ciò significa che la responsabilità dell'osservanza di tale obbligo ricade, attraverso gli organi decentrati, sul Ministero dei lavori pubblici, perché il collaudatore di tali opere è sempre scelto da un albo esistente presso il Ministero o il provveditorato alle opere pubbliche, senza dire poi che sono gli stessi organi decentrati ad approvare il progetto.

Come e quante volte questa norma sia stata rispettata è difficile dirlo; ci pare però che non tutte le costruzioni di palazzi da destinare ad edifici pubblici nel nostro dopoguerra portino segni rilevanti di tale rispetto; ma non vorrei esagerare nel dirlo, e dagli atti presso i provveditorati alle opere pubbliche e il genio civile il riscontro è più attendibile.

Ma al passato mettiamo un punto!

Ogni secolo lascia parlare di qualche cosa di particolarmente importante.

In quello in cui viviamo sono le nazioni ricche che creano le capsule per far vivere l'uomo nello spazio stratosferico, la nazione italiana, terra dell'arte, vogliamo che tramandi ancora ai posteri il gusto, la finezza, la genialità dell'architettura italiana di questo dopoguerra. Siamo ancora in tempo a riprendere le tradizioni: è un desiderio di quanti sentono l'amore per l'arte.

Ma soprattutto c'è un interesse sociale, ossia quello di incoraggiare la categoria benemerita degli artisti, quasi tutti, oggi, con poco lavoro, costretti ad emigrare e a mettere al servizio dello straniero il talento e la genialità italiani!

Al carattere sociale va aggiunto anche quello economico; basti citare ad esempio una delle pietre destinate nei secoli all'abbellimento: il marmo. Già si è parlato di crisi marmifera, di chiusura di cave! Su tutto il mercato nazionale e internazionale il marmo è considerato un lussuoso pezzo di arredamento, la sua richiesta è diminuita notevolmente negli ultimi anni ed esso è stato sostituito negli abbellimenti da altro tipo di pietra di poco costo: così scriveva il giornale *Azione sociale* delle ACLI del dicembre 1966, parlando delle cave di Massa.

Onorevoli colleghi, in un momento in cui in ogni settore si parla di programmazione, diciamo anche noi che la programmazione urbanistica e la pianificazione territoriale portano ad una migliore comprensione e realizzazione delle opere architettoniche.

Dalla macroubanistica alla microubanistica, i problemi vengono impostati su una verità e significazione sociale che tiene conto

solamente dei valori utilitaristici; spesso i veri valori umani ed estetici vengono volutamente dimenticati. Non a caso ho voluto agganciarli alla legge 3 marzo 1960, n. 237, richiamando il suo primo articolo che dichiara obbligatoria solo per gli edifici pubblici la destinazione ad abbellimento mediante opere d'arte di una quota non inferiore al 2 per cento della spesa totale prevista nel progetto.

Orbene questa restrizione selettiva delle opere architettoniche per le quali vige l'imposizione del citato 2 per cento per le opere artistiche, porta indubbiamente ad un deprezzamento dei valori visivi ed estetici dell'architettura in generale. I piani regolatori, i piani di risanamento, pur salvaguardando con il mantenimento dei valori volumetrici i vecchi centri ed i nuovi quartieri d'espansione, non entrano purtroppo in merito ai singoli valori architettonici delle zone interessate nei vari quartieri.

È ben vero che l'opera architettonica oltre a soddisfare le esigenze praticistiche e le istanze sociali, deve anche esprimere un contenuto estetico o per lo meno un contenuto figurale che risponda al gusto del progettista che tende ad inserire l'opera nel contesto urbano, o nel paesaggio che la circonda. Questo problema ci preoccupa moltissimo. Purtroppo oggi noi ci troviamo di fronte ai guasti subiti dalle vecchie strade con l'innesto di squalificati casermoni dalle facciate rase, prive di qualsiasi pretesto architettonico, con intonaci scadenti, « sbavati » dopo pochi mesi.

Il medesimo scadente aspetto presentano i nuovi quartieri di espansione, sorti spesso dopo frettolosi e non qualificati studi di lottizzazione, dove l'unica preoccupazione dei progettisti è lo sfruttamento delle cubature, senza tenere assolutamente conto di quei valori umani necessari a trasformare un quartiere in un'isola pulsante di vita e non in uno squalido dormitorio dove non esiste alcun rapporto umano-sociale. E vorrei dire, per inciso, che la natura dell'edilizia moderna appare animata da un movente prettamente economico, il quale soffoca con rozza violenza la naturale aspirazione verso le altre forme di vita. Il vero legame tra la nostra civiltà e la edilizia di oggi è costituito proprio da questo impulso economico, momento praticistico che informa ogni aspetto del tempo presente.

Ritornando, quindi, a questa restrittiva identificazione degli edifici a carattere pubblico, sottoposti all'obbligo della legge 3 marzo 1960, n. 237, noi sentiamo la necessità di estendere questa legge a tutte le opere architettoniche, anche di carattere privato, esistenti

nei centri superiori a 80 mila abitanti, per salvaguardare il decoro delle vecchie zone e creare nei nuovi quartieri degli edifici degni di tale nome.

Una proposta, questa, che ha soltanto il valore di un voto, che potrà essere o non raccolto, e che si pone in questi termini: per le decorazioni esterne, rivestimento con materiale pregiato, imponendo una aliquota del 5 per cento per abbellimento artistico sui fabbricati di costo non superiore a 50 milioni, mantenendo l'aliquota del 2 per cento per i fabbricati che superino tale cifra.

È indubbio che con questa salvaguardia si potranno limitare i guasti finora verificatisi nella città, soprattutto attraverso una maggiore attenzione da parte delle varie commissioni edili, sia nel richiedere dettagliatamente il campionario dei materiali che verranno impiegati nel rivestimento, sia nel controllo delle opere decorative obbligatorie.

Si propone così anche una legge che possa agevolare quella categoria di artisti, che il mal costume costruttivo ha costretto a prestare la loro attività soltanto nelle opere architettoniche dove sono inscindibili, nel significato linguistico, i valori decorativi ed architettonici. Questo è un criterio oggi ormai acquisito: come la forma si identifica nella struttura, non può non identificarsi la decorazione nella stessa architettura.

Ciò porterà all'adozione di più sani criteri estetici, nelle nostre città, oggi maltrattate da una edilizia affrettata e ispirata solo a criteri utilitaristici in un momento di penuria di alloggi, che da se stessa certe volte avvilisce un volto urbano.

Ripeto è un voto il mio che non ho voluto tradurre in un ordine del giorno, perché ormai so, dopo 20 anni circa, il valore di questo strumento anche quando vi è l'accettazione di esso da parte del Governo come raccomandazione.

Quello che per me conta è di avere liberamente espresso il mio pensiero in proposito perché restino sempre legate alla bellezza del suolo italiano la bellezza delle sue città e delle sue case: così il novecento italiano parlerà ancora d'arte. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Beragnoli. Ne ha facoltà.

BERAGNOLI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, credo sia comprensibile, discutendo il bilancio preventivo per il 1968, sentirsi spinti a fare una analisi di quanto è avvenuto nel corso di questa legislatura. In-

fatti gli anni che ci separano dal 1963 sono stati caratterizzati dalla continua presenza di governi di centro-sinistra sempre presieduti dall'onorevole Moro ed è quindi naturale fare un bilancio consuntivo generale dell'attività del centro-sinistra in questi anni. Credo che in questo modo sia facile controllare la rispondenza fra le parole e i fatti, fra le promesse e le realizzazioni concrete.

Credo anche che basandosi su un'analisi di questo tipo sia poi più facile dare un giudizio complessivo anche sul documento oggi presentatoci che, politicamente, rappresenta, in un certo senso, anche la proiezione verso il futuro della eventuale attività del centro-sinistra.

Mi occuperò solamente di un aspetto di questa azione del centro-sinistra, e cioè dei principali problemi della politica del dicastero dei lavori pubblici. L'onorevole Moro nelle sue dichiarazioni programmatiche fatte alla Camera il 12 dicembre 1963, in occasione della presentazione del suo primo Governo, non prese particolari impegni per il settore dei lavori pubblici ad eccezione di uno: l'impegno di varare una legge generale di riforma urbanistica.

Dico subito che nel complessivo contesto di quelle dichiarazioni programmatiche questo impegno ci apparve veramente come una « mosca bianca ». Era l'unico aspetto sostanzialmente positivo di tutto un programma caratterizzato dalla precisa volontà politica di sviluppare una azione di governo protesa a superare la sfavorevole congiuntura a spese delle grandi masse lavoratrici e a favorire con ogni mezzo la ripresa, la riorganizzazione e la ristrutturazione della nostra società capitalistica dominata dai grandi monopoli. Fu facile profezia per noi prevedere che anche questo impegno, sostanzialmente positivo, avrebbe fatto una brutta fine o, nel migliore dei casi, sarebbe stato attuato in modo da non tagliare le unghie alla vergognosa speculazione sui suoli urbani che si era verificata negli anni del cosiddetto « miracolo economico ».

L'onorevole Moro non disse nulla su altri aspetti importanti e fondamentali della politica dei lavori pubblici, quali, ad esempio, la politica delle infrastrutture viarie, di certi servizi civili, della difesa del suolo. Questi aspetti erano certamente impliciti in altri impegni programmatici dell'onorevole Moro, primi fra tutti quello della programmazione, quello di realizzare la « diffusione del benessere » e quello della « elevazione del livello di vita civile ».

Quanto alla riforma urbanistica, l'onorevole Moro dichiarò che essa era un « impegno di particolare rilievo » e affermò che con essa si doveva assicurare « un appropriato assetto urbanistico all'intero territorio nazionale e la revisione degli interventi nel campo edilizio per creare migliori condizioni di vita individuale e sociale e per eliminare le situazioni di eccessivo affollamento ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

BERAGNOLI. Noi tutti sappiamo che questo impegno di riforma urbanistica fu necessariamente ribadito, anche se ridimensionato, nelle successive due edizioni dei governi di centro-sinistra dell'onorevole Moro.

Ecco quindi un primo aspetto importante degli impegni presi che possiamo agevolmente controllare oggi per vedere come sono andate le cose.

È noto che di questo impegno solenne il Governo di centro-sinistra non ne ha fatto più nulla, non lo ha mantenuto. I due ministri che si sono succeduti al dicastero dei lavori pubblici hanno ripetutamente annunciato come imminente la presentazione del disegno di legge di riforma urbanistica, avventurandosi anche in dichiarazioni che fissavano precise scadenze, e ripetutamente sono stati smentiti dai fatti. Nel contempo però Governo e maggioranza hanno impedito, in Commissione e in aula, che si discutesse la proposta di legge che in materia era stata presentata dal nostro gruppo fin dal luglio 1963 e che da anni figura all'ordine del giorno della nostra Assemblea.

Nel frattempo la speculazione sulle aree edificabili non è stata stroncata, lo sviluppo caotico delle città è continuato anche se gli aspetti più appariscenti di esso sono stati frenati dalla crisi che ha investito l'edilizia, settore che solo ora manifesta deboli segni di ripresa.

In questo campo dell'urbanistica, l'unica realizzazione del centro-sinistra è rappresentata dalla cosiddetta legge-ponte entrata in vigore il 1° settembre 1967 che rappresenta una parziale modifica della legge del 1942 e che — come noi dicemmo — ha rappresentato la definitiva rinuncia del centro-sinistra a varare una completa, generale, democratica riforma urbanistica della quale invece il paese ha urgente necessità.

A proposito di questa parzialissima modifica della legislazione urbanistica del 1942, noi

non sottovalutiamo certi aspetti positivi in essa contenuti. Perché questi aspetti vi fossero, noi ci siamo tenacemente battuti e abbiamo collaborato attivamente affinché il disegno di legge originario presentato dal Governo fosse modificato. Ma non possiamo tacere che con questa legge-ponte il Governo ha anche voluto svuotare di qualsiasi contenuto di pronta e positiva efficacia, ogni eventuale, futura riforma generale che nella prossima legislatura dovesse essere varata. Infatti l'articolo 8 di questa legge concede una sanatoria a tutte le lottizzazioni autorizzate prima del 2 dicembre 1966, il che significa che gli speculatori, le grandi società immobiliari potranno costruire indisturbati circa 10-15 milioni di vani senza oneri di cessione gratuita di aree per l'urbanizzazione primaria e senza oneri finanziari per le medesime e per la quota parte di opere di urbanizzazione secondaria. Una sanatoria di questo genere significa circa dieci anni di libertà per gli speculatori, perché tanto è il tempo che occorre per costruire i vani previsti nelle lottizzazioni autorizzate prima del 2 dicembre 1966. E significa anche uno svuotamento della legge n. 167, entro i cui piani di zona i privati devono pagare le opere di urbanizzazione.

A questo punto, e alla luce di questi fatti, possiamo già trarre una prima considerazione politica: il centro-sinistra non ha mantenuto i suoi impegni. Nel centro-sinistra ha prevalso la volontà di quei gruppi economici e politici i quali sull'interesse generale della nazione e delle grandi masse popolari hanno fatto prevalere l'egoismo, l'interesse, il massimo profitto speculativo dei gruppi privati. Anche da questo aspetto della politica e dell'azione del Governo di centro-sinistra balza evidente la sconfitta, l'umiliazione di quelle stesse forze democratiche di sinistra del partito socialista e della sinistra cattolica e democristiana che si erano battuti con noi contro la speculazione sui suoli urbani, che con noi avevano auspicato un nuovo razionale assetto e una nuova utilizzazione del territorio sottratto alla rapina dei gruppi privati, che con noi avevano voluto uno sviluppo diverso dei centri urbani sistemati finalmente per gli uomini e non contro di essi. Vi sono state quindi la sconfitta e la umiliazione di tutti coloro che si erano battuti per far cessare quello che anche l'onorevole Sullo definì « lo scandalo urbanistico ». Ma perché è accaduto tutto questo? È proprio vero che il Governo e la maggioranza siano stati costretti a rinunciare alla riforma urbanistica a causa della crisi economica e della necessità di non turbare ulteriormente il settore del-

l'edilizia, colpito più di altri dalla « sfavorevole congiuntura »?

Noi affermiamo che questa giustificazione non corrisponde alla realtà. La verità è che il Governo e la maggioranza di centro-sinistra hanno rinunciato alla riforma urbanistica perché le scelte fondamentali della loro politica, e quindi anche dei contenuti della loro programmazione economica, sono state tali da escludere una vera, democratica riforma urbanistica. Queste scelte, infatti, sono state orientate nel senso di dare fiducia ai grandi gruppi privati, di aiutarli nella loro politica di riorganizzazione e ristrutturazione della nostra economia nella quale dominano le loro concentrazioni monopolistiche; e quindi con queste scelte non poteva essere compatibile una legge urbanistica che rivedesse l'assetto del territorio, gli insediamenti industriali e residenziali, l'ubicazione e la costruzione delle infrastrutture, là dove l'interesse pubblico lo consigliava, anzi l'imponeva, per favorire con ciò il superamento degli squilibri e per ottenere lo stesso orientamento di certi consumi.

Valuto positivamente gli sforzi del Ministero dei lavori pubblici, per esempio, nel campo della sicurezza del traffico. Ma si è mai domandato l'onorevole Mancini quanti più efficaci effetti produrrebbe una razionale costruzione dei nuovi centri residenziali sottratti alla legge della speculazione nelle aree di tutte le campagne estive e invernali che egli promuove per la sicurezza stradale?

Le scelte di politica generale alle quali ho accennato hanno inevitabilmente condizionato tutti gli altri settori della politica dei lavori pubblici. Esaminiamo un altro aspetto di questa politica. L'onorevole Moro, nelle sue dichiarazioni programmatiche, liquidò con 16 parole un problema importantissimo per la grande massa dei lavoratori italiani: quello della casa. Disse in proposito il Presidente del Consiglio: « Problema fondamentale da affrontare è anche quello della casa, di cui hanno bisogno vastissimi ceti popolari ». Certo, sarebbe stato difficile ignorare completamente il problema quando l'onorevole Moro ben sapeva e ben sa che nel nostro paese mancano tuttora 20 milioni di vani abitabili; quando circa 150 mila famiglie, cioè quasi 450 mila esseri umani, sono ancora costretti a vivere in grotte, tuguri, baracche, scantinati, « bassi », ecc., locali che eufemisticamente il Governo definisce, nei suoi documenti ufficiali, come « abitazioni improprie ».

Ebbene, per affrontare e per avviare a soluzione questo problema, che è prima di tutto umano e sociale, ma è anche un problema

di civiltà, il centro-sinistra non ha fatto pressoché niente durante questa legislatura. Infatti, soltanto nello scorso mese di gennaio il Governo ha presentato due disegni di legge, uno per l'edilizia residenziale sovvenzionata e uno per quella a totale carico dello Stato, con stanziamenti per altro assolutamente irrisori o per lo meno insufficienti, e con il rischio che il Parlamento sia sciolto prima di poterli approvare.

Il Governo ha lasciato trascorrere tutto il 1967 senza utilizzare nemmeno i 9 miliardi che figurano nel bilancio di quell'anno accantonati nel fondo globale e destinati all'edilizia abitativa. Nel corso di questa legislatura dobbiamo risalire al novembre 1963, per trovare una legge destinata ad incrementare i fondi statali per la costruzione di case economiche e popolari. Si tratta della legge n. 1460, la quale anch'essa, per la limitatezza degli stanziamenti, non è riuscita ad impedire che l'intervento pubblico in questo settore scendesse ulteriormente al disotto del 4,8 per cento in quello anno dal 28,8 per cento che aveva raggiunto nel 1959. Se ora siamo di nuovo al 2 per cento, ciò non è dovuto ad un accresciuto intervento pubblico derivante da nuovi stanziamenti, ma dai ritardi nell'utilizzazione di quelli predisposti prima del 1963.

Credo che nessuno, nemmeno il Governo, possa gabellare come un merito l'altro provvedimento che parzialmente era dedicato ad incrementare la costruzione di case economiche e popolari. Parlo della legge n. 1179 - primo e secondo titolo - che non ha certo consentito ad alcuno dei lavoratori che percepiscono un salario medio di 70-80 mila lire mensili di affrontare con quelle loro misere condizioni economiche la pazzesca avventura di contrarre un mutuo per costruirsi o acquistare una modesta abitazione di quattro stanze visto che la quota mensile di ammortamento sarebbe ascesa a 45-50 mila lire mensili. Viceversa quella legge è servita a regalare milioni ai costruttori e agli speculatori, incoraggiandoli a perseguire nel loro tipo di sviluppo edilizio antisociale. È nota a tutti l'esasperante lentezza con la quale la GESCAL ha proceduto e procede nella realizzazione dei suoi programmi. A tutto il 31 dicembre 1967 la GESCAL non aveva ancora appaltato nemmeno 200 miliardi di costruzioni sugli 800 miliardi che aveva ed ha disponibili. Infatti gli appalti al 31 gennaio 1968 sono di 181.441 milioni su 807.025 milioni.

Nulla è stato fatto per la eliminazione delle baracche, grotte, tuguri, ecc., e nulla è stato fatto per rendere possibile ai lavoratori a bas-

so reddito di fruire delle case della GESCAL e di quelle degli istituti autonomi per le case popolari.

Mi permetto di richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi e del Governo su questo ultimo aspetto perché sono convinto che questo è un problema che va affrontato. Infatti, oggi vi sono diversi milioni di lavoratori che pagano i contributi alla GESCAL, specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole, per i quali i già favorevoli canoni di affitto degli alloggi costruiti da questo ente sono pesanti per i loro magrissimi salari, mentre sono assolutamente insopportabili quelli degli alloggi degli istituti per le case popolari che hanno un canone rapportato ai costi di costruzione. Ebbene, una notevole parte degli abitatori di grotte, baracche, scantinati e tuguri vari, è costituito da questi lavoratori per i quali l'alternativa a un alloggio di questo tipo, per loro impossibile, è costituita dal tugurio.

Non basta quindi avviare una politica di costruzione di alloggi a totale carico dello Stato nell'intento di eliminare i tuguri, se al tempo stesso non si stabilisce un prezzo politico del canone di affitto. Solo questa strada ci consentirà di eliminare la vergogna delle abitazioni malsane, delle baracche, delle *bidonvilles*.

Il problema dell'abitazione, di per sé già acuto, è divenuto drammatico in queste settimane a causa dei nefasti effetti dello sblocco degli affitti voluto e imposto dal Governo senza alcun controllo e soprattutto senza l'introduzione del criterio dell'equo canone. Come avevamo previsto e ammonito, l'entrata in funzione dello sblocco del primo scaglione ha provocato e sta provocando un pauroso rialzo del costo degli affitti. Le richieste di aumento oscillano fra il 20 e il 200 per cento ed interessano anche i contratti e i canoni ancora non giuridicamente sbloccati. Ecco l'unico provvedimento concreto varato dal centro-sinistra durante i trascorsi cinque anni per la grande massa dei lavoratori nel campo delle abitazioni!

I compagni socialisti con alla testa il compagno onorevole Cucchi si piegarono a malincuore a votare la legge di sblocco dei fitti e lo fecero anche perché il Governo aveva promesso in cambio un suo deciso e massiccio intervento per la costruzione di case destinate ai lavoratori. I fatti dimostrano che nemmeno questa promessa del Governo, fatta ai socialisti per costringerli a votare un gravissimo provvedimento antipopolare, è stata minimamente mantenuta. Ci dispiace che i compagni socialisti si comportino in modo da fare du-

bitare che si sono dimenticati di quelle loro richieste. Infatti essi in Commissione non intervengono per discutere i due disegni di legge che il Governo ha presentato.

Dall'inizio della legislatura si parla di varare un nuovo testo unico dell'edilizia economica e popolare, ma nulla è stato fatto e così il disordine continua, la fungaia degli enti che costruiscono case per questa o quella categoria continua a prosperare e con essa imperano lo spreco, le spese inutili, lo sperpero del pubblico denaro. Così anche in questo campo, ove si rivelano sempre più urgenti il riordino e l'unificazione degli enti, il centro-sinistra ha fallito.

Un'altra grave carenza in questo settore si manifesta nella normativa relativa alla assegnazione dei fondi e dei contributi per la costruzione e il godimento degli alloggi a riscatto o in proprietà. Oggi le cooperative a proprietà divisa sono spesso una truffa a danno dei lavoratori. Esse vengono costituite, infatti, in molti casi, da lavoratori che guadagnano altissimi stipendi e che possono permettersi onerose anticipazioni per l'acquisto del terreno o per coprire la parte della spesa non coperta dal finanziamento pubblico. A Roma sono infiniti i casi di vera e propria speculazione dei proprietari di questi appartamenti costruiti con i soldi dello Stato e che ora sono venduti a prezzi speculativi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è un altro importante settore che ha qualificato e qualifica in senso antipopolare l'attività del centro-sinistra per la parte di pertinenza dell'Amministrazione dei lavori pubblici. È quello delle infrastrutture di aree, che tante ripercussioni hanno nel campo dello sviluppo economico, della razionale utilizzazione e del corretto assetto del territorio, nel campo dei traffici e dei trasporti terrestri.

Se si dovesse rappresentare con un simbolo, con una immagine, la politica del centro-sinistra in questo campo, si dovrebbe rappresentarla con un simbolo raffigurante le autostrade. Infatti la politica del centro-sinistra nel campo della viabilità è dominata dalla corsa affannosa a costruire autostrade. Già altre volte noi abbiamo precisato la nostra posizione in confronto a chi ci accusava di essere contrari alla modernità, all'adeguamento della viabilità, alle crescenti esigenze del traffico delle persone e delle merci.

Ripetiamo che noi non siamo contrari alle autostrade in quanto tali. Siamo stati e rimaniamo fermamente contrari a questo tipo di infrastruttura perché essa invece di favorire, aiutare una politica di sviluppo economico-

democratico, tesa veramente al superamento degli squilibri territoriali e sociali, viceversa li accentua e li esaspera. Siamo contrari a questa scelta anche perché destina le nostre non abbondanti risorse economiche ad un settore che riteniamo oggi non essenziale e per giunta gravemente dannoso nei confronti di altri tipi di intervento in questo campo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ma come è possibile veramente prevedere e realizzare la rinascita della nostra agricoltura, l'avanzamento delle innumerevoli zone cosiddette depresse attraverso l'insediamento in esse di nuove industrie, realizzare un vero uniforme progresso economico e sociale se una politica che miri a questi obiettivi non comporti anche, per quanto riguarda la viabilità, un tipo di infrastruttura che come un vero e proprio sistema capillare raggiunga, serva, le nostre campagne, in gran parte collinari e montagnose, consenta l'agevole rapido ed economico trasporto di persone, materie prime, prodotti finiti e commercializzati in tutte queste zone?

Ebbene, la politica viaria del centro-sinistra non mira a questi obiettivi ed ecco perché punta prevalentemente, in maniera schiacciante, sulle autostrade.

Esse servono la politica economica dei cosiddetti « poli di sviluppo » ed accentuano la concentrazione capitalistica e monopolistica nel triangolo industriale del nord. Ora « poli di sviluppo » e ulteriore concentrazione nel triangolo del nord sono i pilastri della politica dei grandi gruppi privati tutti protesi nell'opera di consolidamento della società capitalistica attraverso la riorganizzazione e concentrazione delle strutture economiche e industriali che sono nelle loro mani.

La politica delle autostrade inoltre ha favorito e favorisce tuttora la spinta alla motorizzazione privata, la spinta alla civiltà dell'automobile in un paese dove però c'è ancora la barbarie, la società primitiva, caratterizzata da vaste zone di analfabetismo, da carenza paurosa di aule scolastiche, di fognature, di acquedotti (il mondo, non è afflitto solo dalla fame ma anche dalla sete), di ospedali, di ambulatori.

In un paese dove intere regioni hanno centri abitati con edifici fatiscenti e dove in conseguenza un terremoto rade al suolo interi agglomerati urbani e provoca vittime a centinaia e centinaia, per cui quelle vittime non possono essere attribuite alla fatalità ma all'incuria, alla responsabilità politica delle classi dirigenti dall'unità d'Italia in poi, in questa situazione noi ci permettiamo il lusso

di portare avanti una politica di facciata che aggrava questi problemi invece di affrontarli con assoluta priorità.

Il centro-sinistra in questi anni ha spinto avanti questa politica autostradale e la sua impronta è profondamente impressa anche nel piano di sviluppo quinquennale.

Alle autostrade è stata ed è sacrificata la viabilità ordinaria, statale, provinciale e comunale cioè quel sistema viario che come una grande rete formata da grandi arterie statali ordinarie, si estende capillarmente a tutte le zone del paese suscettibili di sviluppo e bisogno di un razionale progresso economico.

Recentemente, nello scorso gennaio, il Governo ha presentato tre disegni di legge tutti miranti a rafforzare la sua politica autostradale. Infatti, con questi tre disegni di legge ci viene proposto di spendere altri mille miliardi circa per completare il programma autostradale e per costruire altri 400 chilometri di nuove autostrade. E questo nel momento in cui i finanziamenti, esigui e insufficienti, che le leggi prevedono per il potenziamento, l'ammodernamento e l'ampliamento della rete viaria ordinaria statale e soprattutto provinciale e comunale stanno per esaurirsi senza che sia stato possibile realizzare nemmeno un terzo delle previsioni e dei programmi approvati in base alle leggi nn. 126 e 181 relativi alle strade provinciali e comunali.

Ma c'è di peggio. In uno di questi disegni di legge, su 350 miliardi di spesa prevista per la costruzione di raccordi autostradali e di strade di grande traffico, se ne accollano solo 70 al bilancio dello Stato e 250 si vorrebbero togliere ai comuni e alle province dai fondi destinati ad essi per la loro rete viaria. È questa una cosa veramente inaudita contro la quale noi ci batteremo facendo di tutto perché il Parlamento non l'approvi.

Potrei continuare nell'analisi della politica del centro-sinistra soffermandomi su altri aspetti importanti e fondamentali. Mi limiterò a ricordarli poiché il loro semplice richiamo è sufficiente a dimostrare l'inadeguatezza e il fallimento del centro-sinistra.

Politica di difesa del suolo, posta drammaticamente all'attenzione del paese dalle tremende alluvioni del novembre 1966: non è stato fatto nulla di sostanziale. La legge sui fiumi approvata nell'estate scorsa non innova niente ed è al di sotto delle stesse necessità più urgenti. Firenze e la Toscana in queste ore sono di nuovo in grave pericolo e questo non si può attribuire alla fatalità. Per gli acquedotti ed opere igieniche in genere, siamo sempre al livello di vecchie leggi inadeguate

mentre le necessità si ingigantiscono e le finanze degli enti locali sono sempre più esaustrate e mentre gli organici del Ministero dei lavori pubblici sono ridicolmente insufficienti di fronte ai compiti dell'Amministrazione specialmente per quanto concerne il servizio geologico.

La nostra critica è indubbiamente severa e di decisa opposizione ma non può certamente essere definita da alcuno come una critica strumentale o d'obbligo dato che proviene dal più forte partito della opposizione di sinistra. Che qualcosa di profondo non vada nella politica dei lavori pubblici non siamo solo noi ad affermarlo. Dalle stesse file della maggioranza si manifestano perplessità, critiche, insoddisfazioni varie. L'ultimo esempio è costituito dalla relazione e dal parere che la maggioranza ha approvato in sede di discussione del bilancio 1968 del Ministero dei lavori pubblici in seno alla IX Commissione.

Permettetemi di citare alcuni stralci di questo parere che la maggioranza ha approvato per trasmetterlo alla V Commissione competente per l'esame dell'intero bilancio dello Stato. Per quanto concerne la politica delle infrastrutture viarie si afferma: « Si deve osservare che, se gli investimenti per le autostrade appaiono ingenti, meno soddisfacenti possono considerarsi, in proporzione, le quote attribuite agli investimenti per le strade statali, comunali e provinciali ». Per la difesa del suolo si dice in questo parere che « gli interventi non sembrano procedere con quella rapidità che sarebbe auspicabile » e più oltre si afferma: « Una parte degli investimenti eseguiti nel 1967-68 si riferisce alla ricostituzione di opere distrutte dall'alluvione del 1966 e quindi al ripristino di una situazione precedente, e non invece ad un miglioramento della situazione stessa, come invece appare assolutamente necessario ».

Per quanto concerne la politica della casa il citato parere definisce « piuttosto ottimistiche le valutazioni della *Relazione previsionale e programmatica* » e dopo una serie di penetranti considerazioni conclude che, secondo le previsioni del piano quinquennale, lo Stato dovrebbe intervenire nel settore con un investimento medio annuo pari a « 507 miliardi, tra l'altro espressi in lire al valore costante riferito al 1963 », affermando lapidariamente: « sembra che tale meta sia ancora piuttosto lontana ».

Queste critiche espresse con un linguaggio misurato e prudente manifestano a nostro giudizio una insoddisfazione e un travaglio molto più profondi. Ma per risolvere positivamente

questi contrasti, noi siamo convinti che non servano aggiustamenti fatti all'interno della politica generale del centro-sinistra.

Bisogna cambiare strada, bisogna operare una profonda svolta politica che è possibile soltanto se le forze interessate ad un tale radicale mutamento si uniscono. E queste forze comprendono il partito comunista italiano, il partito socialista italiano di unità proletaria e le masse socialiste e cattoliche veramente democratiche e di sinistra.

È urgente risolvere le contraddizioni stridenti fra i bisogni sempre più pressanti e urgenti e le scelte della politica del centro-sinistra che questi bisogni non sodisfa ma che anzi esaspera.

Della necessità di questa svolta politica siamo convinti sempre di più, non soltanto noi, ma anche sempre più vasti settori della stessa maggioranza dai compagni socialisti agli amici della sinistra democristiana e anche non solo della sinistra democristiana.

Per quanto ci compete noi continueremo nella nostra battaglia di opposizione e vi chiameremo, nella prossima campagna elettorale, a rispondere davanti al paese, davanti alle masse popolari, con la certezza che saremo compresi e che la vostra politica sarà condannata.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brandi. Ne ha facoltà.

BRANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio dei lavori pubblici per il 1968 prevede un notevole incremento. L'incidenza delle spese di questo ministero, rispetto a quelle globali dello Stato, è infatti del 6,1 per cento mentre era del 5,6 per il 1967 e del 5,64 per il 1966. Se poi, a quelle proprie del dicastero si aggiungono le spese previste per l'ANAS, l'incidenza passa dal 6,1 per cento all'8,24.

Va inoltre considerato che le spese in conto capitale attribuite alla competenza diretta o indiretta del ministero sono notevoli, tanto che incidono sull'ammontare globale dello Stato per investimenti nella misura del 35,58 per cento e, cioè per più di un terzo.

Queste considerazioni ci confortano perché dimostrano un maggiore impegno governativo in questo settore, che è uno dei più importanti per la vita della nazione e che il nostro partito considera fra quelli ove più viva deve farsi sentire l'opera intesa ad attuare l'ordinato sviluppo economico, sociale e civile di uno Stato moderno.

È con soddisfazione che dobbiamo sottolineare che l'attività legislativa del ministero,

soprattutto in questo ultimo scorcio di legislatura, è stata molto intensa. Diamo volentieri atto al ministro di aver svolto in questo settore un'opera propulsiva, che speriamo possa dare i suoi frutti al più presto, sempre che il Parlamento voglia assecondarla, approvando, prima dello scioglimento delle due Camere, i disegni di legge presentati.

Consentitemi di ricordare qui, come particolarmente significativi, in primo luogo i due disegni di legge che autorizzano la spesa, rispettivamente di 9 e di 10 miliardi annui per l'edilizia sovvenzionata e per l'edilizia a totale carico dello Stato. Con il primo provvedimento si dà incentivo alla costruzione di alloggi popolari, di cui tanto si sente bisogno per fronteggiare le necessità di quei ceti che, a causa del basso livello del loro reddito, non possono ricorrere al mercato libero; con il secondo si prevede un piano quinquennale per la costruzione di case per i senza tetto, che viene incontro alle esigenze più volte formulate in questo settore.

Di notevole importanza mi pare il fatto che entrambi prevedano stanziamenti per le spese di urbanizzazione attuando una felice innovazione, che speriamo verrà incrementata nel futuro, in considerazione delle necessità sempre più impellenti di molti centri abitati. Il dispositivo previsto dalle due leggi — che prevede anche ai fini urbanistici la concessione di contributi agli enti che attuano i programmi delle opere edilizie — servirà ad alleggerire gli oneri dei comuni, i quali, data la nota situazione debitoria attualmente riescono a provvedere direttamente a queste opere solo con molta fatica.

L'entità dell'impegno finanziario dello Stato che ho richiamato impone il discorso sull'edilizia abitativa.

Il sistema di intervento dello Stato in tale settore si esprime, come è noto, attraverso la costruzione di abitazioni a totale carico dello Stato o con il contributo dello Stato o delle categorie produttive e mediante il concorso dello Stato con contributi in conto interessi sui mutui destinati alla realizzazione delle opere. Le previsioni del programma economico nazionale fanno ascendere, nel settore dell'edilizia abitativa, l'ammontare degli investimenti a 10.150 miliardi, con una media annua di 2.030 miliardi. Un quarto delle realizzazioni dovrà essere effettuato nell'ambito dell'edilizia sovvenzionata, ciò che comporta investimenti pubblici nel quinquennio per circa 2.540 miliardi con una media annua di circa 510 miliardi.

Nell'ambito dei 7 milioni di stanze che è possibile realizzare nel settore dell'edilizia abitativa, l'edilizia sovvenzionata deve intervenire con 1.750.000 stanze, con una media annua di 350 mila.

Quindi, come è facile constatare, un impegno di vasta dimensione motivato dall'aumento naturale della popolazione, dalla necessità di provvedere ai rinnovi e alle sostituzioni del patrimonio edilizio, dall'impegno, profondamente civile ed umano di eliminare le abitazioni cosiddette improprie che, soprattutto nel Mezzogiorno, in alcune zone in modo particolare, di abitazione hanno soltanto il nome. Inoltre una politica sulla edilizia abitativa non può non muovere oggi dalla necessità di seguire la dinamica dei movimenti migratori interni delle forze di lavoro da un settore di attività all'altro e da una regione all'altra.

L'avvio a questa politica è dato dalla promozione, accanto all'impegno concreto di costruzione, di una organica ed unitaria legislazione che sostituisca quella numerosa e frazionata attualmente vigente.

Per quanto riguarda la realizzazione del programma costruttivo, la concessione da parte dello Stato del contributo non è di per sé sufficiente a mettere in moto l'attività esecutiva se ad essa non si affianca, con immediatezza, la disponibilità del mutuo richiesto. Inoltre la sollecita attuazione di un programma costruttivo richiede la soluzione del problema delle opere di urbanizzazione primaria, necessarie e spesso indisponibili, per l'agibilità delle abitazioni che, come è noto ai sensi dell'attuale legislazione, fanno carico ai comuni.

La nota situazione deficitaria degli enti locali rende quanto mai urgente un intervento dello Stato che potrebbe addossarsi l'onere delle opere stesse, salvo eventualmente un rimborso successivo, quale elemento indispensabile per la costruzione delle abitazioni.

Quindi è necessaria una strategia di intervento nel settore dell'edilizia sovvenzionata per la realizzazione di un patrimonio edilizio da destinarsi alla sola locazione, in modo da permettere la facile rotazione delle famiglie in relazione al variare della loro composizione numerica e al loro reddito.

Il riordinamento e l'unificazione degli enti, ai quali è affidata l'attuazione dei programmi di edilizia residenziale, a totale carico dello Stato o da esso sovvenzionata ed agevolata, costituisce un'altra necessità non ulteriormente differibile del settore. Naturalmente, presup-

posto essenziale del discorso fin qui svolto è l'introduzione di una moderna legislazione urbanistica, che l'iniziativa del ministro Mancini ha avviato, destinata a rendere accessibile la disponibilità di aree urbanizzate.

La ormai famosa « 167 » non ha corrisposto alle attese che aveva suscitato ed il mio partito ritiene che tale legge debba essere migliorata ed integrata, in relazione soprattutto alla impreparazione delle amministrazioni comunali a svolgere i compiti di carattere imprenditoriale che la legge loro assegna; alla deficiente organizzazione degli uffici ad ogni livello per quanto riguarda la disponibilità di tecnici qualificati per la redazione e l'approvazione dei piani di zona; alla mancanza di precise norme legislative circa i criteri per il dimensionamento dei piani stessi; alla mancanza di leggi adeguate in materia di espropriazione in grado di rendere più rapide le procedure di acquisizione delle aree e di evitare le conseguenze del cosiddetto contenzioso; alle difficoltà di carattere finanziario incontrate dai comuni per l'attuazione dei piani, causa la mancanza di un adeguato fondo di rotazione per l'esproprio e l'urbanizzazione delle aree.

Per questo la nuova disciplina urbanistica resta l'obiettivo centrale dell'azione politica dei socialisti per la quinta legislatura. Essa dovrà armonicamente risolvere i problemi connessi con l'aumento della popolazione, la tendenza all'inurbamento, la formazione di grandi aree metropolitane, la crescente mobilità delle forze del lavoro, l'esistenza di condizioni di vita ancora arretrate nelle campagne e nel sud d'Italia.

Un altro provvedimento legislativo, in corso di approvazione, al quale mi è particolarmente gradito far riferimento, è quello che prevede nuovi stanziamenti per la costruzione, a carico dell'ANAS, dei raccordi autostradali e delle strade di grande comunicazione.

Ciò mi offre lo spunto per parlare un po' del problema della viabilità nel nostro paese.

La prima reazione di chi si occupi della questione è di soddisfazione e di ottimismo per quanto attiene al settore autostradale. È innegabile che, in questo campo, l'Italia ha fatto grandi progressi. I consuntivi di fine anno ci dicono che nel 1967 sono stati aperti al traffico altri 282 chilometri di nuove autostrade: 105 dalla « Autostrada S.p.A. », 95 dall'ANAS e 82 da altre concessionarie. Si tratta di un primato più che soddisfacente, soprattutto se si pensa che non è stato uguagliato da alcun altro paese dell'Europa occidentale.

Se dai dati dell'anno scorso passiamo a considerare quelli riferentisi ai 6 anni che vanno dall'approvazione della vigente legge autostradale ad oggi, i risultati sono altrettanto buoni. I 1.127 chilometri di autostrade in esercizio nel 1961 sono, infatti, divenuti 2.376, con un incremento medio annuo di 208 chilometri. Se, anche sotto questo aspetto, vogliamo fare paragoni con il resto d'Europa, troviamo che nessun paese ci ha eguagliato. Infatti, la Germania federale presenta un incremento medio annuo di 170 chilometri, la Francia di 127, l'Olanda di 39 e il Belgio di 30, e si consideri che si tratta sempre di paesi ad elevato indice di reddito e di motorizzazione. Il risultato è davvero soddisfacente, anche se si tiene conto che naturalmente noi partivamo da posizioni arretrate ed avevamo necessità di arrivare in breve tempo ad un livello, che in altri paesi era già stato realizzato.

D'altronde, la situazione di intenso sviluppo esistente in questo settore non accenna a diminuire. Nel corso del 1967 sono già state messe in cantiere opere per circa 325 chilometri, che vengono ad aggiungersi agli altri 1.405 chilometri già in fase di realizzazione più o meno avanzata. Di ciò fa fede anche il maggiore stanziamento previsto per questo settore dal bilancio: 370 miliardi destinati alle autostrade contro i 357 del 1967.

La realizzazione di questo vasto complesso di opere ha richiesto un notevole sforzo da parte del nostro paese. Non dimentichiamo infatti che la sua particolare orografia ha reso necessaria assai spesso la realizzazione di opere di alto valore tecnico — tali da essere considerate dei veri « miracoli » di ingegneria — e, naturalmente, di costo chilometrico assai elevato. Tale sforzo è però da considerarsi del tutto produttivo, perché ha creato occasioni di sviluppo economico e sociale, soprattutto per il meridione, stimolando la creazione di nuove attività industriali in regioni sottosviluppate, specializzando sul piano agricolo numerose zone meridionali, aprendo nuove opportunità di commercializzazione per l'ortofruitticoltura, creando possibilità di sviluppo turistico a zone che, pur belle, erano prima neglette perché troppo eccentriche.

Non possiamo, invece, fare a meno di rilevare che la situazione è tutt'altro che soddisfacente nel settore della viabilità ordinaria, di quelle che, con una terminologia venuta recentemente di moda, sono chiamate le « infrastrutture viarie », e in genere della viabilità minore, attualmente regolata dalle due leggi n. 184 del 15 febbraio 1953 e n. 181

del 21 aprile 1962, che si sono rivelate inadeguate a risolvere il problema.

Avrei voluto avere dati statistici precisi sulla rete viaria minore dell'Italia, riferita a quella degli altri paesi d'Europa e, in particolare, di quella dell'Italia meridionale in relazione al rimanente della penisola. Purtroppo non mi è stato possibile reperirli. Il Ministero dei lavori pubblici sta realizzando un'opera di censimento in questo campo, ma essa non è ancora stata condotta a termine, anche perché gli uffici periferici e in particolare quelli meridionali — mi dispiace doverlo ammettere proprio io! — sono lenti nel rispondere ai quesiti degli uffici centrali. E questa del censimento un'opera necessaria ed utile, il cui sollecito compimento mi permetto di raccomandare.

Comunque, tutti sanno che la situazione viaria minore è difficile, soprattutto nelle regioni meridionali. Tocco una piaga particolarmente dolente della nostra economia. Una delle ragioni del ritardato sviluppo economico del Mezzogiorno è indubbiamente da ricercarsi nella deficienza di vie di comunicazione. È storia vecchissima: i romani furono i primi a trascurare le nostre regioni (una sola strada puntava da Roma verso sud). Se si pensa che, in fondo, abbiamo fino ai giorni nostri vissuto, per quanto riguarda le strade di maggiore importanza nazionale, in gran parte della eredità lasciataci dai nostri antichi progenitori, è chiaro che le conseguenze non potevano essere diverse. Se storici eruditi affermano che le invasioni barbariche, dilaganti in Italia dalle Alpi, si fermarono alle soglie del meridione, appunto a causa della difficoltà delle comunicazioni, sarà consentito a noi di far dipendere dalle stesse cause l'arresto che — e questa volta purtroppo a nostro danno! — ebbe a verificarsi nel campo della industrializzazione e, in termini più generici del progresso economico.

La cronica ed atavica situazione deficitaria del meridione nel campo delle comunicazioni è resa anche più difficile dal fatto che in quelle regioni non esiste alcuna via d'acqua navigabile.

La costruzione delle autostrade e delle superstrade ha naturalmente iniziato un'opera di profondo rinnovamento ed ha provocato i vantaggi cui accennavo prima. Ma rischia di rimanere in gran parte sterile se contemporaneamente non si provvede alla costruzione delle strade di raccordo. In Commissione io ho presentato un ordine del giorno, accettato dal Governo — e per il quale sarebbe

quindi superflua ogni insistenza qui — inteso a promuovere l'esecuzione di tronchi trasversali di collegamento tra l'autostrada Battipaglia-Reggio Calabria e le zone del golfo di Policastro. Questo non è che un esempio: innumerevoli altri sono i raccordi di cui si sente estrema necessità e senza i quali le opere viarie maggiori rischierebbero di non produrre tutto il benefico influsso che noi da esse attendiamo.

So bene che gli stanziamenti previsti in bilancio sia per gli interventi da effettuarsi dall'ANAS nel settore dei raccordi e delle strade statali, sia per gli interventi che si riferiscono agli impegni assunti ai sensi delle leggi già citate n. 181 del 1962 e 184 del 1953, a favore della viabilità minore, risultano leggermente aumentati rispetto a quelli del 1967. E devo quindi dare atto che, anche in questo campo il Governo sta facendo sforzi per adeguare le cifre reali a quelle previste dal piano programmatico.

Ma questi pur meritori sforzi non riescono a risolvere il problema che è grave anche perché i comuni, data la situazione permanentemente deficitaria dei loro bilanci, non riescono neppure a provvedere alla manutenzione delle strade minori già esistenti. Anche questo è un campo in cui sempre più pressante diviene la necessità dell'intervento dello Stato, che garantisca la conservazione di un patrimonio che è della intera collettività.

A questo proposito va anche notato che non sempre gli interventi in questo settore sono coordinati. Nel meridione, ad esempio, all'opera del Ministero dei lavori pubblici si affianca quella della Cassa per il mezzogiorno, ma non sempre in maniera armonica. Infatti il ministero — al quale si dovrebbe pur riconoscere il compito di programmare il complesso viario della intera nazione — riesce ad influire sulla Cassa solo per le scelte di settore, ma non per quelle specifiche. Si possono così creare degli sfasamenti che sono controproducenti agli effetti della funzionalità della rete stradale. Sarebbe bene che si riuscisse a trovare il modo di raggiungere un migliore coordinamento negli interventi dei due organismi in modo da attuare un armonico sviluppo.

Siamo infatti convinti che, soprattutto nel delicato settore della viabilità statale, provinciale e comunale occorre che gli interventi si coordinino in un disegno organico, che si arrivi alla razionalizzazione qualitativa e quantitativa degli stessi e che si effettuino scelte di grande responsabilità per correggere gli squilibri esistenti.

Queste considerazioni valgono, d'altronde, almeno per quanto riguarda il meridione, per tutte le opere che rientrano nel campo d'azione del Ministero dei lavori pubblici.

So che non occorre sollecitare l'attenzione del ministro Mancini su questi problemi perché egli, essendo meridionale come me, li conosce alla perfezione.

L'impostazione che egli intende dare — e per la quale si batte con il suo contributo di idee e di proposte — all'azione pubblica nel Mezzogiorno è profondamente innovatrice, perché si sforza di creare nel sud strutture urbano-industriali che, non ripetendo gli errori di crescita delle città del centro-nord, lo vitalizzino in ogni sua parte, tenendo presente che esso è destinato a divenire la testa di ponte dell'Europa verso i mercati mediterranei.

In questa prospettiva si sta cercando, in armonia con le esigenze generali del paese, di recuperare il tempo perduto in regioni da sempre all'ultimo posto degli investimenti pubblici e di dare impulso alle opere pubbliche secondo criteri organici di sviluppo e di miglioramento delle condizioni sociali che garantiscano da ogni deformazione clientelare e che permettano realizzazioni ispirate ad un disegno generale in continua evoluzione.

Le opere pubbliche devono costituire la premessa e l'avvio di una politica di sviluppo. Il potenziamento delle infrastrutture e dell'edilizia sociale non può essere fine a sé stesso, ma deve creare i presupposti per l'inserimento del Mezzogiorno nella vita economica dell'Europa.

Giustamente il ministero ha abbandonato il metodo degli investimenti sparsi, che producono dispersioni e duplicati e finiscono per annullare anche massicci sforzi finanziari, per una politica di decisioni programmate.

Solo così si serve veramente l'interesse del meridione che non ha bisogno di paternalistici atteggiamenti, di sterili proteste, di laute promesse, ma di essere messo in condizioni di poter sfruttare la potenziale energia del suo generoso popolo.

La tesi che la rottura dello schieramento delle sinistre avrebbe indebolito la possibilità delle regioni meridionali di far sentire la loro voce, è perciò falsa. I lavoratori socialisti, attraverso i loro ministri, condizionano la politica del Governo, sono in grado di determinarne le scelte e di influire con tutto il loro peso sul modo di attuarle.

Con questo non voglio sostenere che non si possa fare di più e di meglio. È evidente che anche l'azione più volenterosa può essere oggetto di critiche, ma non posso nascondere

il disagio che produce in me, che sono meridionale, sentire parlare del meridione d'Italia, anche da parte di chi si vuole fare paladino dei suoi interessi, con un tono di compiaciuta commiserazione, che non sento quando si parla di altre regioni d'Italia, pur esse afflitte da antica miseria e depauperate delle loro forze di lavoro dal fenomeno dell'emigrazione.

Non posso trascurare di accennare al problema dei residui passivi che, nell'ammontare globale (lavori pubblici e ANAS) sono in continua ascesa.

Anche se le cause che li determinano sono molteplici, non è possibile non rilevare che essi evidenziano anche la grande lentezza con cui funziona la macchina dello Stato. Il difetto è caratteristico, infatti, di tutta l'amministrazione, ma è particolarmente molesto in quei settori ai quali è affidato un compito sociale o che, con il loro tempestivo intervento, possono influire sulla economia del paese. Anche una politica dei lavori pubblici indovinata rischia di non raggiungere tutti gli scopi prefissati, se la macchina amministrativa non è in grado di attuarla con efficienza.

Personalmente ritengo che l'inconveniente sia attribuibile in massima parte alla mancanza di personale, soprattutto negli uffici periferici. Ho già avuto occasione di affrontare questo problema parlando in sede di discussione del bilancio 1964 e misi allora in evidenza il fatto che non è sufficiente formulare programmi, predisporre i mezzi sufficienti per realizzarli, se contemporaneamente non si può contare su organi e strutture operative capaci di ben funzionare.

Dall'epoca del mio precedente discorso ad oggi è stata approvata la legge 6 agosto 1967, n. 698, sull'adeguamento degli organici del Ministero dei lavori pubblici. Si tratta però di un provvedimento contingente, che tende piuttosto a regolarizzare una situazione già esistente, ma non risolve le gravi carenze lamentate. L'importanza di questo argomento balza evidente solo se si pensi all'ingente mole di attività cui sono chiamati a corrispondere gli uffici, specialmente quelli periferici, dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici in tutti i settori della vita economica nazionale (urbanistica, edilizia, opere idrauliche, viabilità, opere marittime, opere igieniche, ecc.), in una situazione normale. Se, poi, si verificano, come purtroppo accade ormai ogni anno, calamità di vario genere, il lavoro diventa enorme e caotico. Non è altrimenti spiegabile il fatto che ogni qualvolta si determinano i dolorosi eventi straordinari a cui ho accennato, il ministro sia costretto a reperire tecnici da in-

viare nelle zone colpite, e sia messo nella necessità di distrarli anche da quelle regioni ove si sta ancora lavorando per porre riparo alle conseguenze di precedenti calamità. A seguito del recente terremoto in Sicilia, ad esempio, si è dovuto ricorrere anche all'opera di quei funzionari che in Irpinia stavano provvedendo alla liquidazione dei danni provocati dal sisma del 1962, con conseguenze dolorose per quelle popolazioni che attendono ormai da anni le provvidenze atte ad alleviare il loro grave stato di disagio.

Occorre assolutamente affrontare e risolvere questo problema, che è soprattutto un problema di quadri tecnici: bisogna incoraggiare i giovani ingegneri e gli esperti di altre discipline tecniche ad entrare alle dipendenze dello Stato, perché è ad essi che spetta il compito di realizzare le previsioni programmatiche.

Se sono ritornato sull'argomento e vi insisto in modo particolare è perché sono veramente convinto della sua importanza: al Ministero dei lavori pubblici verranno affidati compiti di sempre maggior impegno nell'ambito della vita economica e sociale della nazione e dell'attuazione programmatica. È necessario che esso sia messo nelle condizioni di operare con efficienza e tempestività. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la riforma del bilancio dello Stato, che porta il nome dell'onorevole Curti, è stata una delle peggiori che siano state approvate in questa legislatura. Essa doveva servire a rendere più organica e più rispondente alla realtà la discussione, ma è servita soltanto a far perdere al Parlamento la sua funzione più importante, e cioè quella di controllo sull'esecutivo. Quando la discussione si svolgeva secondo i vecchi canoni, infatti, si aveva una partecipazione più attiva, e potrei dire anche più feconda di parlamentari; vi era una relazione singola per ogni dicastero e la replica del ministro, e quindi la branca dell'amministrazione dello Stato in discussione, veniva profondamente sviscerata e il Parlamento poteva esercitare la sua azione fondamentale di controllo. Tale azione è venuta a mancare, anche se si è voluta mantenere una parvenza della vecchia divisione, staccando le singole discussioni delle tabelle di spesa con la partecipazione del sottosegretario o del ministro competente, ma senza una risposta finale, per cui i nostri interrogativi rimangono sospesi.

Ritengo che, a lungo andare, il Parlamento non potrà non rivedere le sue decisioni e che il bilancio dello Stato dovrà essere nuovamente discusso secondo i vecchi canoni.

Credo che questo sia uno degli aspetti più illuminanti della crisi del Parlamento e della crisi dello Stato. Nella prefazione ad un libro recentemente pubblicato, il Presidente della Camera, onorevole Bucciarelli Ducci, scriveva che, come avviene in Inghilterra, dove i cittadini si recano a visitare la sede di quel Parlamento, anche in Italia bisognerebbe stimolare questo culto delle istituzioni democratiche attraverso la visita a palazzo Montecitorio: mi auguro invece che tali visite non avvengano perché quello attuale non è uno spettacolo che possa trasfondere nell'animo dei giovani, soprattutto, il culto della democrazia.

Senza voler fare alcun richiamo o esaltazione nostalgica, penso che, quando Mussolini parlò di questa come di un'aula « sorda e grigia », credo si riferisse ad una seduta come quella di oggi.

È ormai esigenza improcrastinabile restituire il Parlamento alla sua funzione fondamentale di controllo dell'esecutivo, non soltanto attraverso modifiche del regolamento, che non devono mai attentare ai diritti della opposizione, ma anche e soprattutto attraverso una riforma fondamentale che porti anche alla delegificazione. Si diano anche più poteri all'esecutivo, si regolino, attraverso regolamenti, alcuni aspetti che oggi vengono affrontati con piccoli disegni di legge che tengono occupati i parlamentari nelle varie Commissioni e li distolgono dalla loro occupazione fondamentale che è, lo ripeto ancora una volta, il controllo.

Specialmente in questi ultimi giorni abbiamo assistito ad un tipo di legislazione che veramente non torna ad onore delle istituzioni democratiche, quando nelle Commissioni siamo chiamati a legiferare sotto la pressione quasi fisica degli interessati che si trovano fuori della porta ad attendere che venga approvato un provvedimento che li riguarda, quasi a sindacare l'atteggiamento di ogni singolo deputato per vedere se abbia votato a favore o contro un determinato, settoriale particolare, certe volte individuale provvedimento.

Questa era la sede, onorevole sottosegretario (la discussione del bilancio), in cui potevo dire queste cose e passo immediatamente all'esame del bilancio dei lavori pubblici.

Quello del mio gruppo non può che essere un giudizio negativo sul bilancio dei lavori

pubblici. Come avviene anche in altre branche dell'amministrazione dello Stato, noi dobbiamo rilevare che voi del governo disattendete i vostri stessi propositi. Quando voi avete annunciato in questa legislatura che la politica di programmazione economica avrebbe risolto tutti i problemi del nostro paese o li avrebbe avviati a soluzione, dicevate una cosa nella quale voi stessi per primi non credevate.

Mi sia consentita, onorevole de' Cocci, la facile battuta: in Italia la programmazione opera soltanto di domenica; opera cioè nei discorsi domenicali degli esponenti del partito democristiano e del partito socialista: per il resto la programmazione viene completamente disattesa.

Volete, attraverso la programmazione, affrontare grandi problemi, dilatare i campi di intervento del dicastero dei lavori pubblici e gli organici rimangono sempre quelli. Io voglio parlarle, onorevole sottosegretario, di un settore che ci sta particolarmente a cuore: del settore dell'urbanistica. La legge ponte (gli uomini del centro-sinistra potrebbero anche essere definiti « pontieri » per tutti i ponti che hanno gettato in questa legislatura) ha indubbiamente dilatato i compiti dei provveditorati alle opere pubbliche, delle sezioni urbanistiche presso questi provveditorati. Abbiamo indubbiamente fatto opera meritoria attribuendo determinate decisioni alla periferia, attraverso il decentramento amministrativo, e la prego, onorevole de' Cocci, di prendere atto che alcuni strumenti periferici per l'attuazione di determinati programmi, erano stati predisposti proprio dalla tartassata e passata dittatura che si dice fosse accentratrice. Infatti, i soli organi decentrati del Ministero dei lavori pubblici sono ancora i provveditorati alle opere pubbliche, che furono creati dal fascismo, e gli istituti autonomi per le case popolari, che agiscono su base provinciale e che furono ugualmente creati dal fascismo. Sennonché, quando il provveditorato per le opere pubbliche, quando la sezione urbanistica del provveditorato per le opere pubbliche deve affrontare l'esame e prendere una decisione su centinaia — e in alcune province o regioni su migliaia — di piani regolatori, di programmi di fabbricazione, a sua disposizione non ha che un organico — per tutta l'Italia — di 24-25 architetti delle varie sezioni urbanistiche. La sezione urbanistica del provveditorato della mia regione, la Campania, dispone di un solo urbanista! Non so proprio come si possa con un solo urbanista affrontare con competenza, con coscienza e

con serenità l'esame dei piani regolatori e dei programmi di fabbricazione di tutti i comuni della regione campana.

Ed ecco allora che torna alla ribalta il problema che noi abbiamo sollevato in quest'aula in sede di approvazione dello schema di sviluppo quinquennale. Il problema non era quello di approvare un qualsiasi piano di sviluppo, ma quello di approntare gli organi e gli strumenti per una politica di programmazione. E nel Ministero dei lavori pubblici questi organi e questi strumenti non sono stati assolutamente approntati. Indubbiamente, nel genio civile c'è una deficienza tecnica, perché i tecnici del genio civile debbono occupare il 90 per cento del loro tempo nel disbrigo burocratico delle pratiche e quindi è assolutamente irrisorio il tempo che ad essi rimane per andar in giro a controllare se le opere vengono eseguite come la tecnica impone. Ecco allora un problema fondamentale: la revisione degli organici del Ministero dei lavori pubblici e soprattutto degli uffici periferici, vale a dire del provveditorato per le opere pubbliche e del genio civile.

Ma è mai possibile che, all'indomani dell'alluvione del 1966 che pose problemi tali che lo stesso piano quinquennale dovette essere rivisto dal Governo, non si sia inserito il ruolo dei geologi negli organici del Ministero dei lavori pubblici proprio mentre si approntava una legge sulla revisione degli organici stessi? Questo settore rimane pertanto affidato al Ministero dell'industria, per cui quello dei lavori pubblici deve chiedere in prestito i geologi per tutti i compiti che ad essi devono essere affidati, soprattutto per la costruzione delle strade e per la soluzione degli assillanti e drammatici problemi che vengono posti dalla difesa del suolo.

A proposito di difesa del suolo, onorevole sottosegretario, devo richiamare un argomento che ho già trattato durante la discussione del bilancio dei lavori pubblici in sede di Commissione. Si tratta di un problema che è sorto nel momento in cui si andava praticamente ad applicare la legge-ponte sulla difesa del suolo. Il problema è sorto nell'ambito dei provveditorati alle opere pubbliche dell'Emilia e della Toscana, e indubbiamente si porrà in tutti i provveditorati alle opere pubbliche. Onorevole sottosegretario, si tratta del problema delle opere di bonifica da ordigni esplosivi, che devono precedere le opere di bonifica vere e proprie. In Italia si è fatto dello scandalismo in materia. Venne pubblicato un articolo su *L'Espresso*. L'argomento venne collegato alla lotta fra i gene-

rali; si disse che l'avvento del generale De Lorenzo aveva posto in risalto questo sconcio, che invece era stato posto in essere dal generale Aloia. Poi, il generale De Lorenzo è caduto in disgrazia, mentre il generale Aloia è tornato in auge. Ma il problema rimane, tanto è vero che il provveditorato alle opere pubbliche di Bologna ha indirizzato un quesito al ministero, per sapere se con i fondi destinati alla difesa del suolo si possono operare le bonifiche da ordigni esplosivi. Il Ministero dei lavori pubblici ha risposto che è compito del Ministero della difesa; gli organi periferici tecnici del Ministero dei lavori pubblici hanno riconfermato che, senza queste opere preventive, le opere vere e proprie di difesa del suolo non si potranno attuare.

Il risultato è che sono trascorsi quasi due anni e che la legge sulla difesa del suolo, varata con tanta urgenza dal Parlamento attraverso una discussione drammatica, non può ancora operare.

Pertanto, noi richiamiamo la necessità del coordinamento tra i vari ministeri. Noi non possiamo considerarli come organismi a sé stanti, spesso in contrasto tra di loro. Noi dobbiamo avere una visione organica ed unitaria delle esigenze nazionali e dello Stato. Lo Stato è uno solo, non può essere diviso nei vari settori di competenza dei diversi dicasteri. Quando bisogna affrontare un problema quale quello della difesa del suolo, non vi debbono essere compartimenti stagni fra i vari ministeri che portano alle lunghe la risoluzione dei problemi.

L'argomento dell'urbanistica è stato trattato, evidentemente, in chiave del tutto diversa dalla mia, dal collega Beragnoli, del gruppo comunista. Io devo con soddisfazione rilevare che, dopo quasi un decennio di diatribe sulla riforma urbanistica generale, sulla necessità di un sovvertimento in materia, per quanto si attiene al problema per me secondario di una riforma urbanistica, di quello che è il regime di proprietà del suolo, dopo che si era parlato dell'introduzione di un principio giuridico che nel nostro paese vige soltanto nei cimiteri, qual è il principio del diritto di superficie, c'è voluto un ministro socialista dei lavori pubblici per fare approvare una legge che nella sua intestazione reca « modifiche ed integrazioni della legge urbanistica del 1942 », che è cioè la riaffermazione della validità dei principi urbanistici che furono quelli della legge urbanistica del 1942. In questa legge i vari riformatori da strapazzo avevano dimenticato che vi era il piano territoriale di coordinamento, il quale, secondo me e credo anche secondo

coloro che sul piano tecnico di ciò si intendono, è anche più vasto del piano urbanistico regionale, perché questo è limitato ai confini di una regione. Non so se oggi lo sviluppo economico del paese possa consentire che un piano urbanistico rimanga limitato ai confini di una sola regione e non debba invece travalicare questi confini per investire il territorio di due o tre regioni.

Vi è nella legge urbanistica del 1942 anche l'esproprio generalizzato, considerato necessario sul piano tecnico e non come principio politico. È bene che si sappia, onorevole sottosegretario, che il nostro gruppo ha sempre osteggiato il ricorso all'esproprio generalizzato obbligatorio, perché in esso ha sempre visto uno strumento di rottura. Noi abbiamo sempre accusato i cattolici di avere escogitato questo strumento urbanistico, che sul piano tecnico, può anche presentare aspetti positivi, perché indubbiamente non si può fare dell'urbanistica senza l'esproprio, che rimane sempre il principale strumento di realizzazione di una seria politica urbanistica.

Ma l'aver parlato di un esproprio generalizzato, della necessità cioè di trasferire la proprietà dei suoli edificabili dal privato allo Stato o agli enti pubblici, ha dato alle forze marxiste operanti nel nostro paese, alla cosiddetta cultura impegnata a sinistra, l'arma per una battaglia politica, le cui conseguenze voi ancora non potete immaginare. Se ben ricordate, gli urbanisti impegnati a sinistra, nel congresso dell'INU del 1960, avevano parlato del comparto urbanistico e non dell'esproprio generalizzato. Ma quando i cattolici hanno loro fornito l'arma di questa rottura della società borghese, quale poteva essere l'esproprio generalizzato obbligatorio, i comunisti non si sono lasciati sfuggire l'occasione e stanno portando avanti nel paese una battaglia che certamente esploderà nelle prossime elezioni.

È certo che non bisogna lasciare il campo alle speculazioni fondiarie, è certo che l'urbanistica è il settore dove l'interesse pubblico si scontra costantemente con il diritto di proprietà e ne delimita i confini, nell'interesse superiore della collettività nazionale; ma per assegnare alla proprietà una funzione sociale, e quindi una funzione pubblica, non c'è bisogno di trasferire la proprietà stessa dal singolo allo Stato: basta attribuire questa funzione sociale e controllare che essa venga svolta dalla proprietà, adottando una rete di controlli pubblici efficienti.

Ecco perché abbiamo sempre sostenuto che l'elemento fondamentale di una legge urbanistica fosse il piano regolatore, a tutti i livelli:

piano urbanistico, piani territoriali di coordinamento, piani regionali se volete, piani comprensoriali, per arrivare ai piani comunali. Tuttavia sono soprattutto essenziali gli strumenti idonei a far sì che le direttive di questi piani vengano rispettate da tutti.

È su questo binario che s'è mossa la riforma-ponte del 1967, anche se ha travalicato certi confini, anche se non è voluta restare nell'ambito ristretto di una piccola riforma ed ha voluto porre certi principi che hanno finito per snaturarla completamente.

Ritengo che nella prossima legislatura non si debba parlare di un'altra riforma urbanistica, anche perché queste continue modificazioni della legge in un settore delicato come quello urbanistico non fanno altro che sconvolgere il settore stesso ed impedirne l'organico e razionale sviluppo.

Abbiamo avuto prima la legge n. 167. Noi votammo a favore. Io personalmente, come consigliere comunale, ho votato a favore anche del piano specifico adottato in attuazione della legge n. 167 nel comune di Benevento. Abbiamo assunto una posizione contraria alla strumentalizzazione politica della « 167 », ritenendo che non bisognasse farne un feticcio e soprattutto che non dovesse essere « dilatata » eccessivamente altrimenti sarebbe uscita fuori dei suoi binari per invadere altri campi. Orbene, ci sono voluti anni per riportare nei suoi limiti la « 167 », che doveva essere anche il preludio della riforma urbanistica generale. Oggi abbiamo avuto la legge-ponte che, come denunciava il collega Beragnoli, ha svuotato di contenuto la « 167 ». Non facciamo ora una altra legge che debba svuotare di contenuto la legge-ponte, perché veramente non sapremmo dove si andrebbe a finire!

Un altro settore è oggi venuto alla ribalta (perché in Italia ogni tanto viene alla ribalta qualche cosa), quello delle strade, delle autostrade, della viabilità minore. Le dico subito, onorevole sottosegretario, che sia io sia il mio partito nel suo complesso non siamo contrari alla politica della autostrada.

Ascoltavo il nostro ottimo collega Beragnoli in Commissione, quando, cercando di contrastare una definizione che veniva data, sul piano dello sviluppo economico, delle autostrade, diceva che, sì, noi abbiamo delle belle autostrade le quali però non incidono sullo sviluppo economico del paese perché, egli osservava richiamandosi alle necessità del sud, il povero contadino del sud avrà solo la soddisfazione di veder sfrecciare le « Mercedes » sull'autostrada che da Salerno porterà a Reggio Calabria.

Io ritengo, onorevole sottosegretario, che invece l'autostrada sia necessaria oggi proprio perché domani vengano modificate quelle condizioni di vita che impongono attualmente al contadino del sud di veder soltanto le « Mercedes » sfrecciare sull'autostrada, poiché noi sappiamo che le grandi strade sono il mezzo di comunicazione più importante, e che senza mezzi di comunicazione non possiamo avere lo sviluppo dell'industria.

Oggi si parla di contrattazione programmata. Veramente io penso che l'unica programmazione che veramente si stia attuando in Italia sia quella volta a distruggere il vocabolario italiano: noi abbiamo programmato di capovolgere la vera lingua italiana. Ad ogni modo il Consiglio dei ministri, oppure alcuni ministri hanno avuto una contrattazione programmata con gli esponenti dell'industria, e pare si sia addivenuti a questa conclusione: che per lo sviluppo industriale del mezzogiorno d'Italia non bastano le infrastrutture, ma vi è bisogno che in una determinata zona del sud si creino e si sviluppino delle *holdings* di industrie, perché soltanto così si può fare fronte all'alto costo determinato dalla lontananza e dalla mancanza di mezzi di comunicazione, dato che altrimenti le imprese del sud dovrebbero produrre a prezzi troppo elevati e non concorrenziali.

Anche da questo fatto si ricava dunque la necessità che il mezzogiorno d'Italia sia servito dalle autostrade, che anzi, se una denuncia vi è da fare, è che troppo tardi si è pensato al mezzogiorno d'Italia, e si è pensato ad esso in una misura troppo modesta.

Però anche qui dobbiamo rilevare che la politica deve essere equilibrata. Non possiamo costruire soltanto autostrade e mortificare la viabilità minore: non possiamo fare le grandi strade di comunicazione dimenticandoci delle necessarie, piccole vie di comunicazione che servono ad unire una grande strada di comunicazione all'altra. Non possiamo costruire una grande autostrada che da Ancona porti a Bari e una grande autostrada che da Napoli porti a Reggio Calabria se non creiamo grandi strade di scorrimento veloce che uniscano il Tirreno all'Adriatico, che scavalchino l'Appennino e che veramente compongano quella rete viaria minore che è necessaria anche allo sviluppo economico del sud nel suo complesso.

Non dobbiamo ripetere nel sud gli errori che sono stati compiuti su tutto il territorio nazionale. Noi abbiamo lottato nella visione di una politica meridionalista per lo sviluppo del sud, contro i centri organizzati ed i poli

di sviluppo industriale del nord. Oggi si vogliono costruire nell'ambito stesso del sud dei poli avanzati (quali potrebbero essere quelli di Bari, di Taranto, di Napoli) lasciando il resto del territorio meridionale nel più completo abbandono. Ecco perché, mentre noi siamo favorevoli al disegno di legge che voi avete presentato per le autostrade, non possiamo essere favorevoli al progetto di legge sui raccordi autostradali e sulle strade di grande scorrimento nella misura in cui per realizzare queste opere si impiegano i fondi di cui alla legge n. 181, che devono servire a finanziare la viabilità minore dei comuni e delle province.

Non diciamo una cosa nuova, onorevole sottosegretario, dato che lo stesso relatore ha posto l'accento su questo fatto quando nel suo parere, approvato a maggioranza dalla Commissione lavori pubblici, ha scritto testualmente: « Si deve osservare che, se gli investimenti per le autostrade appaiono ingenti, meno soddisfacenti possono considerarsi, in proporzione, le quote attribuite agli investimenti per le strade statali, comunali e provinciali; e, a proposito di queste ultime, si deve ancora ricordare che le possibilità di intervento dello Stato a favore delle province e dei comuni sono legate alla legge n. 181, del 1962, in due distinte direzioni, le quali si concretano in una previsione di spesa per il 1968 di 43.500 milioni per interventi a favore delle province e di 30.892 milioni per interventi a favore di province e comuni. Assai meno rilevante è il nuovo limite d'impegno per pagamenti di annualità a norma della legge n. 184 del 1953, determinato dalla legge di bilancio per il 1968 in 400 milioni di lire. Si ritiene doveroso ribadire le preoccupazioni dianzi espresse circa la futura sorte degli interventi previsti dalla legge n. 181 a favore di province e comuni ».

Ed allora noi vi diciamo: ben venga una politica autostradale che serva a fornire al nostro paese, orograficamente tormentato, una rete viaria che sia pari (noi ci auguriamo che sia, anzi, migliore) delle reti viarie delle altre nazioni europee, sempre che questo non venga fatto a discapito della viabilità minore.

Vi è un altro problema, onorevole sottosegretario, che è stato posto in risalto in sede di Commissione, recepito dal parere espresso dalla Commissione stessa, e di cui è stato anche fatto cenno in quest'aula dagli oratori che mi hanno preceduto; si tratta del problema dei residui passivi, e — questo importantissimo, ne parlavo poc'anzi — del concerto tra i vari dicasteri e soprattutto, questa vol-

ta, della rivendicazione delle specifiche competenze.

In Italia sono anni che noi dobbiamo riscontrare che la politica dei lavori pubblici non è fatta dal dicastero dei lavori pubblici, bensì dal dicastero del tesoro. Il Ministero dei lavori pubblici decide secondo una certa priorità, ma nel momento in cui bisogna rendere attuale questa priorità, ci troviamo dinanzi al muro del Ministero del tesoro. Quante volte il Ministero dei lavori pubblici riconosce le necessità di alcuni comuni e di alcune province e somministra loro i fondi necessari attraverso la concessione di contributi e questi comuni e queste province devono « penare » anni e anni per ottenere i mutui, per realizzare le opere.

Chi paga, ancora una volta, se non il mezzogiorno d'Italia? Paga il mezzogiorno d'Italia perché vi sono i comuni e le province che ormai non hanno cespiti delegabili, non hanno l'organizzazione tecnica necessaria a portare avanti le richieste e la progettazione. Ecco perché bisognerebbe prendere ad esempio ciò che è stato fatto nel settore della edilizia scolastica per cercare di dilatarlo anche ad altri campi, attraverso la previsione di un intervento diretto da parte dello Stato in determinati settori dei lavori pubblici. E ciò non vuol significare una espropriazione dei poteri locali, non vuole assolutamente significare una dilatazione dei compiti del ministero a danno delle autonomie locali, ma vuole costituire una visione organica del problema dei lavori pubblici.

Io ancora una volta dico che la politica sociale più efficace che si possa svolgere nel nostro paese, soprattutto nel mezzogiorno di Italia, è la politica dei lavori pubblici.

Soltanto attraverso i lavori pubblici si può trasformare il volto del mezzogiorno d'Italia. Ma come è possibile far questo con la politica dei residui passivi, con la politica seguita dal Tesoro? Nel parere espresso dalla Commissione lavori pubblici sono contenute cifre allarmanti. Al 31 dicembre 1966 i residui passivi del Ministero dei lavori pubblici e dell'ANAS ammontavano complessivamente a 1.609 miliardi. Se pensiamo che il bilancio dei lavori pubblici presenta quest'anno una spesa di 488 miliardi e 122 milioni, più l'accantonamento sul fondo globale per 121 miliardi e 112 milioni, ossia una spesa complessiva, se saranno utilizzati gli accantonamenti, di 609 miliardi e 335 milioni, abbiamo un complesso di residui passivi di 1.609 miliardi, ossia gli stanziamenti di 2 anni e mezzo di esercizio dei lavori pubblici:

residui passivi per opere che non sono state portate a compimento.

Ecco il problema che bisogna affrontare e risolvere perché il bilancio dei lavori pubblici possa rispondere, per l'avvenire, alle esigenze concrete del popolo italiano.

Desidero concludere lanciando un allarme. Torno ancora alla questione urbanistico-edilizia. Ho parlato poc'anzi del regalo fatto dalla sinistra cattolica alle forze marxiste per quanto attiene all'istituto dell'esproprio generalizzato; e in Commissione ho ricordato la decisione presa, per quanto attiene alla politica della casa, dal congresso dell'INU di Firenze nel 1964. In quel congresso tenne una relazione, fra gli altri, il rappresentante del movimento cooperativistico, il quale affrontò non soltanto il problema delle cooperative edilizie, ma allungò il tiro inquadrando tutta la politica urbanistica della nostra nazione (cerco di riferirmi, quanto meno possibile, alla parola « paese »: ricordo che questa è una nazione) e si espresse a favore dell'allora tormentato diritto di superficie, accusando il ministro Mancini (in quei giorni era stato pubblicato il primo schema di disegno di legge di riforma urbanistica, in cui il diritto di superficie scompariva mentre era previsto nello schema preparato dal democratico cristiano, allora di sinistra, onorevole Fiorentino Sullo). Il movimento cooperativistico — disse — era favorevole al diritto di superficie, da inquadrare nel principio della proprietà indivisa della casa, perché la casa doveva essere soltanto considerata come un servizio sociale. Ecco allora lo slittamento, onorevole de' Cocci, ecco il cedimento nei confronti di certe teorie che non voglio neppure chiamare comuniste, perché oggi vi sono nei paesi a regime comunista delle respiscenze nei confronti del problema della casa. Non abbiamo più il problema della casa affrontato soltanto sotto l'aspetto della coabitazione, della casa con i servizi in comune. Oggi anche nei paesi comunisti si comincia a considerare la casa come qualche cosa di particolare.

Non voglio approfondire l'aspetto ideologico di questo problema. Ci fu in risposta, onorevole de' Cocci, il convegno di Bari sulla casa, promosso dalla democrazia cristiana, in cui ella fu relatore, e che fu presieduto dall'onorevole Degan, sotto gli auspici della direzione nazionale della democrazia cristiana. Quel convegno produsse un frutto immediato: la legge che abbiamo approvato nel 1965, che doveva servire a dare la casa a tutti gli italiani, ma che non ha dato

la casa ad alcuno, e che comunque presentava questo aspetto e proponeva questa soluzione: il problema della casa come bene individuale, come bene familiare, la casa singola.

Ieri abbiamo approvato in Commissione un disegno di legge in cui all'articolo 1 si dice che vengono finanziate soltanto le cooperative a proprietà indivisa con più di 100 soci. Si è voluto cioè dare impulso soltanto a questo genere di cooperativa, andando incontro alle esigenze marxiste sotto due aspetti: mettendo in risalto il principio della proprietà indivisa, che è proprio dei regimi collettivisti e soprattutto favorendo le cooperative comuniste del centro e del nord d'Italia.

La Commissione ha modificato questo disegno di legge, onorevole sottosegretario. Ancora una volta i democratici cristiani hanno accettato soltanto l'aspetto anticomunista quantitativo e non quello qualitativo, perché dal testo legislativo è stato tolto soltanto l'inciso « con non più di 100 soci », ma è rimasto il principio della proprietà indivisa.

Ora, di questo passo noi potremo domani avere una legge urbanistica con esproprio generalizzato obbligatorio e con il diritto di superficie. E poi non so dove andremo a finire.

Ho così esposto i motivi per cui il gruppo del Movimento sociale italiano mantiene la sua decisa opposizione all'approvazione di questo bilancio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Poiché non è presente si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ripamonti. Ne ha facoltà.

RIPAMONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio di previsione per il 1968 è il primo bilancio, come rileva il relatore onorevole Isgrò, sottoposto all'approvazione del Parlamento dopo l'entrata in vigore della legge relativa al programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70; ma è il terzo in realtà se riferito all'attuazione del primo piano quinquennale, poiché le finalità, gli obiettivi qualitativi e quantitativi del piano di sviluppo economico e sociale erano già stati approvati dal Consiglio dei ministri il 2 giugno 1965, sentito il parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Si pone pertanto il problema, sottolineato dal relatore, di assoggettare a verifica le previsioni di spesa per l'esercizio in corso in relazione agli obiettivi del programma: problema dichiarato dall'onorevole Isgrò irrisolubi-

le per la scarsa disponibilità di indagini statistiche analitiche, come si legge nella relazione. Il che significa che il Parlamento, pur avendo approvato il programma di sviluppo economico, non è in grado oggi di esercitare un'azione di controllo che gli è propria, ma non può evidentemente significare la rinuncia a porre le condizioni per l'esercizio di tale potere e di tale compito, sicché la stessa organizzazione interna della Camera deve essere adeguata a tale esigenza.

Il relatore si è posto anche il problema della costruzione di un modello sintetico di contabilità economica nazionale per operare tale confronto e le indispensabili verifiche. A me pare che non ci si possa limitare alla enunciazione delle esigenze; è necessario passare, sia pure gradualmente e con approssimazione sempre più elevata, alla formazione del modello ed al confronto, se veramente si intende passare dalla fase programmatica alla fase operativa, dal programma di sviluppo economico al piano.

Studi e ricerche sono in corso, del resto, secondo questa linea, su scala regionale e ci troveremo di fronte quanto prima agli schemi di contabilità regionale.

Una verifica delle previsioni del bilancio 1968, rispetto alle indicazioni qualitative e quantitative del programma può comunque essere condotta a grandi linee, anche se è necessaria, indubbiamente, una rielaborazione dei dati del bilancio ed una riclassificazione delle voci di spesa, sicuramente non agevole.

Devo riconoscere che il relatore, con gli strumenti di cui dispone, non può essere in grado di affrontare questo problema. Tuttavia interessanti sono i problemi di metodo, delineati dall'onorevole Isgrò, e gli aspetti più significativi del rapporto intercorrente tra la attività finanziaria dello Stato ed il reddito nazionale, individuati in particolare nel concetto di pressione tributaria, nei problemi metodologici originati dall'attività produttiva della pubblica amministrazione, nello schema del Livi.

Tali problemi di metodo e tali aspetti significativi vanno ricollegati ad una situazione, quale è delineata dal programma economico nazionale, che rappresenta una precisa scelta politica; una situazione nella quale l'azione dello Stato in generale, e più specificamente l'intervento pubblico nella economia, tende ad orientare l'intero sistema delle scelte economiche per conseguire gli obiettivi democraticamente individuati dal Parlamento. Dalle ipotesi e dalla situazione astratta delineata si deve, dunque, calare il modello nella realtà,

in una situazione che pure è passata nel tempo attraverso gli stadi ipotizzati dal Livi, ma che decisamente sta muovendosi in una direzione nuova, finalizzando lo sviluppo economico alla crescita civile e culturale e allo sviluppo della libertà.

E pertanto indispensabile che le indicazioni date dal relatore vengano fatte proprie dal Governo e che il ministro del bilancio, avvalendosi della facoltà di promuovere le ricerche, direttamente attraverso l'istituto di studi sulla programmazione economica, e indirettamente attraverso la consulenza degli istituti regionali di ricerca economica e sociale, possa agevolare l'azione di controllo del Parlamento. In proposito, nella nota previsionale del 1968, si fa riferimento alla relazione che, sulla base del disegno di legge « Norme sulla programmazione economica », attualmente all'esame del Senato, dovrà essere presentata ogni anno, entro il 30 aprile, al Parlamento, in merito all'attuazione del programma economico nazionale. Tale nota consentirà di verificare sistematicamente gli scarti della evoluzione economica rispetto agli obiettivi del piano e conseguentemente di porre in atto le politiche opportune per le eventuali correzioni o azioni di aggiustamento.

Oltre che nella *Nota previsionale e programmatica*, anche in sede di esame del bilancio annuale si dovrebbe, a mio avviso, condurre un esame approfondito delle previsioni di investimento nei settori considerati tra gli impieghi sociali del reddito, secondo le indicazioni offerte dal programma quinquennale. Prevalente, ma non esclusiva, è la competenza del Ministero dei lavori pubblici nella gestione dei programmi relativi agli impieghi sociali del reddito, per quanto attiene agli investimenti sociali. Operano infatti negli stessi settori la Cassa per il mezzogiorno, la GESCAL, gli enti per l'edilizia popolare, gli enti locali, gli enti pubblici, le aziende statali.

Già nei precedenti esercizi finanziari 1966 e 1967 si è verificato un graduale e significativo adeguamento delle previsioni di intervento rispetto alle indicazioni del programma, sia dal punto di vista qualitativo, sia dal punto di vista quantitativo. Per il 1968 si rilevano notevoli incrementi nelle previsioni di spesa.

L'onorevole Baroni, nel parere, preciso e interessante, espresso a nome della Commissione sullo stato di previsione dei lavori pubblici, ha sottolineato come l'incidenza della spesa del ministero sulla spesa globale dello Stato sia passata dal 5,64 per cento del 1966, e dal 5,06 per cento del 1967, al 6,1 per cento

del 1968; tenendo conto anche della spesa dell'ANAS si arriva all'8,24 per cento. Ha rilevato, ancora, che le spese in conto capitale, sempre del Ministero dei lavori pubblici e dell'ANAS, assommano a 658 miliardi su un totale di 1.849 miliardi dell'intero bilancio dello Stato, con un'incidenza del 35,58 per cento.

Si tratta, comunque, di dati non compiutamente significativi, date le modalità di finanziamento degli investimenti di taluni settori (accenno al settore dell'edilizia scolastica, dell'edilizia ospedaliera, delle autostrade e dell'edilizia popolare), e come tali non confrontabili, quindi, con le previsioni di investimento nei diversi settori riportate nel piano. Si tratta di dati contabili riferiti alla quota parte degli investimenti finanziati a carico del bilancio dello Stato.

Nella appendice alla sua relazione l'onorevole Isgro, sotto il titolo « Aspetti finanziari del bilancio 1968 », ha messo in evidenza la coerenza della impostazione della spesa rispetto alle direttive del programma, evidenziando cioè il contenimento dell'incremento di parte corrente nella misura dell'8 per cento; l'espansione della spesa in conto capitale del 42,5 per cento, una percentuale assai più alta del 5,9 per cento del bilancio del 1967; l'aumento di 281 miliardi del risparmio pubblico che copre, secondo il relatore (ed è esatto), oltre la metà dell'incremento della spesa in conto capitale.

Il risparmio pubblico viene ad assicurare la copertura del 41 per cento della spesa in conto capitale, rispetto ad una previsione media del quinquennio del 45 per cento. Si tratta del dato relativo al 1968, poiché la media nel triennio certamente risulterà inferiore. Inoltre l'incidenza del risparmio pubblico nella copertura delle spese in conto capitale varia nella misura in cui si viene ad espandere il ricorso al mercato dei capitali per la copertura di spese di investimento.

Si pone pertanto l'esigenza, ribadita ogni anno, di definire il volume globale degli investimenti determinati dalla spesa in conto capitale, prevista dal bilancio, per accertare l'effettiva entità del ricorso al mercato finanziario, per il finanziamento degli investimenti promossi dallo Stato nel settore degli impieghi sociali del reddito ed anche in quelli più propriamente produttivi.

La relazione individua in 2.371 miliardi le spese effettive di investimento, di cui 357 per investimenti già realizzati. Il volume degli investimenti promossi dai contributi concessi dallo Stato è previsto pari a 1.255 miliardi, per cui il totale della spesa per investimenti

da realizzare nel 1968 ammonta a 3.269 miliardi. Ne consegue che il mercato finanziario viene contrassegnato anche per il 1968 da una elevata domanda di fondi da parte del settore pubblico. Basta, infatti, osservare che il volume degli investimenti determinato dalle spese in conto capitale verrà coperto per 1.816 miliardi mediante il ricorso al mercato finanziario.

In particolare le modalità di finanziamento degli investimenti nel settore degli impieghi sociali condizionano l'attuazione degli interventi nel settore e giustificano l'andamento del monte dei residui passivi del bilancio dei lavori pubblici. Basti considerare, infatti, che l'ammontare globale dei residui passivi di competenza del Ministero dei lavori pubblici e dell'ANAS era di 1.209,9 miliardi al 31 dicembre 1964, ed è passato a miliardi 1.306,3 al 31 dicembre 1965 e a miliardi 1.609,7 al 31 dicembre 1966. L'incidenza più elevata dei residui passivi sul totale complessivo del bilancio dello Stato ricade pertanto sul Ministero dei lavori pubblici e si ricollega proprio alle modalità di finanziamento degli interventi programmati.

L'ultima legge sull'edilizia scolastica, che pone il finanziamento di questa a totale carico dello Stato, sia pure con il ricorso da parte dello Stato al mercato dei capitali, e quella (approvata ieri dalla Commissione lavori pubblici) che stabilisce il principio del collegamento automatico tra la concessione del contributo per l'edilizia economica e popolare e l'assegnazione del mutuo (o quanto meno l'indicazione dell'istituto di credito disposto a fornire il mutuo a lungo termine) sono i due provvedimenti che comporteranno, naturalmente nel tempo, la coincidenza fra programmazione degli interventi ed entità degli investimenti effettuati, riducendo via via il monte dei residui passivi, che troverà la sua esclusiva motivazione nella durata dei tempi procedurali e dei tempi tecnici (sui tempi procedurali si potrebbe ancora agire, semplificando le procedure di attuazione).

Con le leggi di finanziamento dei programmi di settore (edilizia scolastica, edilizia sovvenzionata e agevolata, ospedali, viabilità, porti, opere idrauliche) gli investimenti di competenza del Ministero dei lavori pubblici tendono a raggiungere i limiti annuali fissati dal programma, però come entità di previsione di investimento, non già come intervento effettivo annuale (vi è sempre una differenza notevole tra il volume degli investimenti programmati e gli investimenti attuati, come vedremo successivamente). Vi sono settori per i

quali l'adeguamento non è stato ancora avviato completamente in particolare quelli relativi alle opere idrauliche, come già altri colleghi hanno rilevato, alle opere igienico-sanitarie, all'edilizia pubblica e alla navigazione interna.

Certamente però un passo avanti è stato fatto nel bilancio del 1968, superando le percentuali riscontrate nell'esercizio 1967. In sede di bilancio 1967, infatti, ho potuto rilevare come, nel settore delle opere riguardanti la azione del Ministero dei lavori pubblici, si fosse arrivati ad una previsione di investimenti pari al 65 per cento delle indicazioni del programma di sviluppo; quindi, per il 1968 tale percentuale viene certamente superata.

Per esemplificare in ordine allo scorrimento dei programmi di attuazione degli interventi nei vari settori, individuati in dipendenza di impieghi sociali del reddito, farò riferimento al settore dell'edilizia scolastica. La relazione previsionale prevede per il biennio 1967-1968 investimenti nell'edilizia scolastica per 380 miliardi. Su questi investimenti gravano 3 miliardi e 600 milioni destinati al funzionamento degli organi di programmazione, allo studio e alle ricerche. Le realizzazioni effettive sono state previste nella nota per il 1967 in 90 miliardi e per il 1968 in 100 miliardi. Cioè, di fronte ad un programma di investimenti per 380 miliardi, si investiranno in realtà, nei due anni, 190 miliardi, cioè il 50 per cento dell'importo globale programmato. Ritengo però che nell'arco di un triennio (quindi, verso il 1970) si potrà verificare la saldatura fra l'entità delle previsioni quantitative del programma e l'importo delle opere realizzate nei singoli settori nel corso dell'anno.

Del resto, la stessa relazione previsionale per il 1968 accerta che fra gli impieghi sociali del reddito, alcuni settori risultano notevolmente avanzati nel grado di realizzazione e comunque in linea con il ritmo del piano; tali settori sono quelli delle radiotelecomunicazioni, dell'aviazione civile, delle autostrade, della ricerca scientifica, delle poste e anche dell'edilizia pubblica. Altri settori invece registrano ritardi, come ad esempio la viabilità ordinaria, i porti, le ferrovie, le opere idrauliche, l'edilizia scolastica, gli ospedali, le idrovie, i trasporti e l'edilizia sovvenzionata.

Vi è anche, onorevole relatore, una affermazione che deve essere oggetto di considerazione. Infatti, si dice che i settori in più rapida espansione fanno capo a centri imprenditoriali pubblici. Si deve aggiungere che si

tratta di settori, ad eccezione delle autostrade, che non riguardano essenzialmente le infrastrutture e in cui è più agevole operare.

A mio avviso, sarebbe però troppo semplicistico, anziché modificare le procedure con cui si devono attuare le opere pubbliche, procedure che devono essere osservate dagli enti locali, dallo stesso ministero, dagli enti pubblici e dalle aziende di Stato, puntare sulla privatizzazione della gestione degli interventi infrastrutturali. Sarebbe del tutto contraddittoria questa metodologia con la finalità della programmazione, poiché si verrebbe ad estendere la logica del sistema, fondata sulla legge del profitto, anche ad un settore caratteristico dell'intervento pubblico quale quello delle opere infrastrutturali e degli impieghi sociali del reddito.

I centri imprenditoriali pubblici possono essere anche utilizzati per realizzare determinati interventi infrastrutturali, ma la gestione delle opere non può rispondere alle esigenze esclusive del piano di finanziamento o del bilancio economico dell'impresa; deve essere invece finalizzata all'utilità sociale. Ed è in questo senso che le società costituite per le costruzioni autostradali o per qualunque intervento di carattere infrastrutturale devono essere a completa partecipazione statale. Ammettere la partecipazione di capitale privato nelle società che realizzino opere di natura infrastrutturale significa privatizzare la gestione dei servizi di pubblica utilità in settori in cui tradizionale è la competenza dello Stato. Ritengo che questi siano settori che non possano e non debbano essere denazionalizzati; ciò sarebbe contrario all'interesse generale del paese.

Un settore nel quale si è conseguito l'obiettivo quantitativo e solo in parte quello qualitativo indicati dal programma, è rappresentato dall'edilizia sovvenzionata, economica e popolare. La politica delle abitazioni, delineata nelle sue linee generali dal programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970, è finalizzata infatti al conseguimento di due serie di obiettivi: uno di carattere qualitativo, l'altro di carattere quantitativo.

L'obiettivo qualitativo si ritrova nella seguente espressione: « Il programma si propone di continuare a dedicare all'abitazione una elevata quota delle risorse e di impiegare tali risorse in modi socialmente più equi ed urbanisticamente più ordinati ». L'obiettivo quantitativo è così esplicitato: « Per soddisfare le condizioni ottimali di abitazione sia per la popolazione urbana sia per quella agricola (un alloggio per famiglia, un abitante per

stanza), bisognerebbe costruire nei prossimi cinque anni circa 20 milioni di stanze, per i fabbisogni relativi all'aumento della popolazione, per ridurre il grado di affollamento in tutte le regioni e per rinnovi e sostituzioni del patrimonio edilizio non più idoneo per età, condizioni tecnico-abitative e stato di conservazione. Si tratta di un traguardo non conseguibile nel prossimo quinquennio, ma che deve essere considerato come punto di riferimento per un'azione che affronti immediatamente, con le risorse disponibili, i fabbisogni più urgenti ».

Il sistema degli obiettivi, qualitativi e quantitativi, deve trovare una puntuale specificazione operativa: un contributo in proposito è stato offerto dal convegno di Perugia, promosso dall'ufficio del lavoro della democrazia cristiana, sul diritto del lavoratore alla casa.

Dall'esame degli strumenti legislativi attualmente esistenti emerge la constatazione che l'attuale apparato legislativo è del tutto inadeguato al raggiungimento delle mete proposte dal piano quinquennale di sviluppo.

Si devono, pertanto, individuare i nuovi strumenti legislativi e le nuove modalità di intervento operativo. Come è noto, gli investimenti nel settore delle abitazioni sono classificati come impieghi sociali del reddito e nel quinquennio 1966-70 raggiungeranno i 10.150 miliardi, in lire 1963.

Nel settore dell'edilizia abitativa viene, infatti, prevista la destinazione di risorse per 2.030 miliardi all'anno nel quinquennio, mentre gli investimenti fissi nello stesso settore nel triennio 1964-66 — espressi in lire 1963 — sono stati pari a: 2.292 miliardi nel 1964, a 2.154 miliardi nel 1965 ed a 2.135 miliardi nel 1966.

La flessione verificatasi nel 1966, pari all'1 per cento circa, è nel complesso inferiore a quella avutasi tra il 1964 e il 1965, pari al 5,3 per cento, e si deve constatare che l'investimento del 1966, valutato sempre in lire 1963, è risultato superiore alla previsione annua media prospettata dal programma di sviluppo economico.

La programmazione degli investimenti per territorio e per destinazione dovrebbe essere effettuata dal Comitato interministeriale per la programmazione economica, e non può riguardare solo la ripartizione dei contributi erariali e degli interventi diretti dello Stato, ma anche gli impieghi degli istituti bancari autorizzati al credito a lungo termine e degli enti pubblici che operano nel settore edilizio.

La programmazione coordinata dovrebbe permettere, quindi, di: *a*) individuare le aree territoriali (comprensoriali) di intervento; *b*) definire la dimensione degli investimenti per comprensorio; *c*) definire le caratteristiche sociali ed economiche della domanda.

Con il conseguimento di questi obiettivi si garantirebbe anche al mercato la continuità della domanda nel tempo e nelle dimensioni, che rappresenta un'esigenza fondamentale proprio per un processo di industrializzazione del settore.

Tale programmazione coordinata dovrebbe, inoltre, garantire la continuità della programmazione operativa o esecutiva, a livello degli organi di attuazione del piano dell'edilizia.

È evidente che la possibilità di traduzione del programma di intervento quantitativo in azione sociale coordinata può essere possibile solo attraverso l'articolazione regionale del programma; tale articolazione deve essere effettuata in collaborazione con gli organi regionali e, ove permanga l'attuale carenza dell'ordinamento regionale, dovrebbe essere garantita attraverso la collaborazione dei comitati regionali per la programmazione economica.

La ripartizione degli investimenti deve essere attuata per comprensorio (cioè a livello di comunità integrate) e per ente, specificando cioè la natura dell'operatore economico, ovvero per destinazione (articolazione degli investimenti secondo le fasce di domanda da soddisfare).

Si pone, conseguentemente, l'esigenza di un centro decisionale unico per la programmazione edilizia e dell'articolazione degli strumenti operativi su sfere regionali e comprensoriali. (*Interruzione del deputato Goehring*). È evidente che la programmazione globale del settore delle abitazioni, secondo le finalità del programma di sviluppo, potrà essere avviata solamente dopo la predisposizione degli strumenti legislativi relativi all'ordinamento regionale, alla nuova disciplina in materia urbanistica ed al riordinamento degli enti operanti nel settore.

Il riordinamento dell'assetto istituzionale deve essere promosso con la legge organica sull'edilizia abitativa, che, a mio avviso, dovrebbe ispirarsi ai seguenti criteri informativi.

Innanzitutto dovrebbe tendere a riqualificare i tipi di attività edilizia superando l'attuale distinzione tra edilizia popolare ed edilizia economica, introducendo invece la definizione di *standards* qualitativi e quantitativi minimi e massimi, entro i quali vengano

fissate le caratteristiche delle abitazioni in funzione della destinazione d'uso (affitto o proprietà) e della fascia di domanda da soddisfare (capacità di reddito, ubicazione territoriale e struttura della domanda).

Conseguentemente l'attività edilizia potrebbe essere distinta in tre settori: quello dell'edilizia residenziale a totale carico dello Stato; quello costituito dall'edilizia residenziale sovvenzionata e quello dell'edilizia residenziale agevolata o convenzionata. In secondo luogo si dovrebbero definire modalità differenziate di intervento secondo i sopraccitati settori. In terzo luogo è necessario definire i tratti caratteristici della nuova normazione, fissare i criteri di assegnazione degli alloggi e stabilire le agevolazioni fiscali e tributarie.

Dal punto di vista strutturale, pertanto, l'apparato degli strumenti operativi nel settore dell'edilizia può essere raffigurato nel senso di definire un unico centro decisionale della politica edilizia, che deve incentrarsi nel Ministero dei lavori pubblici, il cui compito dovrebbe consistere nella programmazione finanziaria, territoriale e dimensionale degli interventi, nonché nel coordinamento degli enti che operano a livello nazionale.

La funzione di strumento operativo a livello comprensoriale per l'attuazione del programma, nei diversi settori nel quale si articola, dovrebbe essere assunta prevalentemente dagli istituti autonomi per le case popolari, che potrebbero avvalersi della collaborazione tecnico-operativa dei consorzi di cooperative.

È evidente che da questa impostazione emerge chiara la considerazione che attraverso lo strumento di una legge organica dell'edilizia si tende a dare un ruolo diverso all'edilizia privata. In altre parole l'obiettivo a lungo termine che occorre raggiungere è quello del superamento della quota di intervento diretto o indiretto dello Stato, che attualmente il piano quinquennale stabilisce nella misura del 25 per cento, accentuando la parte afferente all'edilizia agevolata e convenzionata.

Questo allargamento dell'intervento dello Stato nel settore dell'edilizia abitativa non ha come scopo quello di mortificare l'attività dell'edilizia privata, ma piuttosto a qualificarla e ad incanalarla verso obiettivi sociali, così da consentire una offerta di abitazioni sul mercato adeguate alla capacità di reddito dell'utente potenziale.

Ciò vale in misura maggiore quando si riferisca questo obiettivo a quello dell'industrializzazione. L'industrializzazione edilizia richiede, infatti, per poter essere attuata, una

dimensione quantitativa degli interventi abbastanza sostenuta e la garanzia di continuità nel tempo degli interventi stessi.

La stazione appaltante pubblica può svolgere un ruolo di strumento di organizzazione della domanda e nel tempo e nelle dimensioni, garantendo quindi uno dei dati fondamentali necessari per avviare nel nostro paese un effettivo processo di industrializzazione.

Nel breve periodo, sulla base degli strumenti legislativi vigenti, si possono, a mio avviso, raggiungere taluni degli obiettivi qualitativi e quantitativi che il programma ha formulato per quanto attiene all'edilizia sovvenzionata.

Come è noto, l'entità dell'intervento diretto o indiretto dello Stato nel settore residenziale nel periodo 1966-70 dovrebbe comportare, secondo le indicazioni del programma economico nazionale, l'investimento di 2.537,5 miliardi di lire 1963, pari al 25 per cento dell'investimento globale nel campo dell'edilizia abitativa.

Per avere un'idea dell'ordine di grandezza che questo sforzo pubblico rappresenta, si deve notare che nel decennio 1954-1963 il livello medio degli investimenti nell'edilizia popolare è risultato pari all'11,63 per cento dell'investimento globale nel settore dell'edilizia abitativa, con una punta massima del 21,1 per cento nel 1959 e una minima del 4,2 per cento nel 1963.

L'incidenza, nel 1966, dell'edilizia sovvenzionata è stata del 6,6 per cento rispetto al 6,3 per cento del 1965, e questa semplice constatazione deve richiamare l'attenzione degli organi di Governo oltre che sull'opportunità di razionalizzare le procedure amministrative, così da consentire una riduzione dei tempi di realizzazione delle costruzioni (che ha come conseguenza anche una riduzione dei costi), anche sull'esigenza di un tempestivo approntamento degli strumenti operativi, che assicurino il raggiungimento degli obiettivi del programma.

Per quanto attiene all'obiettivo quantitativo dell'edilizia sovvenzionata si deve constatare che gli investimenti nel settore, programmati sulla base delle leggi vigenti (escluse le leggi speciali) per il quinquennio 1966-70 assommano in lire correnti a 2.428,2 miliardi e rapportati alle previsioni del programma quinquennale (10.150 miliardi in lire 1963, pari a 11.640 miliardi in lire 1966) rappresentano il 20,25 per cento dell'investimento globale previsto per le abitazioni.

Ecco i dati degli investimenti programmati sulla base delle vigenti leggi. Ministero dei

lavori pubblici: residui sulle varie leggi al 31 dicembre 1965, miliardi 342,85; legge 30 dicembre 1960, n. 1676 (quinquennio 1966-1970), 100; legge 4 novembre 1963, n. 1460 (esercizio 1966), 35,25; legge 1° novembre 1965, n. 1179 (1966-1967) I titolo, 125; II titolo 592; fondo globale esercizio 1967 (col disegno di legge n. 4719 presentato alla Camera il 29 dicembre scorso è stato autorizzato il limite di impegno di 5 miliardi per l'esercizio 1967 e un ulteriore limite di impegno di 3 miliardi per la concessione dei contributi ai sensi del titolo II della legge n. 1179 del 1965): sovvenzionata, 120; agevolata, 180. In totale: 1.495,1 miliardi.

Programma decennale case lavoratori. Primo e secondo triennio, miliardi 300; generalità lavoratori aziende, 90; cooperative, 176,4; fondo di rotazione, 148,2; interventi zone alluvionate, 18,5; programma biennio 1969-70, 200. In totale, miliardi 933,1. Totale complessivo, 2.428,2. Lavori eseguiti nel 1966, 162; lavori eseguiti nel 1967 (importo presunto, mancando dati statistici attendibili), 180: totale miliardi 342. Totale globale: 2.428,2 — 342 = 2.086,2.

Per conseguire compiutamente l'obiettivo quantitativo assegnato dal programma alla edilizia sovvenzionata dovrebbero, quindi, essere predisposti programmi aggiuntivi per 481,8 miliardi.

La completa attuazione dei programmi in atto entro il 1970 può portare ad accertare dal punto di vista quantitativo la coincidenza tra le previsioni e gli investimenti effettuati nel settore dell'edilizia sovvenzionata, mentre, per gli stessi criteri di ripartizione degli investimenti determinati dalle varie leggi di intervento, non si verificherà una adeguata rispondenza degli interventi dell'edilizia sovvenzionata alle funzioni di riequilibrio del settore abitativo, stante le diversificazioni regionali nella struttura delle abitazioni; né verranno soddisfatte determinate fasce della domanda potenziale.

Nell'ambito dell'attuale assetto istituzionale del settore è possibile, a mio avviso, determinare un nuovo corso della politica della edilizia sovvenzionata, finalizzando i programmi in atto al conseguimento, sia pure parziale, degli obiettivi qualitativi del programma di sviluppo.

Il comitato di coordinamento dell'attività edilizia, infatti, costituito ai sensi dell'articolo 21 della legge n. 60, deve, secondo i compiti istituzionali, accertare la distribuzione spaziale degli investimenti programmati per il quinquennio 1966-1970. Contemporaneamente proseguendo negli studi e nelle ricerche ope-

rative nel settore delle abitazioni, può procedere: all'individuazione delle aree territoriali nelle quali l'intervento si deve manifestare con priorità; alla definizione della dimensione ottimale degli interventi per area e alla determinazione delle caratteristiche sociali ed economiche della domanda.

Dal raffronto tra la distribuzione spaziale dei programmi già avviati e le esigenze individuate dal Comitato stesso per le diverse aree di intervento, può scaturire una proposta, da sottoporre all'esame dei ministri dei lavori pubblici e del lavoro, per la definizione del programma operativo del quinquennio mediante una opportuna distribuzione territoriale, ai fini delle esigenze prospettate, dei 500 miliardi di investimenti non ancora programmati, nonché degli investimenti integrativi prevedibili per altri 481,8 miliardi.

A mio avviso, infatti, è possibile con una razionale programmazione dei 1.000 miliardi di investimenti — pari al 34 per cento dell'investimento complessivo nel quinquennio — che ancora devono essere localizzati, finalizzare l'azione dell'edilizia sovvenzionata al conseguimento di taluni obiettivi qualitativi individuati dal programma, quale quello di ridurre i divari esistenti nel settore dell'edilizia residenziale tra le aree sottosviluppate e le aree a più alto livello di reddito, nonché di procedere alla realizzazione di una adeguata struttura residenziale nelle aree qualificate come poli di sviluppo industriale nel centro-sud ed alla ricostruzione delle zone colpite dalle recenti calamità.

Il programma di intervento elaborato sulla base delle indicazioni del Comitato di coordinamento dovrebbe, a mio avviso, essere sottoposto al Comitato interministeriale per la programmazione economica per una ulteriore verifica e per la definizione del piano di finanziamento, con la specificazione della destinazione, per territorio e per enti degli impieghi a lungo termine degli istituti di credito.

La formazione del piano di finanziamento rappresenta la condizione indispensabile per la compiuta attuazione del programma delineato nel quinquennio 1966-70.

Senza il piano di finanziamento, i contributi erariali stanziati secondo le modalità della legge n. 408 (e successive modificazioni), impegnati e non erogati, accresceranno ancora per alcuni anni il monte dei residui passivi accertato in sede di consuntivo della spesa del Ministero dei lavori pubblici.

Nella definizione di detto piano deve tenersi conto anche delle esigenze dell'edilizia privata non sovvenzionata e non agevolata, che

continua a svolgere un ruolo prevalente nella promozione degli investimenti nel settore delle abitazioni.

Come è noto, ad eccezione del programma decennale per la costruzione di case per lavoratori e degli interventi diretti ed indiretti dello Stato sulla base di leggi speciali (piano di rinascita dell'Irpinia e del Sannio, interventi per Agrigento e per le zone alluvionate o danneggiate dai terremoti), il finanziamento dell'edilizia sovvenzionata avviene mediante l'utilizzo del credito a lungo termine, assistito dal contributo dello Stato al fine di ridurre la quota di ammortamento a carico degli assegnatari o degli enti costruttori, secondo le modalità della legge Tupini (finanziata ed ultimamente integrata dalla legge 4 novembre 1963, n. 1460, e dalla legge 1° novembre 1965, n. 1179, I titolo), nonché mediante la concessione di mutui agevolati di cui al II titolo della stessa legge n. 1179.

Sul fondo globale del Ministero del tesoro per l'esercizio 1967 sono stati stanziati 9 miliardi di contributi per l'ampliamento dei programmi previsti dalla legge n. 1179. La Commissione lavori pubblici ha approvato in sede legislativa, il disegno di legge n. 4719 « Norme in materia di edilizia abitativa sovvenzionata » e, sulla base delle modifiche apportate al testo governativo, viene previsto l'utilizzo dello stanziamento dei 9 miliardi sopraccitati per la concessione di contributi per la costruzione di abitazioni popolari nella misura di sei miliardi per l'anno finanziario 1967, ai sensi della legge 2 luglio 1949, n. 408, e successive modificazioni, nonché per provvedere alla concessione di contributi venticinquennali previsti dall'articolo 6 del decreto-legge 6 settembre 1965, n. 1022, convertito in legge 1° novembre 1965, n. 1179, fino al limite di impegno di lire 2 miliardi, limitatamente ai mutui richiesti entro il 30 giugno 1968 da persone, enti e cooperative.

Ritengo opportuno sottolineare che con la nuova legge si tende a risolvere il problema della disponibilità del credito a lungo termine, stabilendo che il ministro del tesoro, di concerto con quello dei lavori pubblici, designa gli istituti di credito o gli enti dai quali i beneficiari possono ottenere i mutui necessari per la realizzazione delle opere.

Inoltre gli enti che realizzano le opere di edilizia popolare, ai sensi della stessa legge, possono contrarre mutui per la esecuzione delle opere di urbanizzazione primaria interessanti le aree necessarie per l'attuazione del programma, per una spesa non superiore al 20 per cento dell'importo del programma stesso.

Questi mutui sono assistiti per 35 anni del contributo annuo costante in misura pari a quello occorrente per l'ammortamento del capitale e per il pagamento degli interessi, da corrispondere agli istituti mutuanti. Le opere di urbanizzazione, così realizzate, passeranno in proprietà di comuni, i quali dovranno rimborsare allo Stato la spesa sostenuta dall'ente in 30 rate annuali senza interessi, a partire dal terzo anno successivo a quello in cui è stato redatto il verbale di collaudo.

Il piano di finanziamento del programma di edilizia sovvenzionata ed agevolata per il quinquennio 1966-70 è così articolato. Ministero dei lavori pubblici: residui al 31 dicembre 1965 (esclusa la legge n. 1179), disponibilità propria del settore 20 miliardi, apporto diretto degli assegnatari, 0, credito a lungo termine 268,25: totale 288,25. Legge 30 dicembre 1960, n. 1676, rispettivamente 0, 0, 100: totale 100 miliardi. Legge 4 novembre 1963, n. 1460, 0, 0, 35,25: totale 35,25. Legge 1° novembre 1965, n. 1179, I titolo, 0, 0, 150: totale 150; II titolo, 0, 155,40, 466,20: totale 621,60. Fondo globale, legge n. 408, I titolo, 0, 0, 120: totale 120, secondo titolo, 0, 45, 135: totale 180.

Programma decennale: I e II triennio, 0, 0, 0: totale 0; generalità, 300, 0,0: totale 300; bandi aziendali, 90, 0, 0: totale 90; cooperative, 150, 26, 40, 0: totale 176,40; fondo rotazione, 126, 22,20, 0: totale 148,20; interventi zone alluvionate, 18,50, 0, 0: totale 18,50; biennio 1969-70, 188, 12, 0: totale 200. In totale: disponibilità propria del settore, miliardi 892,50; apporto diretto assegnatari, 261; credito a lungo termine, 1.274,70. Totale complessivo, miliardi 2.428,20.

Pur non disponendo di dati statistici analitici relativi alla composizione dei residui al 31 dicembre 1965, la determinazione del fabbisogno finanziario da coprire con il ricorso al credito può considerarsi affettuato con sufficiente approssimazione.

Nell'ipotesi che gli investimenti effettuati nel settore dell'edilizia sovvenzionata nel biennio 1966-67 per un ammontare presunto di 342 miliardi siano stati finanziati per 200 miliardi con il ricorso al mercato finanziario e per i rimanenti 142 miliardi con il risparmio interno del settore, il piano di finanziamento del programma in corso può essere così delineato: disponibilità proprie dei vari settori di intervento (risparmio interno del settore) 763 miliardi; apporto di risparmio diretto degli assegnatari (aziende costruttrici, cooperative e singoli) 248,5 miliardi; ricorso al credito a lungo termine: mutui ventennali 60, mu-

tui venticinquennali 551,2, mutui trentacinquennali 463,4. Totale del credito a lungo termine: 1.074,7 miliardi; totale complessivo 2.086,2 miliardi.

L'attuazione del programma entro il 1970 è, pertanto, subordinato alla disponibilità di risorse sotto forma di credito a lungo termine per 1.074,7 miliardi, distribuita nell'arco temporale del triennio e, quindi, pari a 358 miliardi annui. A tale importo vanno aggiunti i mutui da contrarsi da parte dei comuni e dagli enti per le opere di urbanizzazione primaria, valutabili globalmente in 300 miliardi, sicché il fabbisogno annuo sale a 458 miliardi.

Il ricorso al credito per il finanziamento all'edilizia sovvenzionata o agevolata e per le indispensabili opere di urbanizzazione primaria, viene così ad ammontare a 1.374,7 miliardi su 2.086,2 miliardi di investimenti programmati per il settore delle abitazioni, con una percentuale di incidenza del 65 per cento circa.

Gli impieghi degli istituti di credito fondiario edilizio, hanno raggiunto 402 miliardi nel 1964, sono scesi a 374 miliardi nel 1965 e, dai dati offerti dalla relazione del governatore della Banca d'Italia, sono saliti nel 1966 a 559 miliardi « superando largamente l'ammontare raggiunto negli anni precedenti ».

Fermo restando per i prossimi tre anni tale volume di impieghi nel settore edilizio, qualora fosse completamente attuato il programma di edilizia sovvenzionata ed agevolata con l'assorbimento di 458 miliardi annui, si verificherebbe una disponibilità di 101 miliardi all'anno da destinare all'edilizia privata non sovvenzionata e non agevolata che deve promuovere annualmente investimenti per un ammontare di almeno 1.630 miliardi (in lire 1966) con una percentuale media di incidenza del 6,2 per cento.

Tale rapporto tra impieghi del credito a lungo termine ed investimenti globali nel settore edilizio, non pare possa giustificare la tendenza in atto a concedere mutui ipotecari di credito fondiario per l'acquisto di abitazioni di tipo economico e popolare, fino alla concorrenza del 75 per cento del valore dell'immobile a favore di persone fisiche, con la durata massima dell'ammortamento di 30 anni, ovvero fino alla concorrenza del 90 per cento del valore dell'immobile per le cooperative, con una durata massima di ammortamento di 35 anni. La politica del credito condiziona indubbiamente la qualificazione dell'investimento privato ed il concorso dell'iniziativa privata al conseguimento delle finalità della

programmazione di sviluppo nel settore dell'edilizia abitativa.

A tale fine, si deve tendere ad assicurare una disponibilità di credito a lungo termine nella misura almeno del 30 per cento dell'investimento programmato e, quindi, per circa 490 miliardi annui per gli impieghi dell'edilizia privata, orientandola verso la costruzione di abitazioni che soddisfino determinate fasce della domanda.

Nuove misure dovranno essere pertanto adottate dall'autorità finanziaria, al di là di quelle già assunte dal Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio che, come è noto, ha concesso l'autorizzazione all'investimento in cartelle fondiari, oltre che in obbligazioni per il credito agrario di miglioramento, delle riserve obbligatorie da costituire a fronte di depositi di risparmio di nuova formazione a partire dall'ottobre 1965.

Il raggiungimento degli obiettivi delineati dal programma quinquennale per il settore della residenza, sia per quanto attiene il punto di vista qualitativo sia quello quantitativo, richiede una decisa svolta della politica edilizia nel nostro paese.

Tale politica deve trovare da un lato gli strumenti fondamentali nella legge organica per l'edilizia residenziale e nella riforma dell'ordinamento urbanistico e, dall'altro lato, richiede una diversa qualificazione degli impieghi degli istituti di credito.

Vorrei a questo punto tornare sul tema dell'edilizia sovvenzionata, per riferire le previsioni del ministro del bilancio e della programmazione economica il quale traccia un quadro senz'altro più ottimistico di quello da me delineato.

Nella *Nota previsionale e programmatica* per il 1967-68 erano esposti questi dati: per quanto attiene al 1967, sono stati investiti, sulla legge n. 1460 e sulla legge n. 1169, a primo titolo, 110 miliardi; sulla legge n. 60 (GESCAL) 110 miliardi, sulla legge n. 1676 (lavoratori della terra) 22 miliardi, sulla legge n. 1179, secondo titolo, 170 miliardi. In totale 412 miliardi. Per il 1968 tale importo viene elevato a 481,5 miliardi. Si tratta di previsioni a mio avviso del tutto ottimistiche, poiché l'investimento nel settore dell'edilizia sovvenzionata nel 1967 certamente non ha superato il 170-180 miliardi.

Per quanto attiene ad esempio la GESCAL, che è uno degli operatori nel settore dell'edilizia sovvenzionata, il recente accertamento promosso dal comitato di coordinamento della attività edilizia di cui all'articolo 24 della legge n. 60 ha stabilito che dal 1° aprile 1963 al

1° gennaio 1968 i programmi approvati ammontano a 457 miliardi: 134,5 come completamento del secondo settennio, 260,6 come primo e secondo settore della generalità dei lavoratori, 61,9 per le cooperative. Gli appalti autorizzati ammontano a 304,8 miliardi, i mutui concessi ai singoli sul fondo di rotazione a 4,2.

Per il 1967 - è un dato ufficiale - sono state definitivamente appaltate opere sul piano GESCAL per 113,9 miliardi; si avrà quindi un prodotto finale nell'anno di 110 miliardi, come si legge nella relazione previsionale.

Un dato significativo, che voglio sottoporre all'attenzione dei colleghi, è quello che si ricava, per quanto si riferisce ai lavoratori, dai bandi per i fondi di rotazione. Sono state presentate al 31 dicembre 1966 ben 127.003 domande, così suddivise: 52.723 per la costruzione di alloggi, 64.875 per l'acquisto, 9.405 per il miglioramento e l'ampliamento dell'alloggio di proprietà del richiedente. Lo stanziamento disposto dalla GESCAL è di 106 miliardi. Le operazioni condotte in porto sin qui hanno permesso la concessione di mutui per 4 miliardi e 200 milioni. Si nota quindi una eccessiva lentezza nell'attuazione del programma decennale.

Ma veramente debbo dire che per quanto attiene al 1968 vi sarà una ripresa dell'attività edilizia.

GOEHRING. Smettetela con i futuri!

RIPAMONTI. Questa ripresa - onorevole Goehring, mi riferisco a dati che la trovano senz'altro consenziente - viene accertata dal Centro ricerche economiche, sociologiche e di mercato dell'edilizia di Roma, che mi pare sia diretto dall'ANCE. In questa relazione si prospetta come nel 1967, in base alle ricerche condotte, si possa accertare una flessione nella produzione di abitazioni rispetto al 1965 che va da un massimo del 6,1 per cento ad un minimo del 3,5 per cento, con la produzione di 270-278 mila abitazioni. Per il 1968, invece, si prevede un incremento oscillante da un minimo del 17,5 per cento ad un massimo del 27,3 per cento, con una produzione di abitazioni che va da un minimo di 325 mila ad un massimo di 345 mila unità. Nel triennio 1966-1968 la media di abitazioni costruite dovrebbe registrare quindi una flessione rispetto al quinquennio 1961-65.

GOEHRING. Ma che cosa vuol dire appartamento? Questo è essenziale. Appartamento non significa nulla.

RIPAMONTI. Anziché valutare la produzione in vani, la si valuta in rapporto agli appartamenti costruiti. Evidentemente si considera un appartamento-tipo, secondo una richiesta che è stata fatta da me. Posso anche darle i dati finali di questa indagine fatta dal CRESME, onorevole Goehring.

Devo aggiungere anche che questi dati non concordano, ad esempio, con le rilevazioni fatte circa la diminuzione annuale degli investimenti nel settore dell'abitazione. Sarà interessante condurre un'analisi per vedere come ad una riduzione qui individuata del 25 per cento nella produzione — e ritengo che rapportando la produzione di vani al numero degli appartamenti costruiti nei vari anni si abbiano dati omogenei — non abbia corrisposto una riduzione di pari entità negli investimenti. Noto anche che nello stesso periodo non vi è stata una lievitazione dei prezzi medi, quindi del costo medio delle costruzioni.

GOEHRING. Se fate diventare positivo un dato negativo, non parliamo più!

RIPAMONTI. Mi riferisco a dati, onorevole Goehring, che non ho preso dal bilancio dello Stato né dalla relazione della maggioranza, ma da un centro studi che si occupa di questa materia e che denuncia come nel 1968 vi sia motivo di ritenere che si produca una inversione della tendenza, facendo riferimento anche ai progetti presentati, alle licenze edilizie rilasciate e così via.

Però non è che questa ripresa dell'attività edilizia abitativa ci lasci del tutto tranquilli. Il conseguimento cioè degli obiettivi qualitativi e quantitativi del programma economico va misurato anche in funzione degli obiettivi fondamentali, che sono quelli del riequilibrio territoriale e, per quanto attiene al Ministero dei lavori pubblici, di un organico e razionale sviluppo della città e del superamento dei fenomeni di congestione.

Il conseguimento di questi obiettivi, a mio avviso, è condizionato dall'azione di pianificazione territoriale. Il rinvio alla quinta legislatura della riforma generale della legge urbanistica, il collegamento tra attuazione delle regioni a statuto ordinario e « autorità » della pianificazione, non giustifica, a mio avviso, onorevole sottosegretario, la lentezza con la quale si è proceduto nel campo della pianificazione territoriale né giustifica, ovviamente, la scarsa disponibilità di mezzi messi a disposizione per gli studi relativi ad essa.

Ho già citato un dato relativo ad un programma di investimenti di edilizia scolastica, e ho parlato di 380 miliardi. Ebbene, 3,6 miliardi sono destinati al funzionamento degli organi di programmazione, agli studi e alle ricerche nel settore dell'edilizia scolastica, mentre, per quanto attiene alla pianificazione territoriale, lo stanziamento previsto in bilancio, pur essendo stato aumentato quest'anno di 300 milioni, arriva a soli 325 milioni. Vi è quindi un vero e proprio squilibrio tra la destinazione dei fondi alla ricerca e agli studi nel settore dell'edilizia scolastica e la destinazione di fondi per l'azione di riorganizzazione territoriale e di formazione di piani territoriali. Questa mancanza di mezzi e di personale tecnico giustifica in parte il ritardo nella formazione dei piani territoriali.

Prima o poi approveremo, probabilmente, in seno alla Commissione lavori pubblici, una proposta di legge presentata dall'onorevole Achilli, con la quale si tende a far sì che il Ministero possa avvalersi di esperti esterni alla amministrazione sia per la formazione dei piani territoriali, sia per l'esame dei piani regolatori comunali, per rendere così più sollecita l'approvazione dei piani stessi. La razionalizzazione del programma di sviluppo comporta la considerazione della dimensione spaziale nel processo di programmazione. Le scelte della localizzazione degli investimenti produttivi, degli insediamenti umani, delle stesse grandi opere infrastrutturali è condizionata alla formazione del piano territoriale.

L'approvazione della legge n. 765, qui ricordata dall'onorevole Guarra (non voglio ripetere in questa sede quanto ho avuto occasione di esprimere in quest'aula più volte sui problemi della riforma urbanistica e sulla nostra concezione della politica della casa) comporta il rilancio della pianificazione urbana per consentire l'armonico sviluppo dei centri abitati. Ma la riorganizzazione territoriale non può verificarsi attraverso la formazione di 8 mila piani regolatori o programmi di fabbricazione al di fuori di un preciso quadro di riferimento che può essere offerto solo dal piano territoriale.

Non si può ridurre la politica urbanistica esclusivamente a una azione meticolosa e sistematica di controllo dell'osservanza delle norme del regolamento edilizio o degli indici di utilizzazione del suolo. Non si può dimensionare la nuova città senza superare la concezione della realtà urbana esistente, della città murata, senza proiettare sul territorio le funzioni della città, eliminando il dualismo città-campagna. Non vi può essere conseguen-

temente, senza un piano territoriale, la prospettiva di un piano unitario del sistema dei trasporti, un valido tentativo di arrivare a un sistema dei trasporti equilibrato, quale strumento indispensabile, in senso strategico, per conseguire gli obiettivi del riequilibrio e dell'armonico sviluppo territoriale.

Il ritardo nella formazione dei piani territoriali è motivato, anche, dagli esigui stanziamenti destinati agli studi e alle ricerche per la pianificazione del territorio e del limitato numero di urbanisti, previsto dagli attuali organici.

Nella prossima settimana la Commissione lavori pubblici esaminerà, in sede legislativa, la citata proposta di legge dell'onorevole Achilli integrandola ai fini di consentire al Ministero dei lavori pubblici di avvalersi di istituti di ricerche e di esperti; verrà inoltre disposta la formazione dell'albo nazionale degli esperti in materia di pianificazione territoriale.

La maggioranza di centro-sinistra si trova di fronte quindi a delle scelte precise di metodo e di contenuto. La presentazione delle prime ipotesi urbanistiche per il piano territoriale della Lombardia può essere considerata come un favorevole auspicio per il rilancio della pianificazione territoriale. La regione siciliana ha colto l'occasione costituita dalla ricostruzione in corso delle zone devastate dal recente terremoto per varare nuove norme in materia di urbanistica che comportano la formazione dei comprensori integrati. La politica di sviluppo del Mezzogiorno, onorevole Isgrò, deve essere riqualificata attraverso la formazione dei piani territoriali per comprensori integrati, superando l'attuale tendenza alla formazione di comprensori omogenei di sviluppo turistico, di sviluppo industriale o di sviluppo agricolo. La pianificazione territoriale, regionale e comprensoriale, si pone in stretta correlazione con l'esigenza di ristrutturazione e di sviluppo di trasporti urbani e intercomunali per consentire una più elevata mobilità nello spazio regionale.

La relazione previsionale ha denunciato il ritardo e l'inadeguatezza degli investimenti nel settore dei trasporti. Al riguardo si dovrebbe esaminare l'intero capitolo della politica dei trasporti contenuto nel programma di sviluppo economico e dovrebbero essere adeguate le stesse previsioni di investimento per quanto attiene al sistema dei trasporti urbani ed interurbani nelle grandi aree metropolitane. Ritengo, onorevole sottosegretario, che il Ministero dei lavori pubblici sia in grado di dare, attraverso una azione coerente e sistematica di rilancio della pianificazione

territoriale, un valido e concreto contributo all'attuazione della politica di piano, cioè al passaggio dall'impostazione programmatica alla fase operativa del programma di sviluppo economico per il quinquennio in corso. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ivano Curti. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Achilli. Ne ha facoltà.

ACHILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso sul bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968, riferito in modo specifico allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, ha un senso oggi se vuole essere l'interpretazione di una linea di tendenza che possiamo riscontrare all'interno del documento stesso. Abbandonare *a priori* e criticamente il concetto di mettere in luce le principali voci di spesa destinate ai settori più disparati, ma trovare all'interno di queste il filo che le lega; individuare il luogo dove questo si interrompe; suggerire le necessarie integrazioni: ecco, in sintesi, il nostro compito. Compito costruttivo, quindi, anche se in questa analisi si dovessero rilevare lacune anche gravi, pur se, più di una volta, avremo occasione di richiamare l'attenzione del Governo su disfunzioni palesi, su zone d'ombra in cui si offusca l'azione, per altro energica, del dicastero dei lavori pubblici.

Questa presa di posizione si rende più che mai necessaria oggi, nel momento di concludere il dibattito sul primo bilancio dello Stato che il Parlamento ha esaminato dopo l'approvazione del primo piano economico nazionale, conquista quest'ultima che bisogna riempire di contenuti, per non lasciarla scadere a mera giustificazione e prova di buone intenzioni non attuate.

Il piano economico nazionale ha il preciso obiettivo di sanare squilibri radicali nell'economia del nostro paese, di favorire la crescita dei tassi di incremento di produzione e di reddito nelle zone più povere, senza incidere negativamente sulle posizioni raggiunte dalle zone più sviluppate, anzi sanando, anche all'interno di queste ultime, sperequazioni tra livelli di reddito diversi. Ho voluto riassumere in una frase schematica, gli obiettivi del piano, per fare intendere quale importanza rivesta per il raggiungimento di quegli obiettivi una nuova politica dei lavori pubblici.

È superfluo sottolineare come prospettive di tal genere richiedono innanzitutto forti investimenti da destinare in infrastrutture, quale in nessun periodo il nostro paese ha potuto sopportare: è uno sforzo massiccio che solo da alcuni anni è iniziato e che bisogna proseguire con impegno maggiore. Ma, a lato di questo impegno quantitativo, occorre individuare il modo per rendere più produttivi tali investimenti.

Senza volermi dilungare sulle disfunzioni della pubblica amministrazione, che vanificano talvolta sforzi anche intensi, non si può tuttavia passare sotto silenzio la situazione anacronistica di troppi enti delegati a funzioni di natura pubblica, incapaci, o per la loro dimensione o per scarsità di quadri tecnici, di formulare interventi organici. Ciò determina mancanza di coordinamento, sugli interventi stessi, duplicazione di mansioni e di spesa, ritardi cronici: in una parola si risolve in una antieconomicità dell'intervento pubblico.

La politica di piano vuole correggere questo stato di cose: il Ministero dei lavori pubblici può contribuire ad invertire questa tendenza, come ha fatto in alcuni settori, come deve fare in tutti quelli di sua competenza.

Un aiuto sostanziale verrà a questa politica dall'istituzione delle regioni, nelle quali confluiranno in una sintesi organica le decisioni dell'amministrazione centrale e quelle degli organi elettivi, tese le une e le altre al raggiungimento della massima produttività degli investimenti pubblici sia sul piano economico sia sul piano sociale.

Il controllo democratico degli interventi infrastrutturali è condizione necessaria perché questi rispondano alla logica dell'interesse della collettività e non a quella degli interessi settoriali.

Alla luce di questa premessa va intesa l'affermazione che, nell'ambito dell'assetto territoriale del nostro paese, dovranno essere soddisfatte due condizioni: il collegamento del triangolo industriale del nord in un sistema europeo, da una parte, e la creazione, lungo la nostra penisola, di una grande direttrice di sviluppo nord-sud, che costituisce una condizione essenziale per un rapporto organico tra l'Europa e il Mediterraneo, tra i paesi ad avanzato sviluppo industriale e paesi in via di sviluppo del medio oriente e dell'Africa.

Si tratta di un'istanza precisa e concreta, non già suggerita da una concezione meramente tecnocratica: nessuno ormai può negare l'esigenza di un obiettivo che in un documento socialista veniva indicato come uno

dei traguardi primari del nostro paese: « ...da una politica di interesse generale, coinvolgente lo sviluppo di tutto il paese, discende la necessità di attrezzare il Mezzogiorno come centro di collegamento dell'area europea, attraverso il triangolo industriale del nord Italia, con i paesi in via di sviluppo; e quindi da una parte concentrare gli investimenti produttivi laddove ancora vi siano disponibilità di manodopera, e dall'altra finalizzare gli investimenti alla espansione verso movimenti, i quali dovranno ricevere, dal collegamento con l'apparato produttivo e terziario europeo, potenti stimoli allo sviluppo ».

Ma non è soltanto una ragione geografica che può permettere al Mezzogiorno di svolgere questa funzione; essa trova le sue ragioni più profonde in insopprimibili istanze ideologiche e politiche, di comprensione reciproca: i temi fondamentali di una politica socialista si legano infatti naturalmente con la lotta che i paesi in via di sviluppo conducono contro i mali secolari da cui appena oggi il Mezzogiorno si sta affrancando. Si tratta quindi di creare, al centro del Mediterraneo, una struttura metropolitana includente ciò che i paesi in via di sviluppo nostri vicini non hanno e non possono ancora avere, ponendo questo complesso di attrezzature estremamente moderne ed efficienti al loro servizio. In tale quadro acquistano particolare validità talune iniziative: la creazione di una moderna università tecnologica in Calabria, quella di un grande centro di ricerche nel Salento in seguito all'istallazione del protosinerotone, il potenziamento produttivo del centro siderurgico di Taranto.

Ma la creazione di grandi strutture metropolitane nel Mezzogiorno ed il loro collegamento organico e continuo con le aree metropolitane esistenti è anche la prima condizione per affrontare i problemi della congestione che paralizza oggi la vita delle nostre maggiori città, le rende sempre più inabitabili per l'uomo e giunge fino a diminuire le capacità produttive.

I problemi delle aree metropolitane non possono essere più affrontati con provvedimenti circoscritti all'interno delle città stesse, ma possono trovare la loro soluzione soltanto in un nuovo disegno di moderno assetto territoriale. I grandi problemi del traffico, il rilevante fabbisogno di aree verdi e per il tempo libero, e di tutti gli altri servizi necessari per la vita associata, nonché il reperimento delle aree per l'espansione delle attività produttive in un ambiente in cui il lavoro dell'uomo possa svolgersi in una dimensione

umana, possono essere affrontati soltanto abbandonando l'attuale tendenza alla concentrazione, e la conseguente politica volta a creare « poli » di sviluppo, per passare all'individuazione di direttrici territoriali lungo le quali va ubicato, in un quadro integrato, tutto il complesso delle residenze, delle attività produttive, dei servizi civili, delle grandi aree verdi e per il tempo libero inserite come strumento per la salvaguardia dell'ambiente naturale e paesistico.

Ecco in sintesi il quadro di riferimento in cui collocare il nostro giudizio sulla politica svolta dal Ministero dei lavori pubblici, per la parte di sua competenza, e su quella da svolgere: è fuor di dubbio che, da una impostazione siffatta, scaturisce una prima conseguenza: il Ministero si deve configurare sempre più come il Ministero della pianificazione territoriale che deve svolgere, oltre che funzioni specifiche di intervento attuativo, anche compiti di coordinamento di tutti gli interventi sul territorio programmati da altri enti: solo in questo modo, cioè con un organo capace di operare una sintesi in ogni momento per un massimo di produttività globale, riusciremo a superare questo periodo di transizione e di assestamento.

Si tratta di compiere un salto di qualità, nel momento della progettazione nelle diverse branche di attività del Ministero, sotto la regia di una direzione generale con il compito specifico del coordinamento.

Esemplificando, credo potremmo dare ragione di alcune affermazioni che possono sembrare a prima vista semplicistiche: assunto un quadro urbanistico generale del tipo che abbiamo prima delineato, la prima considerazione che si affaccia è quella che postula la riorganizzazione del sistema dei trasporti. Autostrade, ferrovie, canali navigabili, linee marittime e aeree, con la conseguente localizzazione di porti ed aeroporti, diventano così termini di un sistema complesso che non ammette risoluzioni dettate dall'empirismo, ma che richiede invece una soluzione delle diverse incognite che esso presenta, ricavando per ognuna di essere un preciso significato e valore.

Analogo discorso può essere fatto, in conseguenza del primo, a proposito delle grandi iniziative pubbliche o private per la industrializzazione di base.

Lo studio quindi del problema della viabilità e dei trasporti, su strada, rotaia, acqua o per via aerea, integrato con quello della localizzazione delle industrie di base e dei conseguenti fenomeni che da ciò derivano, una

volta che si siano assunte le più probabili ipotesi dello sviluppo della popolazione e del reddito, il decongestionamento delle aree urbane con il decentramento delle funzioni che organicamente siano legate all'ecologia dei territori e, ancora, la contemporanea invenzione di nuove tipologie capaci di rispondere a questa gamma di nuove esigenze: ecco la strada su cui avviare ricerche operative, il cui esito si può per certo anticipare positivo.

L'attuazione di questo disegno culturale e politico assieme comporta però necessariamente un uso diverso degli strumenti di attuazione che intervengono sul territorio.

Vale a dire che è urgente una decisa riqualificazione, in senso urbanistico, di tutti gli organi dello Stato che hanno competenze nel settore, come l'ANAS, le ferrovie dello Stato, le sezioni dei provveditorati regionali alle opere pubbliche, naturalmente con la collaborazione degli enti regionali di trasporto e di tutti gli organi tecnici degli enti locali.

Non astratti piani urbanistici nazionali e regionali, ma ipotesi prioritarie di interventi in direzioni prestabilite, capaci di determinare le condizioni oggettive di sviluppo che sono le uniche e reali garanzie di attuazione dei piani urbanistici.

Mi sia consentito, a questo proposito, auspicare che venga approvata entro questa legislatura una legge che ho avuto l'onore di presentare alla Camera e che si trova ora all'ordine del giorno della Commissione lavori pubblici, in sede deliberante. Questa legge vuole appunto dare al Ministero dei lavori pubblici la possibilità di iniziare gli studi e le ricerche operative, insisto su questo termine, nel campo della pianificazione territoriale. In questo senso ritengo sia lecita e utile l'interpretazione dell'articolo 5 della legge urbanistica del 1942: non la formazione di piani territoriali, che intesi in senso stretto non hanno ragione di essere, almeno nella formulazione legislativa attuale che li sottrae ad un vero ed effettivo controllo democratico, ma la promozione di ricerche operative sul coordinamento degli interventi sul territorio.

A questo punto è possibile infatti allargare il campo del discorso agli altri fattori determinanti per una politica di assetto urbanistico degna di questo nome: la difesa integrale e la conservazione del territorio nazionale, che riguardano i settori della difesa idrogeologica del terreno, quali le opere idrauliche in genere, la regolazione dei corsi d'acqua, la politica degli interventi in agricoltura, le bonifiche e le foreste. Qui l'azione legislativa è giunta a un grado di compiutezza, di cui

bisogna dare atto al ministro, che riscatta il lungo periodo di silenzio e di disinteresse per questo settore.

Sappiamo infatti che il Governo è delegato ad emanare, entro il dicembre 1967 (termine questo prorogato), le norme, aventi valore di legge, per il coordinamento di tutte le opere relative all'intero bacino idrografico dei corsi d'acqua, con l'osservanza dei seguenti principi e criteri direttivi: *a*) assicurare che gli interventi rispondano ad una visione unitaria e compiuta delle esigenze che si sono manifestate; *b*) assicurare l'ordine di priorità negli interventi, anche nella fase esecutiva, garantendo l'impiego più idoneo dei mezzi finanziari occorrenti, sotto l'aspetto tecnico ed economico.

Questi due paragrafi, ripresi da una relazione del Ministero, indicano che siamo sulla strada giusta: questa sarà, se portata a termine con questo spirito, una buona occasione per mettere in pratica il coordinamento a cui prima si accennava.

È chiaro quindi che le opere da destinare alla difesa e alla conservazione del suolo dovranno avere carattere prioritario ed urgente, sì da poterle considerare preliminari e pregiudiziali ad ogni operazione da effettuare sul territorio. A tal proposito è lecito affermare che la sistemazione dei corsi d'acqua e, più in generale, la difesa e la conservazione del suolo vanno conseguite sì per operazioni ed interventi isolati o distinti, ma in una visione generale ed unitaria delle esigenze e quindi attraverso piani organici di intervento, cosa questa che postula l'azione unitaria svolta da un solo organo a livello locale.

Senza entrare nel merito, voglio solo accennare al problema della navigabilità del Po e alle periodiche inondazioni del delta per fare mie le conclusioni alle quali sono giunti tanti illustri studiosi della navigabilità interna e per sollecitare, tra gli altri, la definizione di questo problema, la cui attuazione corrisponde per intero a quanto ho detto all'inizio a proposito delle ipotesi infrastrutturali del triangolo industriale e dell'asta idroviaria padana quale elemento essenziale di organizzazione dei trasporti.

Ecco quindi chiuso il cerchio, per un solo esempio, della complementarietà dei discorsi che sto facendo. E come questo altri potrei citarne, se non ci fossero stati assegnati limiti temporali, più che giusti, del resto.

L'argomento che mi preme di più mettere in luce è quello che riguarda la pianificazione urbanistica come diretto riferimento, come scala applicativa di quel più vasto disegno cui

avevo accennato. A livello inferiore, cioè su scala comunale, il Ministero opera per promuovere la pianificazione urbanistica di contenuto operativo. Sappiamo che la legge-ponte, di recente approvazione, aveva proprio questo specifico compito: quello di sollecitare l'azione degli enti locali a predisporre i piani comunali. Non ritengo di dover entrare in polemica con quanto è stato detto poco fa dall'onorevole Guarra come giudizio globale sulla legge urbanistica del 1942 e sulle modifiche e integrazioni introdotte con la legge-ponte.

Voglio solo precisare che con la legge ponte si è attuato un provvedimento urgente, capace di suscitare un processo a catena di pianificazione, ben sapendo però quali sono le limitazioni insite nel provvedimento stesso. Ora, se è pur vero che questa è una materia delicata, nella quale non è conveniente sovrapporre continuamente leggi una dopo l'altra, tuttavia il fatto di avere chiamato questa legge, « legge ponte », rende oltremodo chiara l'intenzione del legislatore, cioè quella di approvare un provvedimento capace di preparare il terreno ad una riforma più vasta. Purtroppo la mancanza di un livello intermedio di pianificazione, rispetto a quelli di intervento generale prima citati, pone questi difficilmente risolvibili di fronte ai quali l'impotenza degli enti locali rischia di compromettere le scelte generali anche se fatte con la migliore delle intenzioni.

La mancanza del livello comprensoriale non consente infatti l'esplicazione di principi informativi che possano essere coerentemente tradotti in termini operativi e, soprattutto, non consente di legare con coerenza le grandi infrastrutture, programmate e decise dagli organi centrali dell'amministrazione, con la realtà comunale e provinciale e le previsioni urbanistiche.

Basti pensare, nel settore della viabilità — e recenti esperienze personali me lo hanno confermato — quali inconvenienti importi la definizione dei punti di accesso alle autostrade che non tengano conto delle reti di viabilità minore. In certi casi, oltre a non essere produttive per la stessa autostrada, queste disfunzioni creano veri e propri luoghi di congestione che sono, di fatto, un grave pericolo per la sicurezza del traffico. E di questo passo gli esempi non mancano. Non è il caso di insistere ulteriormente sulla dimostrazione della validità del comprensorio, volta a volta individuato, sia dal punto di vista economico sia da quello della pianificazione, quale area di intervento ottimale per risolvere una serie di problemi.

Ritengo assolutamente necessario che il Ministero promuova, d'accordo con i comuni, piani sperimentali, a livello consortile, capaci di dare un avvio concreto ad una nuova forma di pianificazione.

Questo il Ministero può fare senza attendere l'emanazione di una nuova legge, utilizzando in modo opportuno strumenti esistenti, là dove questi consentono una interpretazione di questo tipo. Tali esperimenti potrebbero contribuire a risolvere, anche sul piano culturale, un problema su cui molto ci si è accaniti, ma la cui soluzione non si è mai affrontata con una pratica sperimentazione.

I piani intercomunali esistenti sono pochi e tutti risentono della problematica particolare delle aree metropolitane: il Ministero, con una azione decisa, potrebbe favorire la nascita di molti altri, approfittando della prossima emanazione del decreto sugli *standards* di cui agli articoli 17 e 19 della citata legge-ponte.

In base a questi articoli il Ministero deve emanare, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge, e cioè tra pochi giorni, un decreto che stabilisca minimi inderogabili di altezza, di densità e di spazi da destinare ad attrezzature pubbliche: dai primi tentativi di applicazione, sulla scorta di analoghe iniziative assunte volontaristicamente, si è già riscontrato che una loro corretta applicazione non può aver luogo che a livello comprensoriale. Ciò mi suggerisce di consigliare all'onorevole sottosegretario di sperimentare, anche valendosi di questo decreto, piani comprensoriali.

È unanimemente riconosciuto che, con tutti i provvedimenti varati in questi anni, è stata svolta una azione positiva per la formazione e lo sviluppo di una coscienza urbanistica, che lentamente si va facendo strada nel nostro paese; l'opinione pubblica è stata sollecitata a ciò anche dai problemi più gravi che sono stati portati all'attenzione di tutto il paese in questi ultimi anni, come il problema della mancanza del verde e delle attrezzature pubbliche nelle metropoli, con tutti i conseguenti riflessi di carattere sociale, o come il problema dell'inquinamento atmosferico, anche questo per le sue implicazioni di carattere urbanistico.

Possiamo riconoscere in questo campo al Ministero una decisa intenzione diretta a promuovere questa coscienza urbanistica; sono stati attuati interventi, che hanno avuto anche ripercussioni clamorose, per la salvaguardia del patrimonio culturale ed ambien-

tale del nostro paese. Interventi che, se hanno trovato ed incontrano ancora tutti i giorni ostacoli non indifferenti (tanto per fare un esempio, ricordo la recentissima sentenza del Consiglio di Stato per quanto riguarda il comprensorio dell'Appia Antica), sono estremamente significativi perché, a lato dell'iniziativa legislativa, che deve porre nuove norme all'attività urbanistica, deve esistere un impegno continuo dell'esecutivo, per la promozione di una coscienza urbanistica, che costituisce indubbiamente un fatto molto importante. La mancanza di tale coscienza urbanistica, infatti, ha permesso nel 1963 una indegna speculazione elettorale; e quella speculazione fu permessa dalla incompiutezza delle intenzioni vere del progetto Sullo. Venne distorto il significato di uno schema di disegno di legge, che alla sua base aveva una serie di norme sicuramente di non facile applicazione, ma che costituivano un fatto innovatore nel nostro paese.

A proposito quindi della legge-ponte, definito il suo limitato campo di applicazione, non possiamo non rilevarne gli aspetti positivi, per lo meno riguardo ai compiti specifici che si era proposta.

Sappiamo anche che, agendo in una situazione completamente disastrosa e anomala quale quella della urbanistica dei comuni italiani, diversa da caso a caso a seconda del tipo di amministrazione e della coscienza degli amministratori, è fuori di dubbio che vi sia un momento di assestamento che può produrre anche qualche disfunzione. Ci si muove però per la strada giusta e la pubblicazione degli *standards* non può fare altro che chiarire ulteriormente gli scopi e gli obiettivi di questa legge.

GUARRA. Speriamo che non si arrivi ad un appiattimento architettonico del paese.

ACHILLI. Siccome si tratterà di individuare le superfici minime da destinare ad attrezzature pubbliche che sono necessarie per una condizione civile di vita, non credo che il fatto di stabilire con un decreto questi minimi possa appiattare il livello o le tipologie architettoniche; direi che vi è, nell'interno di essi, ampio spazio per riformulare un discorso nuovo. Ricordiamo però a quali tragici risultati abbia portata la mancanza di una normativa cautelativa in questo delicato settore.

GUARRA. Il mio era soltanto un augurio.

ACHILLI. Anch'io naturalmente sono di questo avviso. Ritengo, per concludere (questo è un suggerimento che affido al rappresentante del Governo) che sia utile che questo decreto sia comunque emanato nella data stabilita. Tutte le amministrazioni comunali, infatti, ormai consapevoli della prossimità della sua emanazione, hanno di fatto sospeso la definizione degli strumenti urbanistici attualmente allo studio, sia quelli di prima formazione, sia quelli che stanno subendo in questo ultimo periodo il processo di controdeduzioni alle osservazioni.

Non credo che si possa differire il termine di presentazione di questo decreto, poiché è un punto di passaggio anche per l'attuazione degli stessi dettati della legge-ponte. Sarà inoltre opportuno, nel formulare un nuovo programma per la prossima legislatura (il mio discorso di oggi ha appunto il significato di un *memorandum*), tentare di puntualizzare i rapporti che intervengono tra i piani di lottizzazione convenzionati di cui all'articolo 8 della legge-ponte, con i piani particolareggiati e con i piani della legge n. 167. E ciò allo scopo di non mettere questi tre strumenti di attuazione della pianificazione urbanistica in condizioni di svantaggio l'uno rispetto agli altri, o, peggio, di favorire l'attuazione del piano attraverso uno solo di essi.

Con la normativa attuale è fuor di dubbio che si prefigura una situazione di privilegio della lottizzazione rispetto alle procedure più complesse e agli oneri più pesanti che gravano sugli altri due strumenti. Vogliamo cioè che si stabilisca un rapporto concorrenziale tra le diverse forme di attuazione del piano.

E, per concludere, vorrei ricordare un altro provvedimento, sul quale ho già avuto modo di soffermare la mia attenzione e che, dimostrando esso una volontà seria di pianificazione, bisognerebbe estendere ad altri settori di intervento. Mi riferisco cioè al piano quinquennale per l'edilizia scolastica che ha impostato in modo nuovo e sostanzialmente corretto l'azione del Ministero. Non mi dilungo oltre per le ragioni che ho detto prima, ma sarebbe molto utile vedere quale sarà e quale già dimostra di essere l'incidenza nella pianificazione comunale della possibilità di predisporre un piano quinquennale per l'edilizia scolastica, come lo sarà domani per il piano dell'edilizia ospedaliera. Questo è il concetto sul quale vorrei insistere: disancoriamoci dal criterio neoaccademico di un tipo di pianificazione urbanistica legato alla formazione di piani di vincolo.

Un nuovo modo di vedere l'urbanistica, un processo culturale nuovo che ha preso atto dei gravi insuccessi della cultura urbanistica nella generazione che ci ha preceduto, è questo: vedere il piano come « luogo di verifica » degli interventi, accentrando invece la nostra attenzione sui processi prioritari di investimento, che sono gli unici poi a rendere possibili certe previsioni urbanistiche.

Questa è la ragione che mi spinge ad invitare il Governo a proseguire nella predisposizione di tutti quegli strumenti legislativi che sono necessari per eliminare le gravi carenze che ho cercato di mettere in luce; e a proseguire altresì nell'opera di diffusione della coscienza urbanistica, sia a livello degli amministratori comunali, sia a livello della pubblica opinione, perché solamente in questo modo le nuove riforme che sarà necessario approvare troveranno il terreno fertile su cui germinare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, mi sia consentito, in occasione della discussione del bilancio, esprimere taluni elementi di critica alla politica del Ministero dei lavori pubblici per quanto attiene alla carenza di suoi interventi per Roma e per il Lazio. Non è semplicemente un rilievo in difesa di una provincia o di una regione d'Italia, ma è un rilievo che ha un carattere nazionale, se Roma è — come è ancora — capitale d'Italia. Vi sono, nell'intervento del Ministero dei lavori pubblici, carenze veramente gravi, che colpiscono la vita stessa della città di Roma. È vero che anche alla capitale si addebitano molte responsabilità, poiché la sua amministrazione comunale non è indubbiamente riuscita a risolvere molteplici problemi della città stessa. Ma vi sono problemi — bisogna pur dirlo — che, pur non concernendo direttamente che la città di Roma, appartengono in realtà allo Stato e dunque mettono in causa la competenza del Ministero dei lavori pubblici.

Il problema principale che oggi tormenta la città di Roma, un problema del quale più volte in questo stesso Parlamento si è discusso, è quello del traffico. È chiaro che esso non può essere risolto da un pur zelante assessore comunale, perché il traffico di una grande città dei nostri giorni non è problema di semafori, non è problema di segnaletica stradale, bensì di comunicazioni, di grande viabilità.

Su questo, la carenza del Ministero dei lavori pubblici è stata notevole. Vorrei sottolineare principalmente il fatto che Roma è, come nessun'altra città, servita di strade d'accesso gravemente inadeguate. Le vie consolari un tempo rappresentavano il grande sfogo della capitale; ma, in un'epoca in cui la motorizzazione ha accelerato in maniera tanto rapida la sua diffusione, le vie consolari non sono più sufficienti al traffico. L'entrata in Roma, soprattutto in certi giorni, è assolutamente impossibile; di conseguenza resta mortificato il retroterra della capitale, che in realtà abbraccia non soltanto la provincia di Roma ma anche le province limitrofe di Frosinone, Viterbo, Rieti e Latina. Nessun piano particolare è stato predisposto, né per ampliare le vie che adducono a Roma né per coordinare la viabilità attraverso raccordi attrezzati del tipo di quelli che sono stati già realizzati a Bologna, che sono in via di realizzazione a Firenze e che oggi rappresentano strutture necessarie e indispensabili per la vita di una città e del suo retroterra. Non si riesce a comprendere come mai questo problema non sia stato mai affrontato da un Governo che pure ha sede in Roma, capitale della Repubblica.

Quali conseguenze derivano dalla mancata azione del Governo sulla viabilità di adduzione alla capitale? Ne deriva la mortificazione del retroterra, che è fra l'altro un retroterra povero, con zone tra le più depresse d'Italia, che potrebbero trovare possibilità di vita grazie all'insediamento residenziale se fosse possibile, come dovrebbe essere, arrivare celermente a Roma dai centri della provincia attraverso strade agibili dai mezzi della moderna motorizzazione.

Ma, a questo proposito, la situazione della provincia di Roma è peggiore di qualsiasi possibilità di immaginazione. Si permette ancora che vie di grande comunicazione siano ingombrate da trenini antidiluviani, quali sono i mezzi della STEFER, che rendono ancora più pericoloso il transito per le strade. Si permette l'esistenza di passaggi a livello incustoditi ed anche abusivi. Tutto questo avviene senza che il Ministero dei lavori pubblici intervenga e senza che si prospetti alle popolazioni interessate la possibilità, sia pure futura, della soluzione di questi problemi.

Naturalmente, se Roma fosse servita da grandi vie di comunicazione, vi sarebbe respiro per i minori centri che circondano la città e molta parte della popolazione metropolitana potrebbe scegliere come residenza stabile località dei dintorni della capitale, ponendo così rimedio all'eccessivo urbanesimo, evitando

l'aria inquinata e l'affollamento, usufruendo di zone di verde naturale in aperta campagna.

Invece sembra quasi che si voglia favorire la speculazione edilizia dei proprietari di terreni contigui alle zone già edificate di Roma: questo è infatti l'effetto del mancato allargamento delle strade consolari, che devono essere quanto meno raddoppiate, attrezzate e poste in grado di assolvere alle loro funzioni di accesso senza più intasamenti nel traffico. Questi sono problemi di grande viabilità. E non si può attendere che il comune di Roma abbia i mezzi per attuare i progetti di grande viabilità previsti nel suo piano regolatore. Penso che il Ministero dei lavori pubblici, che tante volte è intervenuto nei riguardi del comune di Roma per ragioni di carattere urbanistico, sarebbe dovuto intervenire anche e soprattutto per le questioni della grande viabilità.

Se non sbaglio, una società dell'IRI, la SARA, aveva proposto una convenzione per realizzare l'asse attrezzato previsto dal piano regolatore, opera che risolverebbe buona parte del problema del traffico, per lo meno nella zona orientale dell'agglomerazione romana. Ma la convenzione è stata rifiutata. Ora il Ministero dei lavori pubblici dovrebbe bene indicare al comune di Roma quali debbono essere i mezzi per risolvere il problema della grande viabilità. Se lo Stato non ha i mezzi sufficienti per fornire al comune i mutui necessari per realizzare le opere di grande viabilità e se il comune (diciamo le cose come sono) non ha la possibilità di garantire per suo conto mutui di grande entità, il Ministero dei lavori pubblici ha il dovere di suggerire al comune di ricorrere per le opere di grande viabilità appunto all'istituto delle convenzioni, che, tutto sommato, in tante altre grandi città, a cominciare da New York, è servito a risolvere i problemi del traffico.

Onorevole sottosegretario, ritengo molto improbabile, anche in una società evoluta e ricca, che lo Stato e i comuni dispongano di mezzi in misura sufficiente a realizzare quelle grandi opere pubbliche che oggi, in tempi di aumentata motorizzazione — e senza contare i prevedibili sviluppi futuri — richiedono investimenti massicci di capitale. Ora lo Stato, se non ha i mezzi, deve ricorrere — come avviene per le autostrade — alle convenzioni. Oggi il cittadino sarebbe disposto a pagare un pedaggio, pur di evitare gli ingorghi di traffico che costringono ad ore ed ore di sosta.

Roma è una città in cui è diventato difficile vivere proprio perché i problemi del traffico non vengono affrontati e risolti, soprattutto per quanto riguarda l'installazione di una

rete di grande viabilità. Probabilmente, nel corso della prossima campagna elettorale, sentiremo i candidati della democrazia cristiana tuonare sulla necessità di realizzare efficienti reti viarie. Vorrei a questo proposito ricordare le promesse fatte in passato dall'ex presidente della democrazia cristiana, senatore Piccioni, a Viterbo, dove si presentò candidato alle elezioni politiche. Disse in quell'occasione che, se i viterbesi avessero votato per lui, avrebbe fatto realizzare (e ne assunse solenne impegno) l'auspicato raddoppio della via Cassia. Viterbo è una città antica di storia e d'arte, una città però che sta morendo: tagliata fuori dalle veloci comunicazioni con il nord (autostrada del sole), non ha oggi altra possibilità che il turismo per poter vivere, poiché l'agricoltura — quella per lo meno che è praticata nel Viterbese, non può considerarsi una risorsa. Ma il traffico turistico e la possibilità di insediamenti residenziali facilmente collegati con Roma sono oggi resi impossibili dalle deficienze della vecchia via Cassia, alla quale sono state apportate soltanto alcune piccole varianti, senza che sia stato affrontato il problema principale del raddoppio della strada, che potrebbe fare di Viterbo una specie di città turistica satellite della capitale, meta anche del turismo straniero.

Sembra che il senatore Piccioni voglia quest'anno ripresentarsi a Viterbo, tra lo sdegno degli stessi democristiani di quella provincia. Ma lasciamo questi episodi di carattere elettorale. Il problema oggettivo resta, e deve essere risolto; altrimenti non sappiamo a che servano questi comitati regionali per la programmazione, queste riunioni continue che vengono tenute dai consigli provinciali; solo a rimestare chiacchiere su chiacchiere? In realtà l'organo che doveva determinare qualcosa di nuovo e di positivo per Roma e per il Lazio è il Ministero dei lavori pubblici; ma esso non si è minimamente interessato alle questioni in oggetto.

Un'altra cosa desidero sottolineare, sempre a proposito di Roma: la crisi dell'attività edilizia. Roma è una città nella quale la disoccupazione sta aumentando in maniera pericolosa, mentre, a causa delle vicende del piano regolatore, le licenze edilizie sono bloccate e lo saranno per lungo tempo ancora. È una città che si è vista colpita dalla legge n. 167 per oltre 5 mila ettari di terreno senza che si risolvesse un bel nulla. Roma è forse la città che dà l'esempio più clamoroso del fallimento della « 167 ». Si sta realizzando su terreno del comune soltanto il quartiere di Spinaceto, che per altro va molto a rilento

(si stanno costruendo soltanto alcuni palazzi). Mancano le infrastrutture edilizie, che il comune non è in grado di realizzare. In questa maniera migliaia di ettari di suolo edificatorio sono bloccati: il che fa sì che il mercato dei terreni raggiunga prezzi inimmaginabili, avvantaggiando in definitiva la più esosa speculazione edilizia.

Io mi auguro che anche per Roma questo problema della « 167 » venga riesaminato, e mi meraviglia che a tutt'oggi il Ministero, forse per timore di smentire se stesso, non abbia provveduto a modificare i criteri della detta legge, a varare nuove norme, a recitare il necessario *mea culpa*. Occorre evitare che restino bloccati migliaia di ettari di terreno qui a Roma — né è dissimile quanto accade nel resto d'Italia — a causa di una legge che non funziona nella maniera più assoluta, che non dà i risultati che si sperava potesse dare: case a basso costo, più diffusa edilizia di carattere popolare. Oggi siamo al punto, onorevole sottosegretario, che a Roma sono stati assegnati dal Ministero dei lavori pubblici centinaia e centinaia di contributi a cooperative edilizie che sono tuttora in attesa dell'assegnazione dei suoli della « 167 ». Quando li riceveranno? Tra dieci, tra vent'anni? Si sta determinando una situazione veramente assurda e ridicola con questa estrema farraginosa delle procedure della legge.

Orbene, già questo elemento ci sembra più che sufficiente per esprimere un parere negativo sullo stato di previsione della spesa per i lavori pubblici che, soprattutto per quanto riguarda Roma e il Lazio, è nettamente passivo e non tiene assolutamente in conto le esigenze del territorio e della popolazione, forse rinviando all'ente regione la soluzione di problemi che avrebbero dovuto essere già stati risolti e la cui mancata risoluzione impone un peso gravissimo alla città di Roma.

Mi soffermerò ancora su talune carenze dell'attività dell'amministrazione dei lavori pubblici per altre questioni di carattere più generale. Più volte abbiamo invocato, onorevole sottosegretario, l'istituzione di un ufficio tecnico geologico di Stato con potere di emettere parere vincolanti. Oggi abbiamo letto che sono stati deferiti alla magistratura gli ingegneri responsabili della costruzione e quindi del disastro della diga del Vajont. Gravi problemi si pongono, quale quello della ricostruzione dei villaggi terremotati della Sicilia. E c'è, fondamentale, la realtà di questo nostro paese geologicamente tormentato. Eppure noi siamo l'unico Stato civile che non ha un ufficio tecnico geologico. Per questo motivo, fa-

talmente incorriamo in errori e sperperi, talvolta realizzando persino opere pubbliche sbagliate perché fatte senza una seria valutazione geologica. Tutto questo costa assai più denaro di quanto ne occorrerebbe per finanziare un servizio geologico di Stato.

Vi è poi il problema dei comuni. Si pensa di rinviare tutto a quando saranno istituite le regioni, come se i problemi dei controlli sugli enti locali e della celerità della realizzazione da parte loro delle opere pubbliche potessero ulteriormente attendere la loro risoluzione. Vigono ancora leggi antiquate risalenti a quando le opere pubbliche che i comuni erano chiamati a realizzare con il contributo dello Stato erano assai minori che non oggi. Non si può restare ancorati alle vecchie leggi. Occorre che i controlli di carattere tecnico siano più spediti e più efficienti, per poter venire incontro alle esigenze delle amministrazioni comunali e agli interessi delle popolazioni. Ma certo la prima cosa che dovrebbe fare il Ministero dei lavori pubblici (e mi meraviglio che a tutt'oggi non sia stata fatta, perché l'onorevole Mancini, stando al prestigio che gli si accredita, avrebbe dovuto avere la possibilità di realizzarla) è quella del potenziamento dei suoi uffici periferici, che sono, onorevole sottosegretario, come come ella sa e come tutti lamentano, in uno stato veramente penoso.

Il problema dell'ingegneria civile è un problema determinante e serio. È chiaro che non si può pretendere che si presentino ai concorsi per l'ingegneria civile aspiranti di valore, se lo stipendio che si promette loro è di fame. È presto spiegata quindi la scarsità di quadri tecnici, l'affastellamento del lavoro, il ritardo e l'inefficienza dei controlli.

Questo era il primo problema che doveva essere risolto. E credo che il risolverlo non avrebbe neppur comportato un aggravio finanziario per lo Stato. Sarebbe bastato stabilire che una piccola percentuale delle parcelle degli ingegneri autori di progetti sottoposti all'approvazione degli organi tutori del Ministero dei lavori pubblici toccasse come diritto agli ingegneri dei servizi statali periferici. Ciò avrebbe permesso di portare a livelli dignitosi dal punto di vista professionale le retribuzioni di questa importante categoria di pubblici funzionari.

Mi auguro che questo problema possa essere in futuro affrontato. Certo, esso è stato più volte enunciato dal Governo. Ma nulla si è fatto per risolverlo, con danni inevitabili per l'amministrazione dello Stato, per i comuni e per tutta la nostra economia. Oggi, purtroppo, molti ingegneri professionisti ri-

fuggono dal presentarsi ai concorsi per l'ingegneria civile dello Stato che un tempo era orgoglio e vanto dell'Italia. Essere ingegneri dello Stato è divenuta una menomazione dal punto di vista professionale, onde, una volta che saranno andati in pensione i vecchi ingegneri che assicurano ancora a certi livelli e a certi gradi, l'indirizzo dell'operato dei funzionari subordinati, i quadri di cui disporrà lo Stato saranno formati da elementi impreparati falliti nella libera professione. Da ciò deriveranno danni estremamente gravi. È un problema urgente, è il primo problema che il Governo dovrebbe affrontare seriamente. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione dei lavori pubblici.

Passiamo allo stato di previsione delle partecipazioni statali.

È iscritto a parlare l'onorevole Leonardi. Ne ha facoltà.

LEONARDI. Signor Presidente, parlare del Ministero delle partecipazioni statali significa inevitabilmente parlare delle partecipazioni statali. Infatti, il bilancio del Ministero ammonta a 622 milioni, ma la parte che riguarda gli investimenti di capitali è di 58 miliardi. Le partecipazioni statali poi, dal canto loro, provvederanno ad un complesso di investimenti per oltre 700 miliardi.

Come è noto, in allegato al bilancio del Ministero, vi è la nota che presenta il programma delle partecipazioni statali per l'anno futuro ed il consuntivo dell'anno precedente. Vorrei dire alcune cose su due punti che credo dovrebbero attirare la nostra attenzione. Primo punto: nell'esaminare questa nota si dovrebbe vedere la posizione che le partecipazioni statali hanno avuto e avranno nel prossimo anno come strumento di politica economica; secondo punto: il contributo che le partecipazioni statali hanno dato e daranno allo sviluppo politico, economico e, in particolare, allo sviluppo industriale del paese.

Per il primo punto, mi limito semplicemente a ricordare la posizione già assunta sull'argomento dal nostro gruppo. Abbiamo infatti messo in evidenza come le imprese pubbliche, in particolare quelle a partecipazione statale, dovrebbero essere viste come strumenti per l'elaborazione e la realizzazione del programma; e questo in una concezione dello sviluppo guidata dal potere pubblico, il quale dovrebbe essere in grado di condizio-

nare tutta la dinamica economica del paese. Il problema quindi che mi pongo da questo punto di vista è di vedere in che misura e come le partecipazioni statali possano essere considerate uno strumento a disposizione del potere pubblico per orientare lo sviluppo economico del paese in senso programmatico.

Per questa ragione e sotto questo angolo visuale dirò dunque alcune brevi parole sui documenti attraverso i quali il Ministero delle partecipazioni statali assume le sue responsabilità politiche nei confronti del Parlamento. Esaminiamo la relazione programmatica allegata al bilancio, relazione che poi costituisce sostanzialmente il bilancio stesso perché, come ho detto, le risorse verranno ad essere tutte concentrate nel programma delle partecipazioni statali.

Proprio per quanto riguarda la relazione programmatica vorrei innanzitutto riconoscerne — come ho detto anche in Commissione — un certo miglioramento rispetto al passato. Mi pare cioè di dover constatare che nella relazione programmatica di quest'anno i dati siano più numerosi ed anche più significativi di quanto non sia avvenuto in passato. Però la relazione programmatica stessa non ha perso quel carattere — che sempre abbiamo criticato — di elenco di iniziative, che in sostanza riproduce quello che già è scritto nei programmi degli enti di gestione. Raccomanderei pertanto per il futuro di organizzare questo documento, che è fondamentale per il bilancio che stiamo esaminando, non sugli elenchi, oppure non esclusivamente sugli elenchi delle cose che verranno fatte, ma in base ai grossi problemi che di volta in volta, di anno in anno, si presentano alla nostra attenzione. Oggi abbiamo di fronte delle gravi questioni concernenti il futuro sviluppo del nostro paese, quali possono essere, per esempio, le decisioni riguardanti la siderurgia, lo sviluppo delle raffinerie, delle autostrade, dei cantieri navali ecc. Sarebbe bene che, nel redigere la nota programmatica, invece di elencare una serie di iniziative che si conta di realizzare, venisse organizzato il ragionamento intorno ai problemi che di volta in volta dovrebbero essere considerati come tipici. Per scendere al concreto, io vorrei, ad esempio, che la nota programmatica non si limitasse semplicemente ad elencare i progetti e gli investimenti che si conta di realizzare in materia di cantieri navali (credo che questo sia un settore che deve essere oggetto di grave critica), ma che ci spiegasse il perché noi non abbiamo saputo risolvere il problema dei cantieri navali in

molti anni, quando invece altri paesi hanno saputo risolverlo. Sarei anche curioso di sapere, per esempio, perché noi abbiamo una capacità di raffinaggio molto superiore alle nostre possibilità di utilizzazione. Vorrei sapere perché la nostra rete di distribuzione della benzina è così dispersa e così ampia e comporta tanti sprechi.

Con queste mie osservazioni vorrei soltanto cercare di dare un contributo affinché il Ministero nei prossimi anni migliorasse ulteriormente la sua nota programmatica, in modo da permetterci di vedere meglio i reali problemi del paese.

Lo stesso dicasi per quanto concerne i dati economici e finanziari. Vorrei ricordare al sottosegretario che io ho apprezzato anche in questo campo la maggiore dovizia di dati economici e finanziari forniti. Sarebbe ingiusto negarlo. Però, anche in questo caso, la dovizia deve essere accompagnata da una elaborazione che permetta di meglio comprendere i problemi. Per esempio un approccio potrebbe essere quello che è stato seguito da Magnani nel suo articolo su *Mondo economico* (naturalmente di critica all'impresa pubblica). L'impresa pubblica, in modo particolare l'impresa a partecipazione statale, avrebbe dovuto replicare a questo tipo di critiche, organizzando i dati in modo da consentire un'esatta cognizione della realtà. Cioè, come è evidente, il problema non è di avere molti dati, ma di averli pertinenti e bene organizzati.

Né nel bilancio del Ministero delle partecipazioni statali e neanche nella nota programmatica ho trovato traccia di un problema che ritengo fondamentale e che, d'altra parte, già la Commissione bilancio aveva messo in ampia evidenza con larghi consensi di voti; e cioè quello della riorganizzazione del Ministero delle partecipazioni statali, vecchio ormai di 12 anni, con una esperienza a noi tutti nota e con certi aspetti esposti a notevoli critiche non solo da parte nostra ma anche da numerose altre parti. Questo problema, a mio giudizio, avrebbe dovuto trovare posto o nella nota programmatica o nel bilancio. Naturalmente, se si ponesse mano a detta riorganizzazione, la spesa di 622 milioni prevista per parte corrente dovrebbe essere aumentata. Lo stesso discorso va fatto a proposito dell'annosa questione dell'organizzazione, attraverso enti di gestione, delle numerose aziende che ancora dipendono direttamente dal Ministero.

In allegato alla nota, vengono comunicati al Parlamento i consuntivi delle partecipazioni statali, che però, di solito, non sono stati oggetto di esame. Debbo per altro sottolineare

il fatto che questi documenti sono stati utili al sottocomitato per le partecipazioni statali come documenti di base per incontri con i responsabili degli enti di gestione e ritengo che ciò costituisca una iniziativa utile che deve essere continuata.

Proprio in questo ultimo scorcio di legislatura il Ministero delle partecipazioni statali ha presentato una serie di provvedimenti di aumento — di entità molto notevole — di fondi di dotazione: 400 miliardi per l'IRI, 256 miliardi per l'ENEL e poi per l'AMMI, l'EFIM ecc., per complessivi 730 miliardi. Tutti questi provvedimenti sono stati approvati in Commissione in sede legislativa. Non ripeterò quanto abbiamo già detto in quella sede: si tratta di provvedimenti di grande importanza, come d'altra parte è facile rilevare dalle entità delle somme che comportano. Noi a suo tempo esprimemmo il nostro parere favorevole per quanto riguardava l'aumento di questi fondi di dotazione, perché attraverso essi le partecipazioni statali possono ampliare la loro libertà di azione, che invece risulta limitata quando sono costrette a ricorrere in eccessiva misura al finanziamento attraverso il mercato. Abbiamo anche criticato il fatto che una parte di questo aumento sia destinata a coprire situazioni debitorie, e abbiamo messo in evidenza che, in occasione dell'aumento dei fondi di dotazione, sarebbe stato opportuno compiere un sintetico esame sia di quanto era stato fatto in passato sia dei programmi futuri delle aziende, in modo da dare al Parlamento una chiara visione delle ragioni che consigliavano l'aumento dei fondi di dotazione e della destinazione che avrebbe avuto il denaro pubblico. Il non averlo fatto in questa occasione costituisce, a nostro avviso, il punto fondamentale della questione; abbiamo spesso osservato come questa carenza autorizzasse legittime critiche ed abbiamo ottenuto che avesse luogo un incontro con i dirigenti dei fondi di gestione in sede di Commissione bilancio. Tale incontro ha colmato, solo però parzialmente, questa grave lacuna. Il Ministero delle partecipazioni statali dovrebbe, e dovrà a mio avviso in futuro, accompagnare le richieste di variazione dei fondi di dotazione con relazioni di carattere esplicativo, in modo da dare al Parlamento una chiara visione delle ragioni delle variazioni stesse.

L'altro argomento che dovrebbe essere in questa sede affrontato, e sul quale tuttavia non desidero dilungarmi, è rappresentato dall'esame dei rapporti tra la Corte dei conti e le gestioni. In Commissione bilancio avevamo

iniziato, anni fa, un'esperienza di questo tipo, che poi era stata abbandonata senza che avesse dato grandi frutti. Tale esperienza è stata oggi ripresa dal Senato, ed io devo dire che a mio avviso a tale rapporto dovrebbe essere dedicata da parte nostra maggiore attenzione, e che il Parlamento dovrebbe organizzare meglio la sua attività di indagine in materia, per svolgere adeguatamente la sua funzione di controllo della spesa pubblica.

Si deve rilevare che, in generale, gli strumenti di controllo sono numerosi; la loro efficacia, tuttavia, è estremamente ridotta e certamente insufficiente. Da ciò deriva quello che noi abbiamo sempre lamentato, e cioè la carenza di guida politica che, può apparire strano, si riflette in una diminuzione dell'autonomia di gestione. La mancanza di chiarezza di una guida politica costituisce in fondo un limite, e non comporta certo un aumento di autonomia di gestione, in quanto i responsabili degli enti di gestione non hanno presente un ben definito quadro nel quale si devono muovere e le linee strategiche che devono tener presenti per le loro decisioni. Mancando o essendo insufficiente la guida politica, viene naturale, anche se non è giustificata, la richiesta da parte degli enti di gestione per un aumento della loro autonomia di decisione e scelta anche sotto un profilo formale. Per esempio, l'ultima affermazione fatta in questo campo è che in definitiva basterebbe definire nello statuto i compiti degli enti di gestione e, in questo ambito, i responsabili di questi organismi avrebbero la possibilità e il dovere di muoversi secondo le loro autonome valutazioni, sostanzialmente perseguendo l'obiettivo della massima efficienza e (anche se non viene detto) considerando il profitto come la misura dell'efficienza stessa. Non siamo di questa opinione, anzi siamo contrari, ma riteniamo di dover dire che certe tendenze nascono ove sia carente o insufficiente la guida politica.

Nel suo insieme tutto il settore delle partecipazioni statali (Ministero, enti di gestione, ecc.) deve essere oggetto di un'ampia riforma. A tale scopo sarebbe opportuna l'introduzione di un certo ordine nelle varie forme di intervento pubblico nella produzione. Le numerosissime forme attualmente esistenti hanno ciascuna la sua storia e la sua giustificazione, ma non hanno più alcuna ragione di essere e sono di grave ostacolo ad una azione di controllo e di direzione politica.

Il carattere della attività svolta dovrebbe servire come criterio di orientamento per una azione di riorganizzazione sulla base di statuti unificati, che dovrebbero sostanzialmente

distinguere le grandi categorie delle imprese operanti in condizioni di monopolio e quelle operanti in condizioni prevalentemente di concorrenza.

Analoga azione di semplificazione e di unificazione dovrebbe essere svolta per quanto riguarda i rapporti con il Parlamento sotto forma di presentazione dei consuntivi, delle note previsionali, eccetera.

Una parte integrante dell'opera di riordino e di unificazione dovrebbe essere costituita dalla introduzione di strumenti di calcolo economico con la elaborazione di bilanci-tipo atti a favorire i controlli evidenziando la particolare posizione occupata dalle imprese pubbliche nel sistema economico nazionale e le differenze tra queste e le imprese private, particolarmente per quanto riguarda il profitto come misura di efficienza e di validità.

La soluzione è stata cercata mutuando le forme privatistiche, inadatte per la presenza nell'impresa pubblica, anche in quella operante in campo concorrenziale, di motivazioni comunque diverse da quelle dell'impresa privata, con un conseguente diverso valore dato all'uso delle risorse. Cosicché la mancanza di profitto, anzi le frequenti perdite, hanno costituito, da una parte, un elemento di permanente e diffusa critica alle imprese pubbliche, mentre d'altra parte la denuncia di « oneri impropri » derivanti dalla particolare posizione delle imprese pubbliche nella economia nazionale, per altro mai misurati, ha costituito spesso il comodo paravento per coprire posizioni di effettiva inefficienza e parassitismo.

Riteniamo che in una azione di riforma debbano essere fatti adeguati sforzi per uscire da questa equivoca situazione, facilmente spiegabile storicamente, ma oggi insostenibile in una economia programmata in cui l'impresa pubblica costituisce il primo e il più diretto strumento per la realizzazione della volontà pubblica.

La classificazione delle imprese pubbliche in base al carattere della attività svolta dovrebbe permetterne una riorganizzazione per ministeri di pertinenza e per enti di gestione in modo da favorire il controllo e la direzione da parte della autorità pubblica.

Per la pertinenza ministeriale, facciamo rilevare la opportunità di concentrare le imprese, non funzionalmente dipendenti da singoli specifici ministeri, in un unico ministero che potrebbe essere quello attuale delle partecipazioni statali il quale dovrà, a sua volta, essere adeguatamente riorganizzato e al quale dovrà essere attribuita un'altra più ampia de-

nominazione. Riteniamo, per esempio, che debba essere attribuita al suddetto ministero la vigilanza sull'ENEL, che non deve dipendere dal Ministero dell'industria, che sovrintende a tutta l'economia industriale italiana pubblica e privata.

Quest'opera di revisione e di riorganizzazione in sede aziendale e ministeriale dovrebbe essere accompagnata da una riforma degli organi parlamentari, che dovrebbero essere messi in grado di recepire le informazioni, sollecitarle, elaborarle in modo da costruire concrete alternative, in modo cioè da esercitare anche il controllo in modo politicamente costruttivo. A questi effetti si ritiene utile la costituzione di una Commissione parlamentare permanente, sviluppando la esperienza delle udienze conoscitive (già in corso presso il sottocomitato per le partecipazioni statali della Commissione bilancio della Camera), attrezzando adeguatamente i servizi parlamentari, eccetera, tenendo sempre conto della responsabilità dell'esecutivo e della autonomia della gestione, non per diminuirla ma per conoscerla e valutarla nel merito e indirizzarla ai fini della programmazione. A questa Commissione dovrebbe spettare anche il compito di esaminare e di dare un giudizio non vincolante per le nomine e le destituzioni dei massimi dipendenti delle partecipazioni statali.

Attraverso più stretti permanenti rapporti di conoscenza, necessariamente incidenti sulla formazione della volontà politica, le imprese pubbliche potranno svolgere la loro funzione non solo come strumenti per l'attuazione della politica economica nazionale, ma anche per la sua elaborazione.

So che questa mia richiesta è oggetto di critiche e non è accettata. Vediamo però quanto ha detto nella sua replica il ministro Bo al Senato: « Ripeto adesso che la non redditività dei capitali impiegati può essere accettata soltanto quando gli interventi producano risultati vantaggiosi su altri piani per l'insieme della collettività. Ma in questo caso tali risultati devono essere attentamente valutati e confrontati con gli oneri rappresentati dalla mancata redditività nell'ambito delle aziende dei capitali impiegati. Il giudizio può essere positivo solo quando i vantaggi sono superiori agli oneri; e, aggiungo, giacché si tratta di vantaggi per la collettività, che anche gli oneri che gli interventi comportano devono essere posti a carico della collettività ». Cioè il ministro Bo, rispondendo ad osservazioni di senatori liberali che rimproveravano, come generalmente viene fatto da

quella parte politica, la non redditività delle partecipazioni statali, ha richiamato questi concetti che sono giusti. Qui però rimaniamo nell'affermazione qualitativa. Bisogna riuscire a quantificare queste cose. È certo che ciò costituisce un grosso sforzo, una piccola rivoluzione nel campo della contabilità e del bilancio. Però queste affermazioni, in se stesse giuste, rimarrebbero del tutto vane se non si trovasse il modo di dare loro una espressione di carattere quantitativo. Tra le richieste che abbiamo avanzato, e che in questa occasione ripeto, vi è la costituzione di una Commissione parlamentare permanente che dovrebbe essere specializzata per indagini e controlli di questo tipo e alla quale io credo dovrebbe essere affidato anche il compito di dare un giudizio, non vincolante, sulle nomine e le destinazioni dei massimi dirigenti degli enti di gestione. Con questo avrei esaurito l'esame del primo punto relativo alla posizione delle partecipazioni statali come strumento di politica economica.

Passando brevemente al secondo punto, cioè al contributo che le partecipazioni statali hanno dato allo sviluppo economico, in modo particolare allo sviluppo industriale, vorrei subito dire che come la conclusione riguardante il primo punto è insoddisfacente, così deve ritenersi debole e insufficiente il contributo che le partecipazioni statali hanno dato allo sviluppo del paese. Addentrandoci su questa strada però noi usciremo dal campo delle partecipazioni statali in senso stretto e andremo ad esaminare il problema dello sviluppo industriale nel suo insieme. Tuttavia vorrei qui richiamare la considerazione da noi parecchie volte ribadita, che lo sviluppo del nostro paese in questo dopoguerra sia stato dominato dagli interessi privati, dall'economia di mercato, dalla ricerca del successo, dal profitto a breve periodo e che tutto questo aveva dato al nostro paese una struttura produttiva debole, fortemente imitativa, che non ha potuto risolvere il nostro problema fondamentale, rappresentato dalla piena utilizzazione della forza lavoro disponibile.

Abbiamo osservato come le partecipazioni statali non abbiano agito in modo da bilanciare tale debolezza, ma sostanzialmente si siano messe al servizio del settore privato, ripetendone le deficienze. Si sono concentrate nella prestazione di servizi o infrastrutture (autostrade, telefoni, RAI-TV) o di beni intermedi (acciaio, cemento, idrocarburi); e quindi, salvo poche eccezioni, sempre scarso è stato il loro contributo nell'industria manifatturiera. Sappiamo che, ancora uno o due

anni fa, l'intervento nell'industria manifatturiera era contestato, non tanto da parte dei responsabili delle partecipazioni statali, ma in altra sede, da parte del governatore della Banca d'Italia. Adesso in qualche modo si tenta di superare questa situazione; comunque, rimane il fatto che l'intervento nell'industria manifatturiera, salvo poche eccezioni, è stato insufficiente; e per di più, quando c'è stato, si è verificato in settori tradizionali, che non sono stati rinnovati, quali ad esempio i cantieri navali e l'industria tessile. Molto debole è stato invece l'intervento nelle industrie nuove.

In conversazioni avute in Commissione, mentre si discuteva l'aumento del fondo di dotazione di un importante ente di gestione, ho sentito che il responsabile di quell'ente faceva osservare che non si trattava tanto del problema di aumentare il fondo di dotazione quanto di creare l'ambiente in cui tale fondo avrebbe trovato una sua migliore utilizzazione. In quel caso specifico si faceva osservare, per esempio, che mentre da una parte si concedeva all'ente di gestione un sostanziale aumento del fondo di dotazione, dall'altra nello stesso tempo l'amministrazione pubblica dimostrava un'estrema debolezza nel concedere permessi di ulteriori impianti di raffinerie, in un paese che ne ha anche troppe; in altre parole, dava ulteriori armi ai nemici dell'ente di gestione stesso, cioè ai nemici esterni, i quali aumentando in modo eccessivo la loro capacità di raffinaggio, ne avrebbero indebolito la posizione. Lo stesso dicasi per quanto riguarda il campo della distribuzione. Cioè, anche in questo caso, non è solo un problema di carattere finanziario, ma di carattere politico. Naturalmente, di questa situazione si sono date parecchie spiegazioni. In sostanza però, si può dire che è mancata nelle partecipazioni statali la capacità di sviluppare quell'attività imprenditoriale e di rinnovamento che i privati non hanno saputo dare al paese, e che, in mancanza dei privati, avrebbe dovuto dare l'intervento pubblico.

Da questa insufficienza generale è derivata una cattiva utilizzazione delle risorse disponibili e, in modo particolare, delle forze-lavoro. Devo però mettere in evidenza come ormai non si tratti solo più di insufficiente o cattivo utilizzo delle forze-lavoro disponibili (costrette quindi a emigrare o a rimanere disoccupate o sottoccupate); in questi ultimi anni, quasi a derisione, lo stesso fenomeno si verifica anche per le disponibilità di capitali: il nostro paese è diventato esportatore di capitali verso paesi più ricchi.

Quindi, non sono mancate le risorse, è mancata la capacità imprenditoriale e la volontà politica di utilizzare le risorse stesse. Questo avrebbe dovuto essere il grande compito dell'intervento pubblico, e delle partecipazioni statali in modo specifico, in un paese come il nostro, che è arretrato rispetto ai paesi con i quali ormai è in condizioni di mercato aperto, e che ha una larga quantità di risorse non utilizzate.

Per questa ragione, ritengo che il programma quinquennale presentato dal Ministero delle partecipazioni statali, di 3.700 miliardi nel quinquennio 1968-1972, sia insufficiente. Esso è inferiore a quello del 1962-1966. In base al mio precedente ragionamento, e cioè ai grandi compiti che spetterebbero alle partecipazioni statali, esso dovrebbe essere almeno raddoppiato.

La nostra critica è profonda, e si quantifica in questi termini: noi non chiediamo un semplice aumento marginale degli investimenti previsti nel prossimo quinquennio, ma, perché le partecipazioni statali assolvano a quel compito che noi indichiamo come loro proprio, detti investimenti dovrebbero essere pressoché raddoppiati. Se le partecipazioni statali assolvessero a questo compito, esse promuoverebbero un aumento non solo quantitativo ma anche qualitativo della struttura produttiva, in modo particolare della struttura industriale del nostro paese.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

LEONARDI. Solo in questo modo, solo svolgendo una politica di questo tipo, potranno essere realizzati quegli obiettivi che ogni volta il Ministero ripete nella sua nota programmatica, cioè il riequilibrio settoriale, territoriale e congiunturale, perché solo così, cioè sviluppando quantitativamente in maniera notevole e cambiando la struttura industriale del nostro paese, le partecipazioni statali potrebbero svolgere il compito che a nostro parere loro spetta. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Goehring. Ne ha facoltà.

GOEHRING. Vorrei esordire, approfittando della circostanza che proprio ora ha assunto la presidenza della seduta il Presidente della Camera, manifestando il mio profondo scoraggiamento per lo spettacolo che si offre ai nostri occhi. Questa seduta dura or-

mai da molte ore, e alcuni oratori hanno parlato alla presenza di un solo collega. Qualche volta, questo solitario uditore, ha, al termine dell'intervento, battuto le mani: scommetto che i resoconti annoteranno di volta in volta: *Applausi a destra, a sinistra, al centro*. Evidentemente questo — abbiamo qualche ospite — non è il Parlamento italiano, è qualche cosa che vorrebbe essere il Parlamento italiano.

Dovremmo cambiare i nostri sistemi di discussione. La presentazione del bilancio, signor Presidente, in tutti i parlamenti — e io ne ho veduti parecchi — è un atto solenne: interviene il Presidente del Consiglio, presenta il bilancio — che è inquadrato nella situazione economica del paese — e si discute del bilancio, non si discute della viabilità di Roma, di questo o di quell'altro problema di dettaglio, che è totalmente estraneo alla materia di bilancio.

Ho voluto fare questa semplice e modesta osservazione come parlamentare che probabilmente non tornerà più su questi banchi. Ho voluto lasciare questa testimonianza non come prova di ingratitudine verso il Parlamento o verso la Presidenza, che ha fatto sempre il possibile, ma come una specie di protesta morale contro un sistema che dovrebbe essere radicalmente mutato.

PRESIDENTE. Innanzitutto, onorevole Goehring, formulo l'augurio che ella torni alla Camera nella prossima legislatura. Quanto alle sue osservazioni, esse confortano l'opinione della Presidenza e le esortazioni che questa ha rivolto ripetutamente a tutti i colleghi affinché adeguino i loro interventi alla recente riforma del metodo di discussione del bilancio, incentrandoli sugli aspetti finanziari di fondo e non già su particolari e settoriali problemi, che vanno invece esaminati nelle singole Commissioni.

GOEHRING. La ringrazio, signor Presidente. Questa sua approvazione mi conforta veramente. Siedo in aula da quattro o cinque ore, e le assicuro che ho provato un senso di viva mortificazione.

Onorevole sottosegretario, avrei molte cose da dire sulle partecipazioni statali, ma sarò brevissimo. Vorrei pregarla di credere che quanto sto per dire non è frutto della solita preconcepita ostilità verso le partecipazioni statali: esse sono un fenomeno che, comunque lo si giudichi, esiste e contro il quale pertanto è inutile manifestare un'ostilità preconcepita.

Si saranno senza dubbio esaminati al Ministero delle partecipazioni statali i rendiconti del 1966, i bilanci aziendali e l'insieme dei

risultati che se ne traggono. La pregherei perciò di rispondere ad una domanda: come mai le aziende a partecipazione statale — non soltanto quelle del settore tessile, citate dal ministro del tesoro in Commissione (per questo settore, in fondo, si tratta di un disavanzo modesto, dell'ordine di 2,5 miliardi), ma tutti i comparti — sono in passivo? Nel settore della meccanica, 18 aziende su 33 sono in perdita, con un indice di -9,9; nella cantieristica abbiamo -10, tenuto conto delle sovvenzioni elargite, che non sono state certo di scarsa entità; nella siderurgia l'indice -4,6. Tutti risultati negativi, quindi.

Un solo settore, quello del metano e delle attività connesse, presenta un saldo attivo di 10 miliardi. Il settore delle industrie manifatturiere è passivo; quello dei servizi non è passivo in sé considerato, ma è in perdita rispetto all'esercizio precedente. Infatti, mentre nello esercizio 1965 registrava un saldo attivo di 24 miliardi, nel 1966, nonostante la ripresa, l'attivo si è ridotto a 14 miliardi.

Non è possibile, a mio avviso, che al Ministero non ricerchiate con cura minuziosa i motivi da cui discende questo stato di cose. Lasciamo stare l'industria cantieristica: voi avete detto che è una strana eredità. Per vero un'eredità, dopo 20 anni, o la si abbandona o l'erede ne assume la piena titolarità. Ma accettiamo pure il vostro argomento: lasciamo da parte la cantieristica, che rappresenta una difficoltà fondamentale. Ma il settore meccanico perché deve perdere? Oggi il 56 per cento di questa industria in Italia è statale. Questo anno avete chiuso in pareggio e avete tratto dalle riserve (che non so dove siano) una modesta remunerazione del capitale. Ma perché questo? Se tutte le aziende meccaniche private (la OTO-Melara perché perde? Da che cosa dipende?) dovessero avere gli stessi risultati, come concepireste voi l'espansione del nostro sistema economico? Sarebbe assolutamente inconcepibile. E allora che cosa bisogna dedurre? Che c'è nel settore statale qualche cosa che, a prescindere da quale ne sia l'origine, non funziona.

Io so che cosa è che non funziona: è il governo del personale. Onorevole sottosegretario, ella mi ha detto: abbiamo cambiato la direzione all'AMMI e alla Cogne. Se cambiare la direzione significasse modificare l'andamento di una azienda, vivaddio, sarebbe troppo facile. Io non credo, anche se glielo auguro e lo auguro al mio paese, che l'AMMI e la Cogne possano diventare due aziende sane e fisiologicamente amministrate semplicemente con questo provvedimento.

Non chiedo il profitto per il profitto; chiedo che non esista una perdita, chiedo che sia remunerato il capitale. Si parla di remunerazione del capitale perfino nei paesi d'oltre cortina, dove addirittura un teorico parla di istituire il fallimento: e noi dovremmo ammettere che ci siano delle aziende in perdita ricorrente, senza correre ai ripari?

Quello che non funziona è il governo del personale. Onorevole sottosegretario, studi a fondo il problema con i suoi collaboratori: si accoglierà che lì è il nocciolo della questione. Il continuo progredire delle remunerazioni e dei costi fissi non ha riscontro, neppure parziale, con un aumento della produttività.

Se non aumentate la produttività, non troverete mai il modo di ricostituire l'unità aziendale sotto i segni di una relativa prosperità. E questo è il punto fondamentale.

L'onorevole ministro del tesoro, parlando davanti alla V Commissione anche a nome del ministro del bilancio, ha sottolineato la necessità di mantenere in vita le Cotoniere meridionali. Io posso riconoscere lealmente, onestamente, che non sarebbe facile sopprimere le Cotoniere meridionali. Però non posso ammettere questo fatalismo riguardo ad un'azienda in perdita da vent'anni ininterrotti senza che si riesca a trovare un rimedio. Tanto più, ripeto, che questo non avviene solo nel settore tessile, ma anche in tutti gli altri settori che ho indicato.

In mancanza di una diagnosi precisa, non si potrà mai stabilire quando le partecipazioni statali saranno in grado di entrare in competizione con il settore privato a parità di condizioni. Anzi, proprio voi che sostenete l'intervento statale dovrete dar l'esempio al settore privato, che molte volte può essere deviato da considerazioni di profitto personale, come ci si debba comportare per mantenere un'azienda fisiologicamente sana. Datcelo, questo insegnamento: siamo qui per imparare. Ma non ce lo potete dare certo con questi risultati economici! Perfino nel settore dei servizi — la cui ripresa è vantata da tutti e per quanto riguarda i servizi telefonici e per quanto riguarda i servizi dell'Alitalia e per quanto riguarda la televisione — 10 dei 24 miliardi di attivo dello scorso esercizio sono spariti nel conto profitti e perdite. È in declino anche questa partita compensativa, onorevole sottosegretario. E che nella più grande finanziaria delle partecipazioni statali — l'IRI — il disagio sia avvertito, è dimostrato dal fatto che 34 miliardi che mancavano si sono trovati aumentando il valore delle partecipazioni bancarie. Intendiamoci

bene: non discuto che i titoli delle banche valgano di più di quanto non valessero quando erano in portafoglio e nell'inventario del 1965; ma discuto il metodo di ricercare il pareggio di una passività riconosciuta dai conti attraverso una rivalutazione del portafoglio bancario.

Questi sono i punti centrali su cui il Governo deve rispondere, affinché questo che noi facciamo non sia un dialogo tra sordi. Una volta mettevate innanzi le ragioni sociali; ora invece dite di voler amministrare obbedendo a criteri di economicità. Dimostratelo! Quando le aziende a partecipazione statale saranno in condizione di remunerare il capitale che, in quantità sempre maggiore, attingete dal mercato finanziario? Lo Stato deve pagare gli interessi a chi presta denaro direttamente allo Stato; è corretto che si sostituisca alle partecipazioni statali nel pagare gli interessi dei mutui contratti da queste ultime? Sono domande elementari, che investono lo stesso fondamento dell'esistenza delle partecipazioni statali. Non rispondendo a queste domande, voi riconosce che la critica è esatta e che l'industria privata non può assolutamente considerare le partecipazioni statali come concorrenti leali.

A questo punto, a chiusura del mio brevissimo intervento, vorrei richiamare una recente dichiarazione del governatore della Banca d'Italia, che non è l'ultimo venuto. Il governatore della Banca d'Italia ha detto chiaramente che « l'inoltrarsi delle partecipazioni statali nel grande settore manifatturiero presenta tra l'altro questo pericolo: di distorcere la formazione dei costi e quindi dei prezzi del settore privato ». Non dico che il governatore della Banca d'Italia sia il Governo. Ma, senza dubbio, egli è un suo autorevole consigliere, e voi dovete tener conto di quello che egli afferma. Avete qualche cosa da rispondere? Rispondete: dite di no, dite che la verità è un'altra. Dite, se ne siete in grado dopo aver fatto un esame attento delle condizioni in cui le partecipazioni statali svolgono la loro attività, che la strada che avete intrapreso è quella maestra, quella che può portare ai migliori risultati per il paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione delle partecipazioni statali.

Passiamo allo stato di previsione del commercio con l'estero.

È iscritto a parlare l'onorevole Baslini. Ne ha facoltà.

BASLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio di previsione del Ministero del commercio con l'estero riveste, in questo particolare momento delle relazioni commerciali internazionali, un'importanza del tutto eccezionale.

Il 1° luglio l'economia italiana subirà il maggior terremoto tariffario mai registrato in poco più di un secolo di storia. I dazi doganali, infatti, scompariranno del tutto per le merci provenienti dagli altri paesi membri della Comunità economica europea, mentre per i prodotti provenienti dai cosiddetti « paesi terzi » e cioè non facenti parte del MEC, si applicherà la tariffa esterna comune della CEE (TEC) che è quasi della metà più bassa di quella italiana. Il definitivo allineamento alla TEC porterà — nell'insieme — ad una flessione del 40 per cento dei dazi oggi in vigore. Ma non basta: l'esito positivo dei negoziati che sono andati sotto il nome di *Kennedy round* avrà l'effetto di ridurre, a quella stessa data, la tariffa doganale comunitaria di un ulteriore 10 per cento per la stragrande maggioranza dei prodotti industriali. Risultato: l'Italia, che nel 1957 era il paese industrializzato che godeva della più forte protezione tariffaria, in appena 11 anni avrà compiuto, sia pure a gradi successivi, un salto coraggioso che la porterà insieme con gli altri paesi comunitari, al secondo posto nel mondo, subito dopo la Svizzera non solo quanto a liberalizzazione commerciale, ma anche a basso livello di protezione doganale. Paradossalmente, l'industria statunitense o quella inglese risulteranno nel 1968 sensibilmente più protette di quella italiana che in media è assai più giovane di esse, tecnologicamente meno sviluppata, finanziariamente più debole.

Unico elemento comparabile: le dimensioni del mercato su cui i produttori statunitensi, inglesi e italiani potranno contare. Infatti se il mercato americano e anche quello del *Commonwealth*, o di ciò che resta in piedi di esso, presentano un'unitarietà che la CEE non raggiungerà prima di molti anni, tuttavia oggi è una realtà il mercato europeo che si dimostra in più rapida e forte espansione. Ed è proprio basando le sue prospettive su questo mercato che l'industria italiana spera di poter raccogliere con ragionevoli speranze di successo la sfida che il *Kennedy round* le ha lanciato.

Nei bilanci di previsione dei vari dicasteri, che si discutono in questi giorni, non vi è

tuttavia traccia alcuna di stanziamenti o di iniziative volte a preparare l'economia italiana a quella scadenza a permetterle cioè di affrontare ad armi pari ciò che accadrà dopo di essa, mentre nelle note preliminari che accompagnano i bilanci stessi un velo di pudore sembra steso sul fatto che, tra pochi mesi, un terremoto tariffario verrà a scuotere il nostro mercato.

Siamo passati, quasi senza accorgercene, da una partecipazione italiana al commercio mondiale del 2 per cento, di quindici anni fa, al 4 per cento di oggi. Di fatto, apparteniamo al gruppo dei sei grandi paesi commercianti del mondo, insieme (anche se in ultima posizione) con Stati Uniti, Giappone, Germania occidentale, Gran Bretagna e Francia. Siamo anzi, nella maggioranza dei mercati, a ridosso di quest'ultima, e sempre più spesso la scavalchiamo (ad esempio nei paesi dell'est, in America, ecc.). Questa situazione, di per sé altamente positiva, pone tuttavia di fronte a noi problemi che continuano a venir affrontati alla giornata, come capita e quando capita.

Viceversa un'efficace politica delle esportazioni non può non svolgersi in due tempi sia pure simultanei: anzitutto assistendo gli operatori all'interno del nostro mercato, e, quindi, agevolando la loro attività esportativa vera e propria sui mercati esterni. All'inizio del 1967 presso il Ministero del commercio con l'estero è stata insediata una commissione tecnica interministeriale incaricata di studiare i problemi organizzativi, fiscali, doganali, creditizi, dalla cui soluzione possano derivare riflessi positivi per le esportazioni italiane. Si trattava di un primo, importante atto della tanto richiesta politica di *promotion* interna delle nostre esportazioni. La commissione interministeriale aveva infatti, e credo abbia tuttora, facoltà di elaborare proposte da sottoporre all'esame degli organi competenti, indirizzare raccomandazioni a singoli organi per la rimozione di particolari difficoltà, predisporre schemi di provvedimenti legislativi e ministeriali che dovranno poi seguire il normale *iter* burocratico.

La commissione si è occupata dell'annoso problema dei cosiddetti « esportatori potenziali »: sono almeno trentamila le medie e piccole aziende italiane che potrebbero vendere i loro prodotti sui mercati esteri qualora le si mettesse in condizione di farlo, ed ha anche predisposto fin dal luglio dell'anno passato uno schema di disegno di legge inteso a concedere facilitazioni fiscali e creditizie a favore di società ed organismi associativi fra medie

e piccole imprese industriali. Da allora molto tempo è passato ed il provvedimento si trova ancora arenato nelle secche del « concerto ministeriale » e non già perché abbia trovato burocrazie pigre o ostili (tra l'altro il testo del disegno di legge era stato elaborato proprio da una commissione comprendente funzionari di tutti i ministeri competenti) ma perché si è scontrato nel muro di una volontà politica negativa, sorda all'importanza che il provvedimento riveste.

Il provvedimento non solo va incontro alle esigenze del nostro commercio ma anche a specifiche richieste della Comunità economica europea, la quale ha auspicato la conclusione di accordi e di intese parziali tra le medie industrie al fine di rafforzare la loro competitività a livello internazionale.

I vantaggi di natura fiscale e creditizia accordati a tali raggruppamenti dovrebbero trovare unico limite nel fatto che le imprese associate operino nel commercio con l'estero. Ogni altro limite, come quello previsto che ciascuna impresa non può avere più del 10 per cento del capitale sociale, non può che rappresentare una remora alle finalità che il provvedimento intende perseguire. Un'altra iniziativa che pure sta segnando il passo è quella relativa alla creazione dei centri operativi locali che dovrebbero svolgere un'azione capillare per promuovere le esportazioni.

I nuovi centri promozionali avrebbero dovuto rispondere a dei criteri di decentramento propulsivo, già sperimentati con successo in Gran Bretagna, in Francia, in Giappone e negli Stati Uniti. Uno dei principali compiti di tali centri avrebbe dovuto essere quello di individuare i potenziali esportatori e successivamente condurre un'azione, un processo di « formazione dell'esportatore » cui avrebbero dovuto concorrere tutti gli enti responsabili, dalle camere di commercio alle organizzazioni di categoria.

In mancanza di qualsiasi realizzazione da parte del Ministero del commercio con l'estero le camere di commercio e le loro unioni hanno manifestato, con atti concreti, l'intenzione di realizzare da sole tali centri, appoggiandosi al Ministero dell'industria.

Non si raggiungerà comunque, a nostro avviso, alcun risultato veramente soddisfacente in tale campo sino a quando non sarà « codificato » un certo numero di servizi minimi obbligati che i nuovi centri propulsivi per *l'export* dovranno fornire a tutti quegli operatori che ne facciano richiesta.

I centri dovrebbero tra l'altro organizzare particolari missioni commerciali all'estero non

solo per prendere contatto con nuovi mercati, ma anche al fine di educare gli operatori alla pratica e alla tecnica delle esportazioni. Una buona parte delle spese di tali missioni dovrebbero certamente restare a carico dei partecipanti, per essere in tal modo certi del loro effettivo interesse a vendere all'estero, assumendosi invece a carico del «Mincomes» tutte le spese di assistenza e di preparazione della missione stessa, come già avviene per le missioni organizzate dall'ICE per le quali — va ricordato — il numero delle richieste di partecipazioni supera spesso di dieci o venti volte quello dei posti disponibili.

Passando dal campo dello sviluppo interno dei centri capaci di potenziare le esportazioni all'azione che deve svolgersi all'estero si deve notare come la politica di sostegno delle nostre esportazioni, nonostante le varie dichiarazioni di buona volontà, sia andata sempre più affievolendosi.

Fra il 1966 e il 1967 quattro uffici ICE sono stati chiusi, per l'esattezza a Kingston, Aden, Taiz e Rangoon, mentre incerto è tuttora il destino di quello di Abidjan. Uffici chiusi alla chetichella, in sordina. Di fronte allo stupore di taluni si giustificò l'operazione asserendo che l'ufficio di Kingston sarebbe stato subito trasferito in una delle repubbliche centro-americane, probabilmente il Guatemala, anche per studiare le possibili ripercussioni e i vantaggi per le nostre esportazioni nel mercato comune centro americano, ormai divenuto pienamente operante, e allo stesso modo si giustificò la chiusura degli uffici di Aden e Taiz nel quadro di una riorganizzazione della nostra rappresentanza commerciale nel medio oriente arabo, tenendo maggiormente conto delle modifiche economiche, politiche e istituzionali intervenute in questi ultimi anni in quell'area geografica.

È passato circa un anno e mezzo e nessuna di quelle promesse è stata sinora mantenuta, non solo, ma nel frattempo, sempre alla chetichella, è stato chiuso l'ufficio di Rangoon, essendo stata considerata la Birmania paese troppo chiuso, difficile e depresso per poter vendere qualcosa.

Non solo manca un ufficio per il centro-America ma anche almeno un altro paio di uffici, che pur sarebbero necessarissimi, nell'America latina, dove l'ICE sinora non è mai, dico mai stato presente, neanche con un ufficio composto da un titolare e una segretaria, come sono la maggior parte degli uffici ICE all'estero. Va bene San Paolo, ma Caracas e Buenos Aires non sono piazze ugualmente importanti per le esportazioni italiane?

E il riordino degli uffici ICE nel medio oriente arabo? Per ora disponiamo di un solo ufficio a Gedda, in Arabia Saudita. Beirut, evidentemente, e tanto per fare un esempio, non viene considerata una piazza commerciale sufficientemente interessante per giustificare l'apertura di un nuovo ufficio ICE, in sostituzione di quelli di Aden e di Taiz dove pur si sono maturati funzionari con una buona esperienza degli usi commerciali del mondo arabo.

Nel 1966 l'incremento delle esportazioni italiane è sceso dal 18 per cento dell'anno precedente a un tasso del 10 per cento; nel 1967 il tasso è sceso ancora (7-8 per cento) causa l'accentuarsi della concorrenza mondiale e le difficoltà di congiuntura in Germania e in altri paesi. In queste condizioni le esigenze esportative della economia italiana richiedono non certo una contrazione ma un'espansione e un potenziamento della rete commerciale all'estero, da realizzarsi sia mediante l'istituzione di nuovi uffici ICE sia attraverso il potenziamento di quelli esistenti.

L'Italia è stata il primo paese ad aprire un suo centro commerciale permanente su un mercato estero, per l'esattezza a Londra. Da allora, circa una decina d'anni sono passati e tutti i paesi nostri concorrenti ci hanno imitato, a cominciare dagli Stati Uniti, (che dispongono oggi di una rete di *trade centers* in tutti i centri commerciali di rilievo, compresa Milano) il Giappone, la Francia, sino all'India tutti meno... l'Italia stessa, che in questi anni è rimasta alla finestra, limitandosi ad aprire un secondo centro commerciale permanente a Stoccolma.

I centri commerciali, ispirati a criteri diversi a seconda dell'area in cui sorgono, servono anzitutto ad assicurare un permanente seguito operativo a tutte le altre iniziative di *promotion* (missioni, fiere, settimane italiane, indagini di mercato, propaganda varia) che vengono effettuate normalmente. Si tratta in genere di organismi situati in città commercialmente importanti, che operano mediante l'esposizione di campioni, diffondono listini, forniscono liste di produttori e esportatori selezionati, provvedono ad avvicinare i dirigenti economici interessati e svolgono opera di relazioni pubbliche con tutti i mezzi che possono normalmente trovare a disposizione.

Con i *trade centers* di Londra e di Stoccolma si può dire che l'Italia abbia fatto ricorso a tale mezzo soprattutto in via sperimentale, ottenendo però risultati probanti. Tutti sono quindi d'accordo sull'opportunità di sviluppare l'iniziativa; per i nuovi centri si parla di New York, Beirut, Singapore; ma

intanto nulla in proposito è stato messo in cantiere per il 1968.

Del tutto ignorate sono infine le cosiddette « nuove vie » della *promotion*, che da più parti vengono ormai suggerite ai nostri organi competenti. Molti paesi, ad esempio, hanno da tempo compreso il valore dell'assistenza tecnica come premessa allo sviluppo di iniziative industriali e come promozione di forniture di beni strumentali. In proposito sarebbe auspicabile che il Ministero del commercio con l'estero e l'ICE, prendendo anche ad esempio quanto fatto dal dipartimento del commercio americano, procedano sulla via degli studi delle necessità dei paesi in via di sviluppo in relazione con le opportunità di investimenti italiani. Inoltre, in collegamento con il Ministero degli affari esteri dovrebbero essere sviluppati i cosiddetti studi di fattibilità, per rendere più completo l'impegno italiano di assistenza tecnica. Ma un programma organico in tal senso sembra ancora lontano non solo dall'essere realizzato ma dall'esser semplicemente elaborato.

Intanto la partecipazione italiana al volume delle importazioni dei paesi in via di sviluppo non supera mediamente il 2-3 per cento, e spesso è al di sotto dell'uno per cento. Interi settori produttivi italiani, soprattutto quelli di più recente sviluppo, sono scarsamente conosciuti all'estero e quasi per niente nei cosiddetti « mercati dell'avvenire », quelli del terzo mondo. Se è vero infatti che nei tre anni neri della nostra congiuntura occorre, come è stato fatto, puntare soprattutto sui mercati più ricchi, ove più agevole si presentava la possibilità di ottenere un immediato ricavo e ove le nostre esportazioni non incontravano restrizioni quantitative, oggi non è più dilazionabile la ricerca di nuovi sbocchi, anche allo scopo di meglio ripartire lo sforzo esportativo e di non rischiare di essere messi in crisi dalle difficoltà congiunturali in un solo mercato, come è accaduto per la Germania occidentale. Così come non esiste una politica italiana nei confronti dei paesi in via di sviluppo, ugualmente non si trovano i mezzi per finanziare a tassi di mercato le iniziative italiane (forniture di merci, di servizi, lavori pubblici) che a quei paesi si dirigono; non siamo soltanto noi a dirlo ma lo afferma anche la nota preliminare alla previsione di spesa che stiamo discutendo, quando scrive: « Per quanto riguarda l'assistenza tecnica e economica ai paesi in via di sviluppo... il Ministero del commercio con l'estero si attende che vengano rese effettivamente disponibili le risorse finanziarie previste dal programma

quinquennale italiano di sviluppo e che le risorse stesse vengano destinate prevalentemente al sostegno creditizio delle esportazioni italiane ».

Per quanto riguarda il finanziamento dei crediti all'esportazione, il piano previsionale del Mediocredito vistato dal ministro Colombo, che la *Gazzetta ufficiale* ha pubblicato a fine ottobre, afferma una volta di più che nel 1968 non vi saranno i mezzi per il rifinanziamento delle esportazioni con pagamento dilazionato. Non solo, ma sette miliardi dovranno essere stanziati ogni anno sino al 1970 solamente per far fronte agli impegni già assunti sino ad oggi. « Pertanto — conclude il documento — all'attività che il Mediocredito centrale andrà a svolgere nell'esercizio 1968 e seguenti dovrà provvedersi con nuove provvidenze finanziarie ».

Il Mediocredito centrale deve dunque essere messo in condizione di operare nei termini e nei modi previsti dalla nuova legge. Ciò può accadere sia attraverso un aumento del fondo di dotazione dell'istituto, oggi interamente impegnato nonostante i 30 miliardi concessi per l'esercizio in corso dalla nuova legge, sia attraverso un contributo a fondo perduto del tesoro che permetta di coprire la differenza tra i tassi d'interesse praticati dagli istituti a medio termine e quelli che il mercato internazionale — grazie appunto al contributo pubblico — offre in genere per tale tipo di operazioni.

In conclusione si può dire che i problemi connessi con il potenziamento delle nostre esportazioni sono molteplici e complessi.

Essi investono sia la nostra struttura produttiva sia l'azione per la commercializzazione dei prodotti, sia infine la disponibilità di mezzi finanziari sufficienti a sostenere le nostre esportazioni. Molte volte, ed è stato ripetuto anche in questa sede, si attribuiscono le difficoltà che si incontrano per il potenziamento all'estero delle nostre esportazioni alla mancanza di mezzi finanziari, ma non sempre ciò è vero. Noi oggi ci troviamo di fronte ad un bilancio del Ministero del commercio con l'estero fortemente potenziato tuttavia, anche se ce lo auguriamo, ciò non significa un effettivo potenziamento delle strutture poste a sostegno delle nostre esportazioni. Le esportazioni possono essere potenziate solo se vengono svolte una serie di azioni organiche sia all'interno sia all'estero. Per esempio a nulla gioverebbe un potenziamento dell'attività di *promotion* se essa non fosse accompagnata da un effettivo ed efficiente fi-

nanziamento agevolato dei crediti all'esportazione.

Le risorse finanziarie non sono mai sufficienti; occorre però utilizzare quelle esistenti con organicità ed in modo di ottenere i massimi risultati.

Ma, e ci sembra di averlo dimostrato, quel che soprattutto manca è l'indispensabile sensibilità politica dell'intero Governo per i problemi delle esportazioni italiane, sensibilità che sola può consentire il miglior uso delle risorse disponibili, il varo di programmi organici, la sollecita approvazione dei provvedimenti elaborati all'interno delle diverse amministrazioni, nonché di affrontare adeguatamente le delicate scadenze che ci attendono, la prima delle quali è il 1° luglio del 1968: caduta delle barriere tariffarie nel MEC, entrata in vigore della tariffa esterna comune, prima applicazione della riduzione dei dazi decisa nel quadro del *Kennedy round*. È solo una sensibilità politica « diffusa » a livello di tutti i responsabili della cosa pubblica che può insomma permettere alla nostra economia di giovare di una politica globale del commercio con l'estero che anticipi l'acuirsi e il supporre dei problemi, permettendo di intervenire al loro primo manifestarsi anziché tentennare e incespicare al loro rimorchio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Vagno. Ne ha facoltà.

DI VAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi corre anzitutto il dovere di rivolgere il mio compiacimento ed apprezzamento per i risultati conseguiti nel 1967 dai nostri scambi con l'estero nel loro complesso che, in una situazione generale di rallentamento economico mondiale, hanno registrato uno dei tassi di espansione più elevati tra i paesi industrializzati occidentali.

Se le previsioni formulate in occasione del convegno sul commercio estero tenuto in aprile a Milano non hanno potuto realizzarsi integralmente, specialmente per quanto concerne le nostre esportazioni, va tuttavia riconosciuto che i dati complessivi di fine anno sono da considerarsi positivi nell'attuale situazione internazionale, collocandosi essi ai primi posti nella graduatoria del tasso di espansione.

In effetti le esportazioni hanno raggiunto i 5.440 miliardi di lire, segnando un incremento dell'8,4 per cento rispetto all'anno precedente, mentre le importazioni sono ammon-

tate a 6.058 miliardi di lire con un incremento del 13 per cento.

Le cifre sopra indicate mostrano che nel 1967 le importazioni hanno superato la media mensile di 500 miliardi di lire e le esportazioni di 450 miliardi di lire, laddove nel 1960 tali medie risultavano rispettivamente di 246 e 190 miliardi di lire.

Pertanto nei trascorsi anni sessanta i nostri traffici con l'estero si sono globalmente più che raddoppiati, passando da 5.233 miliardi di lire nel 1960 a 11.498 miliardi di lire nel 1967. In particolare le importazioni hanno registrato un incremento del 105 per cento e le esportazioni del 140 per cento.

Per quanto concerne in particolare il 1967 va rilevato però che il divario del tasso di accrescimento delle due correnti di traffico ha provocato un deterioramento della bilancia commerciale, che ha registrato un *deficit* di 618 miliardi di lire, in confronto ad un *deficit* di 337 miliardi e di 111 miliardi rispettivamente nel 1966 e 1965.

Va notato altresì che nel 1967 la bilancia dei pagamenti ha subito un deterioramento per effetto soprattutto del movimento dei capitali, che ha registrato un *deficit* di 601 miliardi di lire contro un *deficit* di 443 miliardi dell'anno precedente. Così, mentre le partite correnti di tale bilancia hanno registrato un *deficit* leggermente inferiore a quello dell'anno precedente (804 miliardi di lire contro 877), il saldo globale della bilancia stessa si è chiuso con un attivo di soli 202 miliardi di lire, contro un attivo di 435 miliardi nel 1966.

Va per altro rilevato che tali dati, considerati su un piano trimestrale, non hanno registrato un andamento parallelo ed uniforme. Infatti, mentre le importazioni hanno registrato una certa regolarità con una oscillazione del tasso di incremento entro il 12 e 15 per cento, le esportazioni hanno mostrato una notevole flessione nel secondo e nel terzo trimestre (rispettivamente, 7,9 per cento, 3,4 per cento, contro un tasso del 12,4 per cento nel primo trimestre).

Il quarto trimestre, poi, ha segnato una netta ripresa raggiungendo il tasso di incremento del 10 per cento. Ciò che ha consentito di registrare, per tutto l'anno 1967, il predetto tasso di incremento dell'8,4 per cento.

Va rilevato che la predetta fluttuazione della domanda estera non ha comportato perturbazioni di rilievo nella situazione produttiva nazionale, essendo stata neutralizzata da una sostenuta domanda interna.

Va tenuto presente, però, che questi elementi non riflettono, o quanto meno rispec-

chiano solo in minima parte le conseguenze della svalutazione della sterlina e delle altre monete ad essa collegate.

A tale previsione negativa vanno aggiunte, ora, le prevedibili ripercussioni che potranno derivare alle nostre esportazioni dalle recenti misure preannunciate dal presidente Johnson per il risanamento della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti.

Tutti questi elementi lasciano prevedere che difficilmente le nostre esportazioni potranno mantenere, nell'anno in corso, un ritmo di espansione comparabile a quello verificatosi negli anni precedenti (17,9 per cento nel 1964, 20,8 per cento nel 1965, 11,6 per cento nel 1966, 8,4 per cento nel 1967).

È questa una situazione che deve far bene riflettere in considerazione del fatto che, come è noto, la componente estera va assumendo un ruolo sempre più importante nella formazione del reddito nazionale.

Il processo di espansione in atto nel nostro paese impone un certo livello di importazioni che assume in talune situazioni un carattere di incomprimibilità.

D'altro canto l'apporto delle partite invisibili nella bilancia dei pagamenti potrà risentire sensibilmente delle restrizioni valutarie e delle misure fiscali adottate in Inghilterra e negli Stati Uniti. Questa eventualità determinerà prevedibilmente un ulteriore deterioramento della nostra bilancia dei pagamenti che richiede attenta considerazione, per evitare che si creino situazioni tali da imporre provvedimenti restrittivi, che inciderebbero notevolmente sul processo di espansione economica nazionale in atto.

La situazione innanzi descritta pone il Ministero del commercio con l'estero di fronte alla responsabilità di prendere tutte le iniziative possibili per mantenere un ragionevole equilibrio tra le due correnti di traffico con l'estero, facendo leva essenzialmente sulla espansione delle nostre esportazioni.

Tale corrente di traffico, come è noto, è attualmente diretta, per circa il 70 per cento, verso i paesi industrializzati con una accentuazione nei confronti dei paesi della CEE (40 per cento circa del totale).

È noto, altresì, come la recessione verificatasi nella Repubblica federale tedesca ed il rallentamento della espansione economica francese abbiano influito sull'andamento delle nostre esportazioni durante l'anno scorso. Queste esperienze consigliano di fare tutto il possibile perché le nostre vendite all'estero raggiungano una maggiore diversificazione, con irradiazione verso tutti i continenti, in

modo da attutire, per quanto possibile, eventuali fenomeni economici negativi che possano verificarsi in taluni paesi terzi.

Non ho bisogno qui di sottolineare l'alacre azione svolta dal ministro Tolloy in questa direzione, di cui sono valida testimonianza le recenti missioni svolte nell'America del sud e in Africa occidentale.

Ma, al di fuori di queste considerazioni, mi incombe il dovere di attirare l'attenzione sulla necessità che le iniziative della amministrazione, sotto la cui responsabilità si svolgono gli scambi con l'estero, non subiscano remore od intralci per la mancanza di adeguati strumenti di azione e mezzi finanziari. Non va, d'altra parte, sottovalutata la nuova realtà incombente con la prossima realizzazione del mercato comune europeo (1° luglio prossimo) che determinerà una maggiore concorrenzialità sia sul mercato interno sia sui mercati terzi.

L'esperienza degli anni passati ha dimostrato che le nostre categorie imprenditoriali sono in grado di affrontare questa nuova realtà, ma è necessario tuttavia che esse siano consapevolmente e validamente sostenute dal Governo, affinché i sacrifici e gli sforzi finora sostenuti per una sempre più ampia partecipazione italiana al commercio mondiale non siano resi vani.

Va sottolineato a questo riguardo il notevole progresso realizzato dal nostro paese nell'ultimo quindicennio, passando da una partecipazione al commercio mondiale del 2,3 per cento nel 1950 ad una partecipazione che si avvicina a 4,5 per cento nel 1966.

Queste brevi considerazioni mi suggeriscono di plaudire alla partecipazione positiva del nostro paese al movimento di integrazione economica regionale e di cooperazione economica mondiale.

Da tale linea politica l'Italia, nonostante le paventate preoccupazioni iniziali, ha tratto notevole vantaggio, se è vero che il nostro paese ha manifestato la più elevata dinamicità nella evoluzione dei propri scambi. Le importazioni italiane sono aumentate del 166,6 per cento nel periodo che va dal 1958 al 1966, laddove l'incremento globale della Comunità economica europea è stato soltanto del 134 per cento. Le nostre esportazioni hanno manifestato una dinamicità ancora più accentuata avendo registrato un incremento del 212 per cento rispetto al 131 per cento della Comunità.

Queste considerazioni rimangono valide anche in materia di allargamento della Comunità economica europea all'Inghilterra, al-

largamento che, a mio avviso, deve continuare a trovare la buona disposizione dell'Italia per una pronta realizzazione.

Le considerazioni di ordine generale fin qui svolte, mi inducono ad intrattenermi brevemente sull'indirizzo di politica commerciale verificatosi nel nostro paese sia sul piano generale sia nei confronti delle varie aeree geografiche.

La conclusione del negoziato tariffario *Kennedy round*, al quale la CEE ha partecipato con spirito costruttivo, ha segnato un passo decisivo verso una sostanziale smobilizzazione delle protezioni doganali e rappresenterà indubbiamente un elemento altamente positivo per un più accentuato sviluppo degli scambi mondiali, che sarà reso ora più agevole anche dalla completa libertà di movimento delle merci in atto fra i paesi ad economia di mercato. Inoltre il programma tracciato dalla recente sessione delle parti contraenti, conferma il prevalente convincimento che il GATT costituisce ancora uno strumento efficace per l'esame ed il superamento delle residue difficoltà allo sviluppo degli scambi esistenti anche nel campo non tariffario.

Va dato atto al ministro Tolloy dello spirito aperto con cui ha impostato i rapporti commerciali con i paesi ad economia pianificata, ponendoli su nuove basi che non mancheranno di dare i loro frutti nel prossimo futuro. L'integrazione degli accordi commerciali con gli accordi di collaborazione economica e tecnica contribuirà efficacemente a questa intensificazione, ed è da prevedere che la partecipazione di tali paesi al nostro commercio estero possa raggiungere il livello anteguerra (nel periodo anteriore alla seconda guerra mondiale l'Italia acquistava da detti paesi circa il 10 per cento delle proprie importazioni e vi esportava circa il 7 per cento del totale, mentre attualmente essa stenta a toccare il 6 per cento delle importazioni ed il 5 per cento delle esportazioni). Anche in questo settore è da auspicare che il nostro paese possa ricollocarsi nella posizione precedente, contribuendo così a quel migliore equilibrio della irradiazione delle nostre esportazioni nel mondo.

Un accenno a parte merita il commercio con i paesi in via di sviluppo, che soggiace a situazioni particolari indipendenti dalla nostra volontà. È noto, infatti, che tali paesi soffrono di una deficienza strutturale di disponibilità di mezzi di pagamento, capaci di soddisfare le esigenze del loro sviluppo economico. Va tuttavia rilevato a questo propo-

sito che l'Italia intrattiene con questi paesi rapporti commerciali di una certa consistenza, che si svolgono in assenza di particolari restrizioni quantitative.

Le importazioni, infatti, hanno raggiunto nel 1966 il 26 per cento del totale, laddove le esportazioni registrano una partecipazione del 16 per cento circa (nel 1958 tale aliquota raggiungeva il 26 per cento). Questo divario di incidenza nelle due correnti di traffico comporta un *deficit* della nostra bilancia commerciale con detti paesi di oltre 600 miliardi di lire.

Va rilevato in particolare che le esportazioni verso detti paesi sono costituite prevalentemente da beni strumentali e, pertanto, la loro espansione è subordinata alla possibilità di effettuare le relative forniture mediante la concessione di lunghe dilazioni di pagamento, che comportano la loro assicurazione ed il relativo finanziamento dei crediti.

In tale contesto, si impone sul piano interno la necessità, ripetutamente sollecitata dal ministro Tolloy, che i mezzi finanziari per far fronte a tali esigenze siano opportunamente adeguati all'attuale e prevedibile futuro sviluppo di tali esportazioni, e tenendo presente l'aumentata accanita concorrenza esercitata da altri paesi industrializzati, che destinano a tale scopo cifre ben più imponenti di quelle italiane.

Il discorso sui paesi industrializzati richiede un tipo di impegno particolare proprio in ragione dell'incidenza che questi paesi hanno sulle nostre tradizioni correnti di scambio. Il Ministero del commercio con l'estero ha preso una serie di iniziative per assicurare la nostra attiva presenza su questi mercati. Ma non ci si deve fermare ai classici tipi di rapporto. E per molti settori è necessaria una specializzazione territoriale delle correnti di esportazione e dei rapporti commerciali esistenti.

L'Istituto per il commercio con l'estero dovrebbe completare e potenziare la sua presenza, che oggi si concreta in soli 44 uffici all'estero. Esiste, inoltre, il problema dei convegni, delle formazioni di esperti all'estero, della necessità di estendere gli uffici di assistenza provinciale, e di centri operativi regionali.

Lo stato dei nostri servizi è ben noto; la mancanza di fondi adeguati fa sì che le strutture esistenti di appoggio ai nostri operatori all'estero siano dotate di tecniche ormai antidiluviane rispetto ai nostri concorrenti. Per tali servizi l'era delle telescriventi, degli elaboratori elettronici, dei mezzi audiovisivi è ancora di là da venire e tutti sappiamo che cosa rappresentino questi mezzi, soprattutto nel

campo della informazione e della promozione. Altro punto dolente — e non possiamo non sottolinearlo — è quello del personale del Ministero e dell'ICE, che si trova a competere in campo internazionale con concorrenti agguerritissimi, con organismi esteri che, offrendo più adeguate retribuzioni, possono valersi di una migliore scelta del personale e quindi della possibilità di disporre di esperti di commercio estero che solo a certe condizioni si potrebbero attrarre nel nostro apparato burocratico.

Una maggiore autonomia funzionale dell'ICE potrebbe consentire, attraverso l'approvazione di società miste (attualmente vietata), l'organizzazione di *trade centers*, di punti di vendita collettivi, di mostre permanenti, eccetera, alle nostre medie e piccole industrie, nella maggioranza inesperte di esportazione, di affacciarsi sul mercato internazionale.

La debole consistenza della nostra organizzazione estera trova un'ulteriore aggravante nella scarsa collaborazione e nello scarso coordinamento (e questo è molto grave) fra i nostri addetti commerciali della carriera diplomatica e i funzionari degli uffici ICE. Lo espediente di unire fisicamente in uno stesso fabbricato, che dovrebbe costituire il *trade center* italiano, i due elementi potrebbe eliminare tale grave inconveniente.

Un breve cenno merita anche la cooperazione tecnica, che è indubbiamente lo strumento più moderno di penetrazione nei mercati dei paesi in via di sviluppo, afflitti da una notevole carenza di quadri tecnici ed economici; indispensabile quindi è un'abile politica che si avvalga dei vari strumenti costituiti da scuole professionali, dall'invio di esperti e dalla concessione di contributi per studi.

Per quanto si attiene a quello che è un vero e proprio *dumping* creditizio operato dai paesi della CEE, nella concessione di crediti a basso tasso e a lunga scadenza, è indispensabile che il nostro paese intervenga nell'ambito della stessa CEE per unificare le norme sul credito ed il finanziamento delle forniture di maggiore entità; in tal modo sarà possibile impedire agli altri paesi di farci concorrenza, in quanto più forti dal punto di vista del credito e della possibilità economica; se non riusciremo a conseguire tale obiettivo, qualunque sia la nostra capacità produttiva la nostra esportazione si troverà sempre in condizioni di inferiorità.

Altro fondamentale problema — e il sottosegretario l'ha messo in evidenza in Commissione — è quello di rendere concreta e più va-

sta l'applicazione della legge 28 febbraio 1967, n. 131, concernente il finanziamento delle esportazioni a credito agevolato e delle assicurazioni dei rischi relativi a tali operazioni. Questa legge non viene applicata su larga scala perché mancano i fondi.

Ugualmente grave è il problema delle restituzioni fiscali all'esportazione, e più precisamente la restituzione dell'IGE ed i rimborsi dei prelievi che interessano l'importante settore dei prodotti agricoli regolamentati in sede CEE. Circa la restituzione dell'IGE, l'aspetto più preoccupante è quello dell'entità dei fondi di cui le intendenze di finanza dispongono e ancor più le lungaggini delle operazioni in parola. Enorme è il disagio dei nostri operatori che si trovano al momento in situazione di netta inferiorità sul piano concorrenziale rispetto a quei paesi comunitari dove l'applicazione delle misure di cui trattasi avviene in un lasso di tempo assai breve.

E le preoccupazioni sono ancora maggiori per i rimborsi sui prelievi agricoli regolamentati. In Francia la restituzione avviene nel volgere di una settimana, mentre da noi occorre un anno di tempo, e ci sono degli esportatori che considerano il rimborso come il guadagno della loro operazione esportativa.

GRAZIOSI, *Sottosegretario di Stato per il commercio estero*. È un problema che riguarda il Ministero delle finanze.

DI VAGNO. È una questione di coordinamento ed anche una questione di riforma degli uffici finanziari.

In relazione all'esportazione ortofrutticola va osservato che, per effetto dell'acuirsi dello squilibrio tra la domanda e l'offerta dei prodotti ortofrutticoli sul mercato internazionale, la situazione è concorrenziale fra i diversi paesi produttori. Di ciò si avvantaggiano maggiormente i paesi nuovi produttori, che sono capaci di offrire prodotti di elevate caratteristiche qualitative a prezzi più ridotti, oppure i paesi in grado di sostenere le proprie esportazioni con incentivi, diretti o indiretti, atti a falsare il libero gioco della concorrenza. Da ciò derivano numerosi problemi per l'esportazione ortofrutticola italiana alla cui soluzione è legata la possibilità non soltanto di incrementare questo importante traffico, ma di mantenere le posizioni acquisite. Trattasi di problemi complessi, che vanno dal miglioramento qualitativo della produzione per renderla corrispondente ai gusti dei consumatori, all'elevazione dello *standard* di confeziona-

mento e di presentazione dei prodotti; dalla riduzione dei costi di produzione e di commercializzazione al miglioramento dei mezzi di trasporto con riduzione dei tempi di resa; dalla qualificazione professionale degli operatori alla creazione di adeguate attrezzature aziendali o collettive ed alla organizzazione dei mercati di produzione. Comunque la situazione economicamente passiva della bilancia commerciale agricola, dovuta ad una espansione dei consumi, in un settore in cui l'Italia fino a qualche anno fa si trovava un po' arretrata rispetto agli altri paesi industrializzati, non permette di formulare prospettive favorevoli per un immediato futuro.

Nonostante la notevole espansione della nostra economia in questi ultimi anni, due elementi continuano ad appesantire ed a rallentare tale espansione: il ritardo dello sviluppo dell'agricoltura ed il persistere nel Mezzogiorno di livelli di investimento, di reddito e di occupazione che speriamo di vedere al più presto superati. La soluzione del problema dell'agricoltura è impegno primario per il quale non sempre chiare e moderne sono le scelte, le indicazioni e gli impegni del mondo politico. Il discorso del sostegno dei prezzi agricoli, del credito agrario negli ordinamenti fondiari, della specializzazione produttiva, dell'assistenza, dell'istruzione professionale, eccetera, non può essere più considerato differibile. Il problema dell'agricoltura è inevitabilmente legato a quello del Mezzogiorno, particolarmente per il settore ortofrutticolo, e ogni prospettiva favorevole nel settore è legata al successo della politica meridionalistica.

Concludendo, ci auguriamo che, alla stregua di quanto bene ha detto il ministro Tolloy in Commissione, il Ministero del commercio con l'estero, che continua ad avere un piccolo bilancio, venga opportunamente riqualificato per la vitale funzione alla quale esso assolve sotto la spinta della rivoluzione commerciale in atto nel mondo. Di fronte ad avvenimenti recenti sul piano internazionale, quali la svalutazione della sterlina e le misure protettive adottate dagli Stati Uniti dal 1° gennaio scorso, pur fidando sulle partite invisibili rappresentate dal turismo e dalle rimesse degli emigranti (entrate che per altro sono certamente destinate a diminuire), la difesa della nostra bilancia commerciale resta uno dei capisaldi fondamentali della nostra bilancia dei pagamenti.

Nel rinnovare il mio apprezzamento per quanto posto in atto dal ministro Tolloy e dal Ministero del commercio con l'estero, a nome del gruppo socialista non posso non conclude-

re con una valutazione ampiamente positiva dello stato di previsione in esame. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione del commercio con l'estero.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla III Commissione (Affari esteri):

« Collaborazione tecnica bilaterale con i paesi in via di sviluppo per il quadriennio 1968-1971 » (4839), *con modificazioni*;

dalla VII Commissione (Difesa):

BLOGNA ed altri: « Modifiche alla legge 18 dicembre 1964, n. 1414, concernente l'avanzamento per meriti eccezionali dei marescialli maggiori in servizio permanente » (3163); CERVONE e LETTIERI: « Modifica dell'articolo 24 della legge 31 luglio 1954, n. 599, sullo stato dei sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (3011); CERVONE ed altri: « Modifiche alla legge 10 giugno 1964, n. 447, concernente norme per i volontari dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e nuovi organici dei sottufficiali in servizio permanente delle stesse forze armate » (3326), *in un testo unificato e con il titolo*: « Norme temporanee sull'avanzamento dei sottufficiali dell'aeronautica militare » (3163-3011-3326);

dalla VIII Commissione (Istruzione):

BIANCHI GERARDO: « Contributo a favore dell'Istituto nazionale dei ciechi " Vittorio Emanuele II " di Firenze » (358), *con modificazioni*;

ROSSI PAOLO: « Modifica alla legge 18 febbraio 1963, n. 243, concernente provvidenze in favore della biblioteca italiana per i ciechi " Regina Margherita " e del " Centro nazionale del libro parlato " » (4009), *con modificazioni*;

CASSIANI ed altri: « Provvidenze a favore dell'Unione nazionale per la lotta contro lo analfabetismo » (4359), *con modificazioni*;

PEDINI: « Disposizioni in favore del personale insegnante di ruolo delle scuole di ogni ordine e grado che prestino servizio nei paesi in via di sviluppo » (3957), *con modificazioni e con il titolo*: « Disposizioni in favore del personale insegnante di ruolo della scuola primaria che prestino servizio nei paesi in via di sviluppo ».

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso la seguente proposta di legge:

Senatori TRABUCCHI ed altri: « Integrazione delle norme della legge 11 marzo 1958, n. 238, istitutiva presso gli enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità » (*approvata da quel Consiglio*) (4899).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. La II Commissione (*Interni*) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge:

FODERARO e VILLA: « Onoranze al "Presidente della Vittoria", Vittorio Emanuele Orlando, nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della vittoria italiana nella guerra 1915-1918 » (*urgenza*) (4210), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XI Commissione (*Agricoltura*), ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge:

FRANZO ed altri: « Estensione anche alle colture viticole delle provvidenze previste dall'articolo 7 della legge 27 ottobre 1966, n. 910 » (4665);

BASLINI e BIGNARDI: « Provvidenze di difesa fitosanitaria della viticoltura » (4836); ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XIII Commissione (*Lavoro*), ha deliberato di chiedere che la proposta di legge:

ROSSI PAOLO: « Nuove norme sulla professione e sul collocamento dei massaggiatori e massofisioterapisti ciechi » (3102), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. La II Commissione (*Interni*), ha deliberato di chiedere che la proposta di legge:

CURTI AURELIO: « Norme per la dotazione di apparecchi di riproduzione di atti alla pubblica amministrazione » (4843), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Contemporaneamente il Governo ha chiesto — a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento — che il suddetto provvedimento sia rimesso all'Assemblea.

Il provvedimento resta, pertanto, all'esame della Commissione stessa in sede referente.

Annunzio di interrogazioni.

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 26 febbraio 1968 alle ore 16:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

CENGARLE ed altri: Modifiche ed integrazioni alla legge 18 febbraio 1963, n. 81, riguardante l'Azienda di Stato per i servizi telefonici (4628).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (*Approvato dal Senato*) (4691);

— *Relatori*: Landi e Isgrò;

Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1967 (1° provvedimento) (*Modificato dal Senato*) (4391-B);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1968

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quello dell'Amministrazione del fondo per il culto per l'anno finanziario 1967 (2° provvedimento) (*Modificato dal Senato*) (4393-B);

— *Relatore*: Curti Aurelio;

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 16 febbraio 1964, n. 34, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1758);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 22 ottobre 1963, n. 1501, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1759);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 novembre 1963, n. 1727, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1760);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1963, n. 1502, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1761);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1964, n. 231, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3879);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1964, n. 201, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste del-

l'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3880);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1964, n. 525, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3881);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1964, n. 524, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'esercizio finanziario 1963-64 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3882);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 ottobre 1964, n. 1082, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3883);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1964, n. 1411, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3884);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1964, n. 1523, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3885);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 3 marzo 1965, n. 120, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3886);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 12 aprile 1965, n. 492, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3887);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 14 giugno 1965, n. 709, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3888);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 settembre 1965, n. 1104, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3889);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1965, n. 1551, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3890);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1963, n. 445, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3891);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 agosto 1966, n. 690, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3892);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 29 agosto 1966, n. 695,

emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3893);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 21 agosto 1966, n. 891, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3894);

Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 novembre 1966, n. 1026, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3895);

— Relatore: Fabbri;

Sistemazione contabile delle eccedenze di pagamenti e delle rimanenze di fondi verificate nelle gestioni delle Rappresentanze diplomatiche e consolari negli esercizi finanziari antecedenti al 1° luglio 1951 (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (1936);

— Relatore: Curti Aurelio;

Assegnazione di lire 135.000.000 occorrenti per la sistemazione della spesa per l'indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni ed i trasferimenti effettuati nell'interesse dell'Amministrazione delle dogane e delle imposte indirette, negli esercizi 1961-62 e 1962-63 (2291);

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (2428);

Assegnazione di lire 92 milioni per la sistemazione della spesa relativa alle indennità di rimborso spese di trasporto per le missioni nel territorio nazionale nell'esercizio finanziario 1961-62 (2474);

Assegnazione straordinaria per la sistemazione delle spese sostenute in eccedenza agli appositi stanziamenti di bilancio per pagamento indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni all'estero effettuate dal personale militare della Guardia di finan-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1968

za nell'esercizio 1961-62 (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2862);

Sistemazione delle spese sostenute anteriormente al 31 dicembre 1964 per le missioni effettuate dal personale del servizio metrico (*Approvato dalla IX Commissione del Senato*) (3590);

Sistemazione dell'eccedenza di spesa relativa alle indennità e rimborso spese di trasporto per le missioni effettuate nel territorio nazionale durante gli esercizi passati, nell'interesse dell'Amministrazione periferica delle imposte dirette (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4308);

Sanatoria dell'eccedenza di spesa verificatasi per la manutenzione, riparazione e adattamento degli edifici adibiti ad Istituti di prevenzione e di pena negli esercizi finanziari anteriori al 1962-63 (*Approvato dalla II Commissione del Senato*) (4424);

— *Relatore*: Fabbri;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-1960 (3390);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-1961 (3391);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-1962 (3392);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-1963 (3393);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-1964 (3394);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (3395);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 (*Approvato dal Senato*) (4706);

— *Relatore*: Fabbri;

Istituzione di un capitolo di entrata nel bilancio dell'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato per a contabilizzazione dei rimborsi di somme che l'Amministrazione stessa è autorizzata ad anticipare con i fondi del proprio bilancio (3698);

— *Relatore*: Galli.

3. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 31 gennaio 1968, n. 18, recante ulteriori inter-

venti a sostegno del prezzo del formaggio grana mediante acquisti di tale prodotto da parte dell'AIMA (4834);

Riapertura del termine indicato nell'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, per l'emanazione di norme delegate in materia di previdenza sociale (*Testo unificato approvato dal Senato*) (4757).

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1968, n. 12, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968 (4797);

Conversione in legge del decreto-legge 31 gennaio 1968, n. 17, recante norme di interpretazione autentica dell'articolo 34 del decreto-legge 22 gennaio 1968, n. 12, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968 (4833);

— *Relatore*: Magri.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Ordinamento della scuola materna statale (*Approvato dal Senato*) (3990);

— *Relatore*: Rampa.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche all'ordinamento universitario (2314);

e delle proposte di legge:

BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);

CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);

MONTANTI: Nuove disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie (1183);

— *Relatori*: Ermini, *per la maggioranza*; Rossanda Banfi Rossana; Valitutti, Badini Confalonieri, Giomo, *di minoranza*.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche agli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e ritocchi

alla tassa di circolazione per gli autoveicoli industriali (3419);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Amodio;

e delle proposte di legge:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Condono di sanzioni disciplinari (*Approvato dal Senato*) (3840);

— *Relatore*: Di Primio.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione per il regolamento delle controversie relative agli investimenti tra Stati e cittadini di altri Stati, adottata a Washington il 18 marzo 1965 (*Approvato dal Senato*) (4086);

— *Relatore*: Di Primio;

Contributi dell'Italia al finanziamento delle Forze di emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) e delle Operazioni delle Nazioni Unite nel Congo (ONUG) (*Approvato dal Senato*) (3460);

— *Relatore*: Russo Carlo.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori*: Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

11. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

12. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore*: Dell'Andro.

13. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

14. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

15. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

16. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

17. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

18. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

19. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento

dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3594);

— *Relatore:* De Meo.

20. — *Discussione delle proposte di legge:*

FERRI MAURO ed altri: Interpretazione autentica di alcune disposizioni della legge 15 settembre 1964, n. 756, recante norme in materia di contratti agrari (4005);

— *Relatore:* Radi;

INGRAO ed altri: Norme per il superamento della mezzadria (4016);

— *Relatore:* Radi.

La seduta termina alle 18,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1968

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

FODERARO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per conoscere se sono al corrente e quali provvedimenti intendano adottare, con l'urgenza che il caso richiede, in favore della popolazione del comune di Bagnara Calabria (Reggio Calabria), la quale è in fermento per la mancanza di acqua a causa dell'inquinamento — ad ogni breve pioggia — dell'acquedotto e relative condotte dovute ai lavori in corso per la realizzazione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

Attualmente una sola autobotte provvede al rifornimento idrico di oltre 15.000 persone con grave pregiudizio della situazione sanitaria ed igienica e con ripercussioni sociali di vasta portata nel grande Centro. (26639)

FINOCCHIARO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se siano informati che 164 alloggi così distribuiti: 70 a Foggia, 28 a Bari, 10 a Brindisi, 41 a Taranto e 15 a Potenza, costruiti dall'Azienda autonoma ferrovie dello Stato sono esclusi dal riscatto perché ubicati al di fuori dei recinti ferroviari.

Ed, ancora, se non ritengano di dover mettere a riscatto anche questi alloggi. (26640)

ALESSI CATALANO MARIA E GATTO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non intenda intervenire con urgenza presso l'Enel perché definisca al più presto i suoi rapporti col comune di Riposto (Catania) in ordine alla costruzione dell'impianto di conduzione della energia elettrica per uso privato e per l'illuminazione pubblica nelle frazioni di Praiola Rovittazzo e Libani. (26641)

CASTELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali ulteriori provvedimenti intenda prendere, dopo quelli già recentemente disposti e in corso di attuazione, per completare l'organico dei magistrati e del personale di cancelleria e segreteria giudiziarie nella circoscrizione del tribunale di Vigevano, in relazione ai voti espressi in più occasioni dalle Amministrazioni comunali e dagli ordini forensi interessati. (26642)

SAVIO EMANUELA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, in considerazione che la legge 5 giugno 1967, n. 431, sull'adozio-

ne speciale nei 6 mesi della sua applicazione ha visto pochissimi casi di affidamenti preadottivi, non intenda impegnare le prefetture e gli Istituti pubblici e privati di assistenza, le Commissioni prefettizie di vigilanza sui brefotrofi, gli Ufficiali dello stato civile, gli Eca, e i comuni affinché segnalino periodicamente ai sensi del secondo comma dell'articolo 314-5 della predetta legge al Tribunale dei minori l'elenco di tutti gli assistiti privi di assistenza materiale e morale da parte dei genitori e delle famiglie. (26643)

MICELI E POERIO. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

a) nella frazione Caroniti del comune di Joppolo (Catanzaro), dal 1° gennaio 1968, manca il medico, in seguito alle dimissioni dell'interino dottor Caratozzolo;

b) l'amministrazione comunale di Joppolo, retta — dopo lo scioglimento del Consiglio comunale da parte del prefetto di Catanzaro — da una « giunta » incompleta liberalfascista, ha preferito disporre che gli altri due medici condotti dal comune si alternassero nella detta frazione soltanto nelle ore antimeridiane, con grave pregiudizio all'assistenza sanitaria della numerosa popolazione del comune e senza che, naturalmente, alcun vantaggio possa derivarne alle casse del comune e alla collettività frazionale;

c) tale soluzione è inspiegabile, a meno che non sia stata suggerita, come sembra, da calcoli elettoralistici o, addirittura, dalla difesa di privilegi e interessi personali collegati con l'attuale gruppo dirigente locale;

d) la popolazione della frazione Caroniti non si sa spiegare come mai non sono state ancora prese in considerazione alcune istanze di medici, tra le quali quelle della dottoressa Francesca Molinaro e della dottoressa Vincenza Cardamone, che chiedono di essere assunti come medico interino —

quali misure intendano adottare al più presto al fine di rendere giustizia alla popolazione della frazione Caroniti del comune di Joppolo (Catanzaro), che dista dal capoluogo ben 8 chilometri, assicurando un medico sul posto e, in particolare:

1) se non intendano sollecitare le autorità competenti a provvedere a mettere finalmente a concorso la detta condotta, vacante fin dal marzo 1967;

2) se non intendano aprire un'inchiesta per stabilire e punire le responsabilità di chi, obbligato per legge, non vi ha ancora provveduto. (26644)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1968

CARADONNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda urgentemente prendere per risolvere la crisi in cui versa l'Officina meccanica e zingherie Franco Crespi di Terracina, che non ha corrisposto agli operai dipendenti il salario del mese di gennaio e l'acconto del mese di febbraio 1968.

L'interrogante fa presente che detta industria è l'unica esistente a Terracina (città che già soffre di una condizione penosa di disoccupazione e sottoccupazione della manodopera) e che la medesima occupa 200 operai che con le loro famiglie oggi vivono in viva apprensione nel timore della chiusura dello stabilimento. (26645)

CUTTITTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia segnalata dal giornalista Idro Montanelli sul n. 9 della *Domenica del Corriere* da cui risulterebbe che il Governo italiano non ha preso in alcuna considerazione la offerta del ministro della difesa degli Stati Uniti d'America di una fornitura di 3.000 baracche prefabbricate provviste di tutti i servizi e capaci di contenere due famiglie ciascuna, per il medico prezzo di lire tre miliardi.

In caso affermativo, per sapere il motivo di tale non accettazione. (26646)

CUTTITTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se il riconoscimento agli effetti civili della unione della parrocchia di San Maurizio con quella di Santo Stefano nel comune di San Colombano Certenoli (Genova) avvenuto con il decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1967, n. 1415, comporta onere per lo Stato ed in caso affermativo, per conoscerne l'entità ed i motivi che lo giustificano. (26647)

RICCIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per chiedere se, in considerazione del deflusso turistico, particolarmente registrato tra il 1966 ed il 1967 sino a raggiungere il 10 per cento, che ha determinato un forte calo di affari e che indica una costante decrescente la quale ha inizio con il 1955 ed ha raggiunto il 31 per cento nel 1967, voglia dare disposizione agli uffici periferici di non adottare maggiori carichi fiscali. (26648)

SPONZIELLO E CRUCIANI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere in base a quali criteri si è ritenuto di procedere alla nomina dei componenti i

consigli di amministrazione degli Enti di sviluppo Toscana e Lazio (Maremma) Delta Padano, Umbria, Marche, Puglia-Lucania e Molise, Calabria (Sila) ed in base a quale principio è stata valutata la rappresentatività delle varie organizzazioni di categoria dei lavoratori agricoli, coloni, mezzadri e coltivatori diretti; valutazione che ha portato alla esclusione dei rappresentanti della CISNAL dai predetti consigli, pur avendo detta confederazione una estesa rappresentanza, comunque certamente superiore a quella di altre organizzazioni di cui il Ministero ha ritenuto includere gli elementi nei consigli medesimi. (26649)

SANNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se gli risulti che al signor Crobe Antonio di Seneghe (Cagliari) è stato ritirato il porto d'armi senza giustificato motivo pur essendo incensurato e di buona condotta civile e politica; e se pertanto non intenda intervenire perché all'interessato venga restituito detto porto d'armi. (26650)

FIUMANÒ, MICELI E POERIO. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Sulla selvaggia aggressione dei carabinieri contro un corteo di braccianti nel Comune di Rosarno (Reggio Calabria).

I braccianti della provincia di Reggio Calabria nella giornata di ieri, 22 febbraio sono entrati in sciopero per la modifica del contratto di lavoro antiquato ed inadeguato ai loro bisogni vitali e per la riforma del loro sistema previdenziale insufficiente e discriminato.

Manifestazioni, cortei, comizi per rendere pubbliche le rivendicazioni bracciantili si sono svolti in diversi comuni della provincia, senza alcun incidente ed opposizione da parte della forza pubblica. A Polistena vi è stato un corteo di circa tremila persone.

Nel comune di Rosarno invece una pacifica manifestazione di circa 500 braccianti, tra i quali numerose le donne ed i vecchi pensionati, è stato ferocemente e senza motivazione aggredita dai carabinieri al comando del maresciallo Melia: molte donne sono state buttate per terra e calpestate, numerosi sono i feriti, dei quali tre in modo piuttosto grave. È stato proclamato uno sciopero di protesta.

Gli interroganti chiedono se, di fronte alla caparbia resistenza degli agrari, il Ministro del lavoro e della previdenza sociale non intenda intervenire perché siano avviate serie sollecite trattative per la stipula del nuovo patto

bracciantile con equa soluzione di una vertenza che danneggia i lavoratori e l'economia agricola della provincia;

e se il Ministro dell'interno non intenda provvedere perché i responsabili dell'aggressione di Rosarno siano esemplarmente puniti e sia in avvenire garantito il diritto di riunione e di espressione dei cittadini. (26651)

RAIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — poiché in seguito all'applicazione della legge 2 dicembre 1967, n. 1213, relativa all'impiego di personale direttivo e docente della scuola elementare in attività parascolastiche inerenti alla istruzione primaria, verranno eliminate quasi completamente le assegnazioni provvisorie dei maestri — se non intenda esaminare il problema dei numerosi insegnanti che hanno fruito finora delle assegnazioni provvisorie, ed emanare almeno nella prima applicazione della nuova legge, disposizioni che ne tutelino gli interessi ed impediscano che migliaia di nuclei familiari abbiano a disperdersi. (26652)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere:

1) quali provvedimenti hanno preso o intendono urgentemente prendere per provvedere alla riparazione dei danni provocati alle persone e alle cose dagli straripamenti e allagamenti dell'Arno, dell'Ombrone Pistoiese e suoi affluenti e di altri torrenti della Valdnievole (Pistoia) verificatisi in questi giorni;

2) in quale stato si trovano le arginature dei predetti fiumi e torrenti, già gravemente provate e lesionate dall'alluvione del novembre 1966 e da altre precedenti, al momento delle recentissime piene e se era stato o meno provveduto all'esecuzione di quelle opere indispensabili di difesa rese evidenti dagli eventi calamitosi del 1966;

3) quali provvedimenti hanno preso o intendono prendere per i soccorsi e gli indennizzi alle popolazioni colpite e per addivinare alla definitiva sistemazione idraulico-agraria e idraulico-forestale di quei bacini imbriferi che ogni anno e spesso ogni stagione sono funestati da allagamenti, alluvioni, frane, ecc. con gravissime ripercussioni sui modesti bilanci familiari di quelle popolazioni e sull'intera economia della zona.

(7230)

« BERAGNOLI, BIAGINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere se, in considerazione del fatto che la riammissione dello Stato razzista del Sud Africa ai giochi olimpici determinerebbe la non partecipazione di numerosi paesi e farebbe definitivamente perdere alle Olimpiadi il valore di pacifico incontro universale, già pregiudicato dall'assenza della Repubblica Popolare Cinese; in considerazione dei riflessi non positivi che una mancata esplicita e vigorosa posizione antirazzista del Comitato olimpico italiano rischierebbe di avere per la politica generale del nostro paese e per i suoi rapporti con altre nazioni; non ritenga necessario intervenire, nel pieno rispetto dell'autonomia del nostro Comitato olimpico, per suggerire una iniziativa, quale potrebbe essere un incontro dei Comitati olimpici dell'Europa e dell'Africa, al fine di concordare un'azione che, interpretando fedelmente lo spirito antirazzista degli sportivi, conduca alla conferma della esclusione del Sud Africa e garantisca la più larga partecipazione alle prossime Olimpiadi.

(7231) « PIRASTU, AMENDOLA PIETRO, NANNUZZI, SCARPA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno, per conoscere il loro giudizio in ordine al brutale intervento della polizia nei locali dell'Università di Roma che costituisce una risposta violenta e autoritaria alla giusta protesta degli studenti per le condizioni del tutto inaccettabili nelle quali questi si trovano a dover compiere i loro studi e per una riforma universitaria, sia nelle strutture che nei contenuti, tale da assicurare una presenza decisionale anche degli studenti negli organi di governo delle università.

« Gli interroganti ritengono che non è con l'intervento brutale della forza che si potranno risolvere i problemi dell'università e della società italiana e che un siffatto intervento non può avere altro effetto che quello di portare la lotta democratica di contestazione in atto nell'università italiana su un terreno pericoloso dove sempre più difficile, anzi impossibile, si farà il dialogo e la comprensione dei problemi dell'università.

« Poiché nel corso dell'intervento della forza pubblica sono state effettuate dalla polizia riprese filmate, con conseguente incriminazione di studenti e loro schedatura, gli interroganti chiedono che tali metodi, indegni quando usati nel corso di lotte politiche, sin-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1968

dacali e civili e che ricordano antichi e recenti metodi odiosi di schedatura, a fini di ricatto e di intimidazione, siano eliminati definitivamente dal costume e dall'opera della polizia e delle pubbliche autorità, così come domandano che tutte le forze di polizia in divisa e in borghese siano allontanate dai recinti delle facoltà universitarie per restituire alla lotta il suo carattere di pacifica e civile contestazione degli studenti.

(7232) « INGRAO, SCIONTI, BRONZUTO, LEVI ARIAN GIORGINA, ILLUMINATI, TESDESCHI, BERLINGUER LUIGI, SERONI, ROSSANDA BANFI ROSSANA, CINCIARI RODANO MARIA LISA, NATOLI, NANNUZZI, CIANCA, D'ONOFRIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere quale atteggiamento i dirigenti del CONI e i rappresentanti italiani nel Comitato olimpico internazionale ed il Ministro stesso abbiano assunto e intendano assumere nei riguardi della riammissione ai Giochi olimpici di rappresentanze dei razzisti del Sud Africa e se non ritenga pubblicamente dichiarare la propria opposizione a siffatto provvedimento che sarebbe assolutamente incompatibile con il principio di eguaglianza e con i criteri stessi cui si ispirano le Olimpiadi internazionali.

(7233) « LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI, ALINI, MINASI, PASSONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere se non ritenga opportuno e doveroso aderire alla richiesta dell'Associazione nazionale marinai d'Italia di Vasto - solidalmente ed entusiasticamente condivisa da tutte le associazioni combattentistiche e dagli Enti locali dell'Abruzzo - affinché una nuova unità della Marina militare italiana sia intitolata al nome della medaglia d'oro Raffaele Paolucci di Valmaggione, l'indimenticabile affondatore della *Viribus Unitis*, eroe e scienziato che ha onorato la Patria in pace e in guerra.

(7234) « DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere se il n. 8 del 25 febbraio 1968 della rivista settimanale *ABC* sia stato denunciato per la sua copertina, per i reati di cui agli articoli 528 e 725 del codice penale e per violazione della legge 12 dicembre 1960, n. 1591.

« In particolare gli interroganti osservano che la figura di copertina della rivista, cui si fa riferimento, esposta vistosamente nelle pubbliche edicole, non può non essere considerata - per la sua natura e per il suo uso - come materiale « pubblicitario » e non può pertanto non essere valutata ai sensi della legge sopra richiamata.

(7235) « GREGGI, CALVETTI, GASCO, GHIO, SORGI, TOZZI CONDIVI ».